

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TORINO

**FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN STORIA**

TESI DI LAUREA IN STORIA DEL LAVORO

**“Il paternalismo aziendale: uomini e macchine.
Il caso Leumann”**

**Relatore
Chiar.ma
Prof.ssa Adriana Lay**

**Candidato
Stefano Gibin**

ANNO ACCADEMICO 2005 - 2006

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO I - CENNI SULLA SITUAZIONE INDUSTRIALE NELL'ITALIA POST-UNITARIA	8
CAPITOLO II - IL PATERNALISMO	18
1. Il difficile passaggio da un'economia contadina a forme produttive industriali: la "questione sociale"	18
2. Il protopaternalismo come prima risposta alla "questione sociale"	24
3. Manifestazioni concrete del protopaternalismo	28
4. Il paternalismo maturo: caratteri peculiari	35
5. La Città Sociale: condizioni pratiche e ideologiche per la sua formazione	37
6. Lo sviluppo urbanistico della Città Sociale	40
CAPITOLO III - LO SVILUPPO INDUSTRIALE DI TORINO DOPO IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE	44
1. La situazione industriale a Torino dall'Unità alla Grande Guerra"	44
2. L'espansione urbanistica della città	55
3. La condizione operaia e la società nel torinese	59

CAPITOLO IV - LA NASCITA DEL VILLAGGIO LEUMANN A COLLEGNO	68
1. Origine della famiglia Leumann e primi passi nel mondo dell'industria tessile	68
2. Il trasferimento dell'attività produttiva a Collegno: le ragioni della scelta	71
3. La situazione industriale e infrastrutturale di Collegno all'epoca della nascita del cotonificio Leumann	74
4. L'avvio del Cotonificio e la questione delle maestranze	76
CAPITOLO V - IL SISTEMA ABITATIVO	82
1. La costruzione del villaggio come organizzazione della vita sociale	82
2. L'architettura del villaggio	85
3. Le tipologie di abitazioni	89
4. Criteri per l'assegnazione delle case e consenso sociale	94
CAPITOLO VI - ISTITUZIONI SOCIALI E SERVIZI	97
1. Istituzioni d'igiene	98
2. Istituzioni educative	106
3. Istituzioni di previdenza	123
4. Altre istituzioni e servizi	128
CONCLUSIONI	132
ALLEGATI	139
<i>Dalle "Regole da osservarsi nell'ammissione delle Suore Vincenziane della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino nel Cotonificio".</i>	140

<i>“Regolamento interno del Convitto Operaie del Cotonificio Leumann”</i>	142
<i>“Regolamento Convittrici”</i>	144
<i>“Avviso Convitto operaie Leumann”</i>	146
<i>Planimetria sullo sviluppo urbano della Città di Torino tra il 1817 e 1865</i>	148
<i>Planimetria sullo sviluppo urbano della Città di Torino tra il 1865 e 1901</i>	149
<i>Planimetria sullo sviluppo urbano della Città di Torino tra il 1901 e 1921</i>	150
<i>Tipologie di “Case operaie”</i>	151
<i>Alcune fotografie rappresentative della vita al villaggio, custodite presso l’Archivio e Centro Documentazione del Villaggio Leumann</i>	153
BIBLIOGRAFIA	157
FONTI ARCHIVIO CENTRO DOCUMENTAZIONE LEUMANN	163
ALTRE FONTI	165

INTRODUZIONE

Perché paternalismo e villaggio Leumann sono i due punti centrali del mio lavoro? Essenzialmente perché il villaggio Leumann evoca un tempo e un mondo che non esistono più. Perché si presenta ai nostri occhi come muto testimone di ciò che fu una particolarissima realtà di vita e di lavoro nel quadro di un paternalismo aziendale totalizzante. Ma il villaggio Leumann non è luogo abbandonato e decadente. Tuttora vivo ed abitato, racconta con le sue case, i suoi edifici e le sue vie le storie di un passato in cui i suoi ideatori, ovvero la famiglia Leumann e il suo rappresentante più carismatico Napoleone, hanno cercato di ricreare un microcosmo sociale e produttivo ispirato ai propri valori e principi. Il Villaggio ha rappresentato un esemplare tentativo ideologico padronale di agganciare l'influenza dell'azienda a campi di più specifico rapporto sociale, nell'ottica di un paternalismo organico e consapevole, al fine di determinare "un'educazione delle coscienze" ed una "pace sociale" imposta e regolata dall'alto su tutti gli aspetti della vita associata.

Il caso Leumann si presta pertanto ad essere esaminato sotto molteplici punti di vista; risulta infatti estremamente interessante sia per l'aspetto architettonico, sia sul piano sociologico, o su quello strettamente storico-economico. Sono tutti gli "attori" che animano il villaggio però a

rappresentare a mio giudizio il punto di vista privilegiato per meglio analizzarne questa realtà. Da un lato “l'imprenditore filantropo”, “buon padre”, ma anche padrone severo e poco incline al dialogo e al compromesso, e dall'altro i lavoratori, una schiera numerosissima di persone e famiglie che nutrivano per l'imprenditore un diffuso sentimento di riconoscenza e di rispetto per tutto ciò che aveva creato per loro; quegli stessi lavoratori d'altro canto, non hanno mai rinunciato a lottare per migliorare le loro condizioni di lavoro e per pretendere spazi, seppure ridotti, di autonomia.

Questo in sintesi è l'intento della tesi: partendo da un breve accenno alla situazione industriale italiana nel periodo compreso tra l'unità e la Grande Guerra e da una sintetica rassegna sulla nascita e sullo sviluppo del “paternalismo industriale” come risposta possibile alla questione sociale, l'esame si concentra sul villaggio sorto intorno al Cottonificio Leumann.

La prospettiva è quella di fornire un quadro della concreta realizzazione della filosofia paternalistica di Napoleone Leumann attraverso l'analisi delle strutture e delle infrastrutture realizzate attorno allo stabilimento e dei diversi servizi messi a disposizione.

Il periodo storico considerato è quello che intercorre dalla nascita del villaggio al primo decennio del Novecento, con alcuni accenni agli anni '30 e '40 riguardanti le testimonianze dirette riportate e consultate presso l'archivio del Centro di Documentazione del Villaggio Leumann. Va al proposito tenuto presente la limitata disponibilità di documentazione dovuta alla progressiva distruzione dell'archivio aziendale nonché la difficile correlazione di quelli ancora reperibili.

Si ringrazia pertanto l'Associazione Amici della Scuola Leumann per la disponibilità accordata, e per aver fornito documentazioni,

fotografie, regolamenti interni e certificati che hanno reso possibile la ricerca.

Uomini e macchine, dunque. Ovvero uomini inseriti in un contesto socio-ambientale di per sé privilegiato e “comodo” ma unicamente (nell’intento dell’imprenditore, filantropo per interesse) in funzione della “macchina”, della produttività, del risultato utile.

CAPITOLO I

CENNI SULLA SITUAZIONE INDUSTRIALE NELL'ITALIA POST-UNITARIA.

L'industrializzazione capitalistica – soprattutto nella sua forma storica caratterizzata dal sistema di fabbrica – si esprime principalmente nel superamento e nella condanna dei precedenti sistemi di produzione e, conseguentemente, in una profonda trasformazione delle tecniche produttive e della vita economica, all'interno di una prospettiva di ottimizzazione e di razionalizzazione della formazione e dell'impiego sia delle risorse umane sia di quelle materiali.

Il fenomeno dello sviluppo industriale viene normalmente accompagnato da un insieme di mutamenti nell'area dei rapporti politici e sociali.

Guido Baglioni, nel suo testo “L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale”, schematicamente li suddivide in due livelli principali: il primo livello “socio-demografico”, relativo agli effetti dell'industrializzazione sui caratteri e sull'impiego della popolazione (struttura dell'occupazione, mobilità della forza lavoro e tendenza all'urbanizzazione, sviluppo dell'istruzione, modificazioni nell'istituto familiare, ecc.); il secondo livello “socio-politico”, relativo ai mutamenti che più direttamente attengono ai rapporti sociali collettivi, alla stratificazione e alle configurazioni di classe, alle istituzioni e, soprattutto, alla distribuzione dell'autorità e del potere¹.

¹ G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1974, Parte Prima, Capitolo Primo, p. 6.

Pertanto il passaggio dal vecchio al nuovo sistema produttivo, le trasformazioni intervenute in tutti gli ambiti investiti dal processo di industrializzazione, i risultati conseguiti e i metodi adottati per raggiungerli rappresentano un punto d'osservazione privilegiato per una prima analisi di tale processo, specie nei suoi aspetti non squisitamente economico-produttivi.

Verso la fine degli anni '60 dell'800, dopo quasi un decennio dalla costituzione del nuovo regno, l'Italia è ancora un Paese caratterizzato dalla arretratezza della sua struttura produttiva e dallo scarso spirito di iniziativa degli operatori economici.

La distanza fra la nostra economia e quella di numerosi paesi europei, già spiccata al momento dell'unità, non è stata colmata; l'Italia rimane sostanzialmente estranea alle manifestazioni di profonda trasformazione e di rapida espansione dei due grandi stati occidentali, Inghilterra e Francia, cui si accompagnano, anche se con minore evidenza, la Germania ed altri paesi del vecchio continente.

La situazione reale costituisce una amara smentita all'ottimismo che – al momento dell'unità – aveva pervaso l'opinione pubblica, gli economisti e la stessa classe politica circa le prospettive dell'economia italiana, circa le possibilità di sfruttamento delle risorse naturali (ritenute cospicue) nonché sull'abbondanza di capitali disponibili.

Le occasioni che consentono di compiere la deludente verifica si fanno sempre più numerose, come nel caso della “Esposizione Internazionale di Parigi” del 1867, che mette in luce la persistente arretratezza della nostra industria, seppure fosse tra le esposizioni definite “commerciali”, intese cioè più ad aumentare il numero di

visitatori (quell'anno oltre 9 milioni) che a esporre reali progressi per gli "addetti ai lavori"².

La caduta delle illusioni sulla rapida crescita economica dell'Italia comporta inevitabilmente la discussione sulle cause della situazione e sui possibili rimedi: il punto centrale di questa riflessione da parte dell'allora classe dirigente italiana, verrà rappresentato dalla critica alla politica commerciale, e alle metodologie produttive fino ad allora adottate.

L'andamento stentato dell'economia italiana e la discussione sui mezzi che potevano contribuire al superamento della situazione mettono in luce la necessità di porre maggiore attenzione alle reali condizioni del Paese; in questo clima si impone l'esigenza di conoscere effettivamente tali condizioni e, quindi, di promuovere iniziative che consentano di raccogliere dati di ordine economico e sociale e di documentarsi sui problemi che affrontano i protagonisti della vita economica.

Una delle prime iniziative promosse dal governo italiano è rappresentata dall'*Inchiesta Industriale* del 1870-74.

Annunciata nel settembre del 1869 per l'anno successivo, dall'appena costituito *Consiglio dell'Industria e del Commercio*, l'inchiesta ha il preciso compito di realizzare un'approfondita indagine sulle condizioni del settore industriale italiano.

Esclusa la possibilità di analizzare compiutamente e dettagliatamente tutti gli aspetti della situazione industriale del paese – cosa che avrebbe richiesto un lavoro troppo lungo e impegnativo – si pensa di indirizzare l'inchiesta verso un esame dei principali trattati commerciali stipulati con l'estero, onde ricavarne un quadro più preciso del nostro disorganico sistema industriale e attuare una più sicura

² P. B. Bassignana, *Le feste popolari del Capitalismo. Esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa 1798-1911*, Umberto Allemandi & C., Torino 1997, pp. 57-62.

normativa nella previsto progetto di revisione della nostra normativa commerciale.

I tempi di realizzazione dell'inchiesta, nonostante il forte impegno e l'interesse di alcuni membri della commissione inquirente, si prolungano dal 1870 al 1874. Nel frattempo sono sensibilmente mutate le condizioni dell'andamento economico con il passaggio dalla fase di "boom" del biennio 1871-72 alla crisi scoppiata nel 1873³, determinando così l'impossibilità da parte della redazione preposta di una relazione generale che facesse il punto della situazione al fine di portare importanti e concreti contributi di natura operativa.

Il materiale dell'inchiesta verrà dunque considerato come un documento di più ampio respiro, molto utile, al di là del tema centrale in esso trattato, per conoscere i molti aspetti e le peculiari condizioni dell'industria italiana degli anni postunitari e, congiuntamente, per comprendere le basi oggettive sulle quali si fonda la strategia protezionistica allora emergente⁴.

I contenuti ed i risultati dell'indagine sono affidati agli "Atti del Comitato di inchiesta industriale" che, negli anni 1874 e 1875, vengono periodicamente pubblicati in fascicoli e, nella loro veste definitiva, sono raccolti in cinque volumi, tre dei quali contengono le deposizioni scritte e gli altri due le deposizioni orali.

L'inchiesta è stata svolta e fatta conoscere nella pubblicazione degli *Atti* suddividendo il campo di rilevazione in diciotto categorie produttive, in quasi tutti i casi distinte al loro interno in diverse

³ S. Battilossi, *Mercati e concentrazione*, in *Storia d'italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amadori, D. Bogazzi, R. Riannetti e L. Segreto, Einaudi, Torino 1999.

⁴ M. Deichmann, *L'inchiesta industriale nella storiografia italiana*, in AA.VV. *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Etas Kompass, Milano 1970, p. 94.

sottocategorie. La classificazione delle categorie produttive è la seguente⁵:

- I) *industrie direttamente legate all'agricoltura;*
- II) *materie prime dell'agricoltura per altre industrie;*
- III) *prodotti organici;*
- IV) *allevamento;*
- V) *canapa e lino: 1) cordami; 2) filatura del lino e della canapa; 3) tessitura;*
- VI) *seta: 1) trattura della seta; 2) torcitura e tintura; 3) avanzi e prodotti secondari; 4) saggio e stagionatura; 5) tessitura;*
- VII) *lana: 1) acquisto e preparazione; 2) filatura; 3) tessitura ed apparecchi; 4) tintoria;*
- VIII) *cotone: 1) filatura; 2) tessitura; 3) tintoria;*
- IX) *cappelli di feltro;*
- X) *cuoio, pelli e lavorazione;*
- XI) *paglia e sue lavorazioni*
- XII) *carta; stracci e altre materie;*
- XIII) *industrie grafiche: 1) stampa; 2) incisione; 3) litografia e fotografia;*
- XIV) *lavorazione del legno: 1) mobili; 2) carrozze ed altri veicoli; 3) strumenti musicali;*
- XV) *industrie pesanti: 1) miniere e cave; 2) industrie metallurgiche; 3) macchine; 4) armi; 5) strumenti di precisione; 6) ceramica; 7) vetreria; 8) prodotti chimici di origine minerale; 9) sale e polvere pirica;*
- XVI) *lavori di precisione (oreficeria, intagli, ecc.);*

⁵ G. Baglioni, *L'ideologia* op. cit., p.195.

- XVII) *marina: 1) trasporti marittimi; 2) costruzioni navali;*
- XVIII) *ferrovie.*

Sulla base della classificazione delle categorie sopra riportata emerge una forte concentrazione a favore dei settori tessili (serico in particolare), ed una alquanto generica suddivisione relativa agli altri settori della nostra tradizione industriale come le industrie di base o quelle meccaniche, a dimostrazione della modesta presenza di tali attività nell'economia italiana del secondo Ottocento. Questo dato di fatto si rivela come una difficoltà oggettiva nell'interpretazione dei risultati dell'inchiesta, soprattutto in riferimento all'individuazione di linee guida generali per l'economia o per la produzione industriale. Ma al di là degli aspetti tecnici e finanziari, l'inchiesta diventa una fonte per individuare il tipo di coscienza industriale dei deponenti e le loro prospettive sulle possibilità di crescita dell'economia nazionale⁶.

Eguale importante sono le informazioni ed i giudizi che vengono raccolti sotto il titolo "*Produzione*", con il quale si intende accertare, ad esempio, le condizioni generali di sviluppo del settore, le possibilità di mercato e di specializzazione dei prodotti, i metodi di organizzazione della produzione e il livello delle attrezzature tecnologiche. Sotto lo stesso titolo, in quasi tutti i questionari, è contemplata una serie di domande sulla struttura della manodopera, sul costo del lavoro, sui tipi di contratto con i lavoratori dipendenti o a domicilio, sulle iniziative tendenti al miglioramento professionale, morale e materiale della forza lavoro. E' proprio in questa parte dell'inchiesta che si possono trovare utili informazioni sulle condizioni

⁶ I testi dei questionari relativi all'inchiesta sono riportati nel saggio di M. DEICHMANN in AA.VV. *L'imprenditorialità italiana*, op. cit., p.109.

economiche e sociali delle classi subalterne e sul punto di vista degli imprenditori circa le relazioni sociali e di lavoro⁷.

La documentazione offertaci dall'inchiesta ci consente inoltre di sondare il tessuto culturale della borghesia imprenditoriale del periodo sia in relazione sia all'organizzazione dei rapporti sociali sia ai diversi comportamenti a cui dovrebbero attenersi gli appartenenti ai vari gruppi.

Nonostante la varietà delle sue componenti infatti, la borghesia italiana riusciva a esprimere una propria cultura e un proprio stile di vita, i cui tratti essenziali si possono ricondurre a un modello unitario. Uno stile di vita borghese era innanzitutto ravvisabile nelle manifestazioni esteriori come l'abbigliamento, l'abitazione e il suo arredamento, dove l'abbondanza degli addobbi, dei quadri e dei soprammobili, l'attenzione al particolare e il gusto dell'ornato rivelavano l'esigenza di tradurre il successo e la ricchezza in simboli visibili e tangibili. Ma nonostante questa esigenza, i valori fondamentali dell'etica borghese restavano quelli tradizionali. L'austerità, la moderazione, la propensione al risparmio, la capacità di reprimere gli istinti erano le virtù capitali per il borghese-tipo, quelle che gli permettevano di legittimare moralmente la propria posizione nella società⁸. Questa componente moralistica e puritana si rifletteva in particolare nella struttura della famiglia: una struttura patriarcale non diversa nella sostanza da quella delle società

⁷ Qui la storiografia ci offre delle analisi contrastanti circa la rilevanza data dall'Inchiesta alla discussione sulla dimensione sociale e politica del processo industriale. Il Baglioni nella sua *Ideologia della borghesia industriale* - opera già citata - identifica i temi della politica e del sociale come due tra i punti principali dell'indagine (p.199), mentre nel volume *L'imprenditorialità italiana*, cit., p205, si sostiene che "le condizioni di lavoro delle donne e dei fanciulli" rappresentino un argomento "in pratica lasciato cadere durante lo svolgimento dell'inchiesta". Ma se è vero che i temi concernenti le condizioni economiche e sociali dei lavoratori e delle loro famiglie, non erano previsti nel progetto originale dell'inchiesta, è altrettanto vero che per gli aspetti strutturali erano già contenuti nei questionari e concretamente occupano un posto tutt'altro che marginale nel complesso delle testimonianze, circa 600 deposizioni, dove le domande argute e sagaci dei commissari riescono sovente a far emergere le condizioni reali dell'azienda, dei lavoratori e gli atteggiamenti degli imprenditori.

⁸ W. Sombart, *Il borghese*, Longanesi, Milano 1983, pp. 159-164.

preindustriali, basata quindi sull'autorità del capofamiglia e sulla subordinazione della donna⁹. Non tutti i borghesi, ovviamente, praticavano scrupolosamente le virtù borghesi: le cronache della borghesia ottocentesca pullulano di speculatori disonesti e di avventurieri senza scrupoli¹⁰. Ma l'idea secondo cui solo certe doti morali potevano garantire il mantenimento o il miglioramento delle posizioni acquisite era largamente accettata. Ne discendeva, come logica conseguenza, il luogo comune secondo cui chi occupava i gradini inferiori della scala sociale era colui che di quelle doti era sprovvisto. I poveri dunque, rimanevano poveri perché non conoscevano l'arte del risparmio e non erano in grado di dominare i bassi istinti. Così veniva spiegata, fra l'altro, la diffusione tra le classi subalterne della delinquenza, dell'alcolismo e della prostituzione. Al contrario, si pensava che chiunque possedesse accortezza, moderazione e capacità di sacrificio potesse raggiungere i traguardi più ambiziosi, in termini di ricchezza e di rispettabilità¹¹.

La disuguaglianza formale e reale viene dunque riconosciuta e teorizzata negli ambienti borghesi e industriali come un dato naturale, un schema fondamentale per garantire il corretto funzionamento dell'ordine sociale in considerazione della natura dei "subordinati"¹². La dipendenza delle classi subalterne non si sarebbe dovuta limitare a condizioni o ruoli specifici o funzionali ma si sarebbe dovuta estendere in modo totale ed organico; le classi privilegiate esigono sottomissione, obbedienza e lealtà e cioè un coinvolgimento primario ed emozionale dei subordinati nei loro confronti; queste in cambio della completa sottomissione e fedeltà,

⁹ E.J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 248-295.

¹⁰ P. Aries – G. Duby, *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di M. Pierrot, Laterza, Roma-Bari 1988, pp 87-109.

¹¹ A.J. Mayer, *Il potere dall'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 2-11.

¹² G. Baglioni, *L'ideologia* op. cit., p. 49.

si assumono responsabilità nei confronti dei loro “protetti” e cercano di alleviare i disagi e gli imprevisti che a questi possono presentarsi¹³.

Una delle vie naturali seguite a questa *ideologia della dipendenza*¹⁴ è rappresentata dalla prospettiva paternalistica.

Il paternalismo costituisce così una forma di legittimazione del potere aggiornata alle situazioni strutturali prodotte dal processo di industrializzazione della tradizione *ideologica della dipendenza*. Essa coincide con quest’ultima nel senso che estende il potere del superiore alla sfera extralavorativa della vita del subordinato e presuppone l’incapacità del secondo a risolvere i suoi problemi e di prendere iniziative adeguate; nel contempo rappresenta una modalità riveduta della teoria della dipendenza perché non corrisponde ad un dato di fatto incontrastato ma si configura per l’appunto come una risposta a situazione nuove e perché implica il riconoscimento – esplicito o implicito – dell’esistenza del problema del lavoro operaio, nella sua dimensione collettiva e costante e non semplicemente individuale e accidentale¹⁵.

La prospettiva paternalistica può assumere due diverse modalità di applicazione: l’una – ovvero la più in linea con il quadro tradizionale – è

¹³ G. Baglioni, *L’ideologia* op. cit., p. 50.

¹⁴ L’individuazione della cosiddetta ideologia della dipendenza, deriva dalla suddivisione effettuata dal Baglioni delle ideologie della classe industriale e dei processi di industrializzazione in quattro tipi fondamentali. Oltre alla già citata *Ideologia della dipendenza*, vengono individuate a loro volta anche l’*Ideologia dell’autonomia* in netta alternativa alla precedente; l’*Ideologia degli ideali superiori* peculiare tentativo di spostare i problemi delle relazioni fra classi al di fuori dei termini economici, in un quadro più vasto e di natura più elevata; e infine l’*Ideologia della collaborazione* dove le condizioni di superiorità e di autorità degli imprenditori sono dovute essenzialmente alle funzioni direttive e di responsabilità che essi svolgono, mentre le condizioni dei subordinati rispondono solamente al fatto che essi esplicano mansioni più modeste, fungibili, implicanti minori capacità ed applicazione; dove però le funzioni degli uni e degli altri risultano comunque egualmente necessarie e si dispongono come un insieme di ruoli interdipendenti. Tale riduzione delle ideologie della classe industriale e dei processi di industrializzazione - spiega il Baglioni - è dovuta alla volontà dello stesso autore di organizzare in uno schema interpretativo semplice è chiaro l’insieme delle notizie e dei riferimenti desunti dalla letteratura in argomento e dagli studi specifici condotti sul caso italiano.

¹⁵ G. Baglioni, *L’ideologia* op. cit., p. 59.

data dalla volontà dell'imprenditore di regolare i suoi rapporti con la manodopera sul modello secolare del governo domestico, dove il potere personale del *pater familias* sui suoi membri e sui servi è la nota dominante. Ciò si traduce nella pratica filantropica e nella predisposizione di una serie di provvidenze sociali, che l'imprenditore concede per alleviare i disagi dell'operaio e, soprattutto, dei suoi familiari, conseguendo un sempre più alto grado di coinvolgimento e di riconoscimento nei suoi confronti.

L'altra applicazione è ravvisabile a livello della legislazione sociale, ovvero in tutti quei casi in cui le classi industriali promuovono e auspicano da parte dello Stato l'adozione di misure a tutela dei lavoratori per le situazioni dove è più evidente la condizione svantaggiata dei lavoratori, attuate però da un apparato pubblico di assoluta fedeltà e con criteri tali da e non ostacolare sostanzialmente i loro interessi.

Per attenuare la conflittualità con il mondo operaio, emerge dunque come ottimale la soluzione paternalistica, che vede attraverso molteplici canali, la costituzione di istituzioni assistenziali, presentati come atti generosi e illuminati ma soprattutto non dovuti.

CAPITOLO II

IL PATERNALISMO

1. Il difficile passaggio da un'economia contadina a forme produttive industriali: la "questione sociale"

Per comprendere la nascita e la diffusione del paternalismo industriale nel sistema economico italiano della seconda metà del XIX secolo non si può prescindere da una, seppure sintetica, analisi del contesto socio-economico in cui si sviluppa il sistema produttivo di fabbrica.

Occorre innanzitutto considerare un aspetto peculiare del "caso italiano", ovvero il fatto che la mancata possibilità di riciclare i capitali che in altri Paesi erano stati accumulati per il potenziamento della produzione agricola, la quasi totale mancanza di forti concentrazioni finanziarie - con la conseguente assenza di processi tecnologici avanzati - hanno fatto sì che l'accumulazione primitiva fosse fondata sui due soli fattori presenti in grande abbondanza e a prezzi irrisori: l'energia idrica e soprattutto la grande disponibilità di manodopera.

Pertanto, è necessario riconoscere l'importanza fondamentale che ha avuto lo sfruttamento della forza-lavoro nella nascita del nuovo sistema produttivo per rendersi conto del peso e della rilevanza che ha assunto la "questione sociale" nella seconda metà dell'Ottocento¹⁶.

Infatti, la sovrabbondanza di manodopera fa sì che l'industriale abbia "una scelta molto ampia che gli permette di tenere le paghe a livelli

¹⁶ L. Guiotto, *La fabbrica totale: paternalismo industriale e città sociali in Italia* Feltrinelli ed., Milano 1979, pp. 21-22.

bassissimi, di licenziare per i più futili motivi, di protrarre al massimo gli orari di lavoro, di usare metodi durissimi di dominio sulle maestranze”¹⁷.

In effetti, nell’assenza completa di orientamenti legislativi che limitassero in qualche modo il lavoro della manodopera, tanto più di quello delle donne e dei minori, di *Accordi* o *Concordati* scritti in modo bilaterale, alle soglie del balzo industriale del decennio Ottanta dell’Ottocento, il rapporto di lavoro è disciplinato unicamente dal Regolamento di fabbrica; questo veniva redatto dalla sola dirigenza, spesso divulgato a voce o stampato e consegnato all’operaio all’atto dell’assunzione, in un opuscolo di formato tascabile¹⁸.

Il regolamento di fabbrica nelle sue forme iniziali e più semplici è spesso aleatorio e imprevedibile. In alcuni casi come in quello dello stabilimento serico De Vecchi di Chignolo Po, vicino a Pavia, il Regolamento stabilisce semplicemente che le *“operaie dovranno ubbidire a tutto quanto i superiori loro comandano non rispondendo alle ammonizioni”*, lasciando quindi alla gerarchia di fabbrica il compito di trasmettere alle maestranze, di volta in volta, il cambiamento di orario. In altri casi i Regolamenti suonavano così: *“L’orario verrà pubblicato e modificato a seconda delle stagioni e dei bisogni dello stabilimento”*¹⁹.

In una prima fase, quindi, il Regolamento, non esplicitando le ore quotidiane di lavoro, si preoccupa di consentire alla direzione dello stabilimento di variare l’orario a seconda delle esigenze produttive. Tale periodo sembra coincidere con quello in cui la pubblicistica operaia denuncia orari che vanno dalle quattordici alle sedici ore al giorno, soprattutto nel comparto tessile, dove infatti l’inconsistenza delle regole in proposito si protrarrà molto avanti nel tempo.

¹⁷ L. Guiotto, *op. cit.*, pag. 34.

¹⁸ A. Marchetti, *Per chi suona la campana...*, cit. pp. 22-23.

¹⁹ Ivi, p.25.

Si può, quindi, affermare che la difficile situazione della classe operaia agli esordi del processo di sviluppo industriale si manifesta innanzitutto “nello stato di totale subordinazione e passività del ruolo produttivo”²⁰; come noto, già Marx aveva osservato che “l’operaio è proprietario della propria forza-lavoro finché negozia col capitalista come venditore di essa”²¹, mentre nel momento in cui il lavoratore perde anche questo piccolo potere contrattuale a causa dell’esubero di manodopera disponibile, si trova costretto a subire l’arbitrio insindacabile del padrone nello stabilire il prezzo delle proprie prestazioni lavorative.

Inoltre, occorre considerare che il lavoro in fabbrica si svolgeva in ambienti malsani e poco igienici, spesso bui, umidi o polverosi, con orari massacranti; sempre più frequente e massiccio era diventato l’impiego di donne e fanciulli, con prevedibili conseguenze molto negative anche sulle condizioni di salute dei lavoratori.

Esaminando ora il passaggio dalla realtà contadina a quella della fabbrica dal punto di vista della gestione individuale del lavoro da parte del lavoratore, basta ricordare il fatto che quest’ultimo nel sistema produttivo industriale viene privato dell’autonomia nella scelta dei tempi di lavoro (tipica, invece, dell’organizzazione del lavoro nei campi), in quanto l’organizzazione imposta dal capitalista/imprenditore si appropria non solo dei mezzi di produzione, ma anche delle finalità dell’opera, della suddivisione del lavoro, dei tempi di realizzazione e di occupazione. L’operaio/produttore si vede anche alienare ogni altra possibilità di scelta e di gestione di sé e delle proprie capacità²².

²⁰ A. Marchetti, *Per chi suona la campana...*, cit., p. 25.

²¹ K. Marx, *Il Capitale*. Critica dell’economia politica, Editori Riuniti, Roma 1970, I, 2, pag. 30.

²² L. Guiotto, op. cit., pag. 24

Gli effetti negativi della divisione del lavoro vengono, in taluni casi, riconosciuti dagli stessi imprenditori; ad esempio, Alessandro Rossi osserva che “certo un dì l’operaio esercitava funzioni di cui esso stesso vedeva i risultati tutti i giorni, e godeva di sentirne gli effetti e di poter rallegrarsi della sua abilità. Tutto questo è sparito colla grande industria che ha creato alla classe operaia una situazione tutta nuova sia pel morale che pel fisico. In molte industrie l’operaio non è che il congegno esecutivo della macchina che comanda essa la maniera e la quantità dell’opera, guidandolo nelle più difficili e complicate funzioni. [...] In molte altre l’operaio non attende, non vede che una parte della manifattura”²³.

Ma anche al di fuori dei già massacranti tempi di lavoro gli operai si trovano ad affrontare numerosi e pressanti problemi di ordine pratico che finiscono per rendere ancora più gravosa una condizione di vita già ai limiti del sopportabile. Il più significativo e sentito di questi problemi è sicuramente quello dell’abitazione: infatti, quando la fabbrica sorge nei pressi di comunità rurali i lavoratori hanno già una propria casa, sebbene sia stato rilevato che “molti operai e operaie si trovano lontano dagli opifici, che malagevoli sono le strade e che ad alcuni tocca al mattino e alla sera impiegare, sia nell’andata sia nel ritorno dalla fabbrica, più di un’ora di cammino, il che non è lieve fatica, in ispecie nell’inverno”²⁴.

Pertanto, molti operai sono costretti a spostarsi dalle loro case e a cercare ricovero in abitazioni di fortuna, ma almeno vicine alla fabbrica: questo fenomeno crea, ovviamente, una forte carenza di alloggi nei pressi

²³ A. Rossi, *Questione operaia e questione sociale*, Roux e Favale, Torino 1879, pag. 9. In questo passo l’autore mira a dimostrare che l’operaio viene “spogliato, grazie alla divisione del lavoro, [...] delle qualità per cui si sentiva individuo e persona”.

²⁴ *Sull’orario e sulla mercede per la tessitura dei pannilani nella Valle Strona*. Verbale d’adunanza in data 12 aprile 1889, Biella 1889, pag. 7. In L. Guiotto, op. cit. pag. 36. Per contro - come si può leggere nella *Relazione del presidente alla delegazione mista d’industriali ed operai*, Biella 1889, p. 17 - “osservano gli industriali che alla salute di chi sta rinchiuso parecchie ore è piuttosto utile che dannosa una camminata anche un po’ lunga”.

degli opifici e un conseguente cospicuo innalzamento dei prezzi degli affitti; tutto ciò provoca, di riflesso, una sensibile riduzione dei già miseri salari.

Per questo a volte gli operai sono costretti a passare la notte nello stesso luogo di lavoro, sdraiati sulle balle di lana o di cotone, o distesi a terra tra le macchine, o ammassati gli uni sugli altri nei corridoi e nei magazzini, mal riparati dal freddo e dalla polvere. E poco o nulla valgono le denunce e le proteste degli stessi operai: la loro vita continua a svolgersi in condizioni precarie per la salute fisica e per l'equilibrio psichico e morale. Ovunque c'è carenza o mancanza assoluta di infrastrutture che possano rendere anche solo decente la vita di intere popolazioni operaie²⁵.

Un ulteriore aspetto della precaria condizione della classe operaia riguarda l'istruzione: infatti, a causa del massiccio impiego di fanciulli nelle fabbriche, diventa pressoché impossibile per questi, dopo i lunghissimi turni di lavoro, frequentare le scuole, che per altro scarseggiano così come gli insegnanti.

Ad esempio, un maestro di Valdagno scrive nel 1884 che, nonostante la legge sull'istruzione obbligatoria del 15 luglio 1877, l'effettiva frequenza è quasi inconsistente e denuncia che “a Valdagno, come in molti comuni, questa legge rimane lettera morta. L'ufficio municipale si limitò e si limita a spedire alla prefettura il prospetto degli obbligati e di quelli che soddisfano all'obbligo”²⁶.

Le stesse famiglie operaie, di fronte alla necessità e illuse dal miraggio di un ulteriore guadagno, soccombono facilmente al punto che

²⁵ Vedi l'ampia trattazione in L. Guiotto, op. cit., pp. 36-37.

²⁶ D. Albanello, *L'istruzione pubblica nel comune di Valdagno*, Valdagno 1884, pag. 13.

fra le principali “cause della scarsa e irregolare frequenza [...] sta la poca importanza attribuita dai genitori all’istruzione dei figli”²⁷.

Lo scarso potere contrattuale, l’alienazione, le precarie condizioni igienico-sanitarie delle fabbriche, la stanchezza, il problema dell’abitazione, lo sradicamento dalle proprie abitudini sono tutti fattori che concorrono a minare o distruggere il sistema di valori. Infatti da più parti vengono denunciati i cosiddetti “mali sociali” quali alcoolismo, prostituzione, violenza e irreligiosità, che colpiscono in misura sempre maggiore gli operai²⁸. Con questi espedienti gli operai cercano di dimenticare la miseria della propria condizione e il senso di odio e di rifiuto verso il proprio ambiente di lavoro, al punto che “in genere l’operaio non ama associarsi una compagna del suo mestiere, preferisce la contadina o una donna di un altro mestiere qualsiasi”²⁹.

Questa generale situazione di miseria fisica e mentale, se da una parte favorisce lo sviluppo del sistema industriale anche in assenza, o quantomeno in carenza, di mezzi produttivi, basandosi unicamente sullo sfruttamento della manodopera, d’altra parte comporta diversi gravi problemi che incidono pesantemente su tutto il processo di sviluppo: assenteismo diffuso, disaffezione al lavoro, mancanza di specializzazione iniziano a preoccupare i padroni stessi, che rischiano di vedere compromesso il loro “sforzo”, volto a rendere più stabile e sicura la produttività del lavoro in fabbrica³⁰.

L’insieme di tutti questi fattori, nell’assenza quasi assoluta d’interventi dell’autorità politica e amministrativa, fa sì che siano proprio i padroni – e le frange più progressiste della borghesia – a porsi per primi

²⁷ D. Albanello, op. cit. pag. 22, in L. Guiotto, op. cit., pag. 37.

²⁸ Si veda, ad esempio, S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, pp. 295-300.

²⁹ A. Cantono, *La vita operaia nel biellese*, in “Cultura sociale”, 1° ottobre 1899, pag. 299.

³⁰ L. Guiotto, op. cit., pag. 38.

il problema di risolvere l'ormai grave "questione sociale". Inizia in tal modo l'interessamento padronale ai problemi operai, che nel giro di pochi decenni, dapprima in forme limitate, ma via via sempre più precise e specifiche, darà ampio sviluppo alla mentalità paternalistica"³¹.

2. Il protopaternalismo come prima risposta alla "questione sociale"

Nel momento del decollo del sistema industriale di fabbrica, ovvero quando la classe borghese-imprenditoriale vive una fase di fermento e di grande ottimismo per i mutamenti del tessuto economico di cui si sente promotrice e artefice, essa si trova però a dover affrontare il problema della stabilità della manodopera e il bisogno di disciplinare l'intero mercato del lavoro secondo le necessità dell'industria sia a breve, sia a lungo termine.

Nasce, quindi, l'esigenza di eliminare, o almeno di contenere, ogni possibile conflittualità con la classe operaia e ogni impedimento allo sviluppo globale.

In questa prima fase non è infrequente riscontrare una certa ristrettezza di visuale in chi è convinto che "dato e non concesso che in Germania e in Inghilterra sia cominciata una questione sociale, essa certo non esiste fra noi"³².

Infatti, inizialmente il padrone si prefigge lo scopo di favorire e indirizzare una specifica linea di condotta da parte del lavoratore sul

³¹ L. Guiotto, op. cit., pag. 38.

³² P. Villari, *La scuola e la questione sociale*, in "Nuova antologia", novembre 1872, riportata in R. De Mattei, *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza di una "questione sociale"*, in AA.VV., *Ricerche storiche ed economiche in onore di Corrado Barbagallo*, a cura di C. De Rosa, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1970, vol. III, pag. 110.

posto di lavoro, muovendo da una “pretesa totale inferiorità dell’operaio e della sua generale capacità di autogestione”³³: mira cioè a inculcare il principio della netta differenza dei ruoli e della propria assoluta libertà di azione nei confronti dei sottoposti, al fine di guidarli e inquadrarli nell’ambito del suo progetto personale.

Appare, pertanto, chiaro che “la scelta iniziale dell’imprenditore italiano [è quella] di costruire un sistema industriale in una società statica [dove] l’esigenza di un dominio globale [sulla classe operaia] si fonda non nella prospettiva di equilibri più avanzati ma nella ricerca di una restaurazione autoritaria e repressiva”³⁴.

Alla luce del totale disinteresse delle istituzioni pubbliche nei confronti della “questione sociale”, l’imprenditore rimane completamente e legalmente libero di regolare il proprio territorio d’influenza, organizzando arbitrariamente lo sfruttamento dei propri operai. Infatti, “mancando l’intervento della legislazione statale, è il padrone stesso che si autonoma governatore assoluto imponendo la propria volontà nei criteri di scelta delle maestranze, nelle modalità di comportamento in fabbrica³⁵ e nell’applicazione di multe o licenziamenti arbitrari”³⁶. In particolare, la comminazione di multe, le detrazioni di salario e l’imposizione di ore di lavoro non pagate costituiscono alcuni degli strumenti del potere padronale maggiormente oppressivi e temuti dagli operai in quanto incidono pesantemente sulla loro già precaria situazione economica.

³³ L. Guiotto, op. cit., pag. 29.

³⁴ G. Baglioni, *L’ideologia della borghesia industriale nell’Italia liberale*, Einaudi, Torino, 1974, p. 81.

³⁵ Il regolamento di fabbrica “non solo fissa con minuziosa precisione il compito di ciascun addetto, ma ribadisce il carattere fortemente punitivo del regime imposto dal padrone alla fabbrica e la rigida graduazione gerarchica delle funzioni nell’azienda la quale appare perciò in tutta la sua già complessa natura di organismo dominato da una sola volontà che lo dirige con ferreo rigore al fine della produzione e del guadagno”. Così in G. Quazza, *L’industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961.

³⁶ L. Guiotto, op. cit., pag. 40.

Anche da parte cattolica, nonostante vi sia qualche sporadico riconoscimento del fatto che le cause primarie della “questione sociale” vadano rintracciate nell’industrializzazione, tuttavia le “soluzioni” proposte sono di carattere estremamente generico e astratto e individuano nell’amore cristiano, nel rispetto dei principi religiosi e nella rassegnazione gli unici rimedi sicuri per tutti i problemi della classe operaia³⁷.

Peraltro, negli ambienti industriali più aperti e avanzati inizia a profilarsi la possibilità di superare o arginare in anticipo i pericoli che discendono dai prevedibili sviluppi della situazione della classe operaia e viene auspicata una composta risoluzione della questione sociale attraverso “la mutua comprensione, da parte dei capitalisti e dei lavoratori, dei loro rispettivi doveri”³⁸.

La scelta imprenditoriale di formale comprensione dei problemi degli operai, che si manifesta con il tentativo di venire incontro ai loro bisogni più elementari, si configura come “un ulteriore avanzamento nel processo di controllo, trattandosi di un affinamento dei termini di oppressione mediante l’aggiunta di più o meno sottili forme ideologiche di mistificazione della realtà. [...] Il gioco mistificatorio³⁹ attuato

³⁷ In perfetta sintonia con tale posizione venne, nel 1891, l’enciclica di Leone XIII *Rerum Novarum*, che rappresenta certo il primo documento da parte dell’alta gerarchia cattolica nei confronti dell’ormai evidentissimo e pressante problema, ma al contempo riconferma la posizione piuttosto ambigua del potere clericale che in fine si preoccupava più della tranquillità morale degli operai, preludio a un fraterno abbraccio fra le classi, che di un’effettiva chiarificazione dei diritti e dei doveri reciproci. Così in L. Guiotto, op. cit., pag. 48. Peraltro, “l’enciclica suggeriva come strumento di soluzione dei problemi sociali, l’associazionismo tra padroni e operai dove ciò fosse possibile, tra soli operai dove non fosse possibile diversamente”, in E. Reato, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Accademia Olimpica, Vicenza, 1971, pag. 250.

³⁸ G. Strafforello, *La questione sociale ovvero capitale e lavoro. Ammaestramenti e consigli agli operai*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1872, citato in L. Guiotto, op. cit..

³⁹ L’opinione prevalente che vede il paternalismo come “mistificazione” non è peraltro univoca in letteratura. Si veda, ad esempio, la nota introduttiva di V. FOA al testo di E. Benenati, *La scelta del paternalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994, pag. 10, in cui viene considerato come uno “stereotipo di largo uso corrente” il vedere il paternalismo “solo come una sorta di sopraffazione morale del padrone sull’operaio, una mistificazione, una rappresentazione

dall'industriale capitalista si rivela nel ribaltamento e nella negazione (figurata)⁴⁰ della realtà di vita e di lavoro degli operai. “Attraverso l'interessamento ai problemi operai, realizzato mediante la creazione di infrastrutture che tendono a favorire l'adattamento e l'integrazione del lavoratore, il padrone paternalista integra la perdita di ricchezza individuale nel lavoro ripetitivo e monotono con una serie di *oggetti di affezione* esterni alla fabbrica, anche se ad essa strettamente legati. [...] Se l'operaio perde tutto se stesso con l'entrata in fabbrica, per mantenere un equilibrio statico e funzionale basterà spostare fuori di essa il suo momento di autoriconoscimento e prospettargli una serie di alternative su cui egli possa fondare la propria idea di sé”⁴¹.

Nella prima fase, definita di “protopaternalismo”, l'imprenditore si limita a creare infrastrutture sociali elementari al solo scopo di organizzare e favorire la disponibilità totale della forza-lavoro tenendo le maestranze nelle immediate vicinanze della fabbrica.

Questa è la forma di intervento più elementare e meno intrisa di manipolazioni ideologiche in quanto ha un carattere prevalentemente strumentale e risponde a un'esigenza pratica: e infatti la realizzazione protopaternalistica si sviluppa laddove è maggiore la dispersione della manodopera e dove le infrastrutture sono ridotte al minimo vitale⁴².

virtuosa della direzione aziendale per tenere buoni i lavoratori”. Secondo Foa, infatti, quantomeno nel caso esaminato nel testo, il paternalismo è “una relazione frutto di scelte consapevoli”, “il frutto di una vera e autonoma scelta dei lavoratori interessati [che] preferiscono costruire un rapporto di collaborazione con la direzione piuttosto che ricorrere al conflitto affidandosi alla commissione interna”.

⁴⁰ L. Guiotto, op. cit., pp. 23-24.

⁴¹ L. Guiotto, op. cit., pp. 24-25, il quale osserva che “questo tipo di comportamento padronale, se concede qualche minimo vantaggio alla classe operaia, comporta però un dato imprescindibile di funzionalità per l'intero sistema: la possibilità di risolvere ogni conflittualità all'interno stesso della struttura, sotto il diretto dominio dell'unica potenza economica che assume in questo modo anche una precisa connotazione politica”.

⁴² L. Guiotto, op. cit., pag. 30.

3. Manifestazioni concrete del protopaternalismo

Nella fase del protopaternalismo, sebbene l'imprenditore non abbia ancora messo in atto una consapevole coordinazione scientifica dei mezzi a propria disposizione per frenare la forza rivendicativa della classe operaia, tuttavia interviene con una serie di strumenti concreti che non possono più essere ricondotti né a una mera assistenza generica ispirata a sentimenti filantropici e caritativi, né allo "spirito illuminato del borghese che si pacifica la coscienza facendo donazioni o dimostrando interesse alle disgrazie altrui"⁴³.

Infatti, l'esigenza di base che spinge alle prime forme di assistenza di tipo paternalista, anche se mascherata da sentimenti di bontà o di carità tipici della borghesia tradizionalista, è sempre dettata da ragioni essenzialmente pratiche volte al miglioramento della produttività.

L'istruzione

Un'esigenza che assume un'importanza sempre maggiore è quella di fornire all'operaio una preparazione di base che gli permetta di abbreviare il periodo di apprendistato e di formarsi una mentalità nuova di accettazione del proprio ruolo secondario e funzionale rispetto alla macchina.

Infatti, "quello dell'istruzione tecnica è senz'altro uno dei problemi più sentiti nel momento di massima concentrazione dello sviluppo economico e sociale dell'Italia neo-industriale. Inizialmente come mezzo indispensabile per restringere i tempi di apprendistato e incrementare la produttività del singolo, poi, in maniera più allargata,

⁴³ L. Guiotto, op. cit., pag. 52.

come strumento di miglioramento culturale al fine di creare una più viva base sociale, più vicina alle rinnovate esigenze dell'industria"⁴⁴.

“I fabbricanti nazionali, se vogliono mettersi in grado di competere con gli esteri fabbricanti, [...] devono principalmente volgere la loro attenzione verso i loro operai e fare sentire ai medesimi la necessità che hanno di perfezionarsi nella loro specialità, di istruirsi, di imparare i principi elementari della chimica e della meccanica”⁴⁵.

Cominciano così timidamente a manifestarsi le prime iniziative per favorire l'istruzione tecnica degli operai: nascono, ad esempio, la famosa Scuola professionale di Biella e gli istituti professionali di Campiglia Cervo, di Mosso Santa Maria, il Collegio-convitto della Sella di Mosso, l'Opera Borsetti per le ragazze, la Scuola femminile di Sordevolo, la Scuola domenicale d'arti e mestieri di Pinerolo e la Scuola aziendale della manifattura di Annecy e Pont⁴⁶.

Insieme alle scuole tecniche si sviluppano anche corsi d'istruzione primaria che, nell'intento di “procacciare il vantaggio materiale e morale dei dipendenti”, mirano allo scopo di prevenire e inquadrare ogni possibilità di disordine tra gli operai. Non a caso l'istituzione di scuole e di corsi avveniva spesso nei locali stessi dell'opificio.

L'alloggio

Al di là delle scuole volute e finanziate dagli industriali, assumono una grande rilevanza le istituzioni direttamente collegate o conseguenti all'attività lavorativa, quali alloggi, asili, spacci, mense e altre “infrastrutture di contorno” con l'unico dichiarato scopo di “rendere

⁴⁴ L. Guiotto, op. cit., pag. 50.

⁴⁵ AA.VV., *Notizie sull'industria laniera per V.G. Sella*, pag. 39.

⁴⁶ G. Quazza, op. cit., pag. 268.

più agevole la vita dell'operaio fuori dalla fabbrica (per quanto poco ciò fosse possibile) permettendogli così di dedicare tutte le proprie energie, fisiche e psichiche, al fine della realizzazione produttiva”⁴⁷.

In primo luogo, per il ricordato fine di rendere stabile nel tempo la disponibilità di manodopera, gli industriali scoprono i vantaggi di ovviare alla distanza tra la fabbrica e le abitazioni dei lavoratori: ecco che vengono, quindi, edificate “modeste abitazioni” accanto ai locali dell'opificio o costruite case operaie gratuite per albergare i dipendenti dello stabilimento⁴⁸.

Ad esempio, a Pianceri i Cerino-Zegna avevano “costruito una grande casa operaia e impiantato una cooperativa di consumo⁴⁹”; presso il Cotonificio Cantoni di Bellano nel 1873 fu aperta una casa-convitto per le operaie e presso lo stabilimento di Legnano il Cantoni “nel desiderio di allevare brave e stabili tessitrici” istituì un orfanotrofio aperto alle fanciulle da dodici a quattordici anni, che avevano l'obbligo di restarvi per almeno cinque anni⁵⁰.

Occorre, peraltro, segnalare che questi esempi, per quanto importanti, restano abbastanza circoscritti, in quanto la generalità dei padroni si comporta in maniera molto più distaccata nei confronti delle proprie maestranze, anche contro il loro stesso interesse: infatti, ancora all'inizio del XX secolo viene osservato che “le nostre classi dirigenti ancora non hanno compreso che una buona alimentazione e un lungo riposo sono la base indispensabile di una forte produzione e, sebbene in tutte le inchieste numerosi sieno i lamenti contro la bassa produttività del

⁴⁷ L. Guiotto, op. cit., pag. 54.

⁴⁸ Vedi A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia, 1870, pag. 463.

⁴⁹ U. Tombesi, *L'industria laniera italiana e le sue attuali condizioni*, Pesaro, 1902, pag. 53, citato in L. Guiotto, op. cit., pag. 41.

⁵⁰ V.R. Romano, Il cotonificio Cantoni dalle origini al 1900, in “Studi Storici”, 2, 1975, pp. 486-489.

lavoro [...], nessuno ebbe mai il coraggio di spezzare il cerchio di questa contraddizione e schiudere orizzonti nuovi alle classi lavoratrici”⁵¹.

Le altre istituzioni assistenziali

Sempre nell’ottica di migliorare le condizioni di vita degli operai ai fini di un aumento della loro produttività, vennero introdotte da taluni industriali anche altre misure infrastrutturali e/o assistenziali.

Ad esempio, vengono costruiti in diverse aree⁵² asili aziendali nelle immediate vicinanze della fabbrica in modo che le madri, liberate dall’impegno e dalla preoccupazione per i figli, potessero lavorare più tranquillamente.

Inoltre, vengono promosse e finanziate le casse di previdenza al fine di creare degli organismi che, provvedendo in maniera diretta e autonoma alle esigenze straordinarie degli operai, levassero del tutto ai padroni la responsabilità di assistenza e aiuto in caso di incidenti e malattie. Stimolando gli operai al sostegno reciproco si otteneva il duplice risultato di definire la posizione padronale, escludendola dal compimento di gravosi doveri assistenziali e si cercava di coordinare e controllare l’attività extralavorativa degli operai, insegnando loro la collaborazione interclassista, il senso del risparmio, e soprattutto instillando ogni possibile sentimento di rassegnazione e di accettazione⁵³. Infatti, queste prime forme organizzative proposte, dirette e controllate dagli industriali, sostituivano e di fatto impedivano il formarsi di più

⁵¹ U. Tombesi, *L’industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX. Studio economico e sociale*, Pesaro, 1901, pag. 203, citato in L. Guiotto, op. cit., pag. 46.

⁵² Asili aziendali furono costruiti dagli Ambrosetti, dai Cerino-Zegna, dai Bona, dai Bosio, dalla Manifattura di Borgo Sesia, dai Guidotti-Pariani e nella fabbrica di Ernesto De Angeli. Cfr. V. Castronovo, *L’industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*. Torino, ILTE, 1964, pag. 614.

⁵³ L. Guiotto, op. cit., pag. 55.

dirette e autonome organizzazioni operaie, che avrebbero permesso una ben più proficua esperienza comunitaria e politica⁵⁴.

Un altro istituto promosso dagli imprenditori è quello delle mutue padronali, che venivano “pagate dagli operai colle trattenute sul salario (in genere il 2% sia sulla paga che sul cottimo, ma che arrivavano anche al 5% nelle zolfare siciliane), colla perdita delle quote versate in caso di licenziamento o di abbandono o di passaggio da un’officina all’altra e anche con le multe quando queste non andavano a integrare lo stipendio degli ‘assistenti’ o dei capi fabbrica”⁵⁵.

Al riguardo, è stato osservato che “il sistema di convogliare nelle casse della mutua i soldi delle multe, delle mende, delle penali, era assai diffuso e mentre, da un lato, sembrava far tornare all’operaio ciò che gli era stato tolto, dall’altro, costituiva una giustificazione inoppugnabile al sistema d’imporre regolamenti e norme sempre più severi, esasperando al massimo il dominio coercitivo e creando una forma di controllo sempre più opprimente”⁵⁶.

Questa è la realizzazione dell’equilibrio tra i due aspetti del potere padronale, da una parte dispotico e impositivo, dall’altra falsamente filantropico. Del resto, ci sono testimonianze che ciò avvenisse già nella seconda metà del ‘700, ad esempio nello stabilimento tessile di Follina (TV) dove il titolare “si vantava bensì di aver creato un fondo per l’istruzione dei figli dei suoi dipendenti, una cassa malattie e altre provvidenze del genere, cose tutte nuove per quei tempi, ma il suo regolamento imponeva poi una durissima giornata di lavoro, [...] comminava una multa di 25 o 30 soldi all’operaio colto nel tentativo di uscire dalla porta o dalla finestra, prevedeva multe per i difetti di

⁵⁴ L. Guiotto, op. cit., pag. 55.

⁵⁵ S. Merli, op. cit., pag. 344.

⁵⁶ L. Guiotto, op. cit., pp. 55-56.

lavorazione, vietava alle maestranze di introdurre cibarie e armi nella fabbrica, e alla fine minacciava di punire con una trattenuta di due ducati lo stesso ‘fattore’, che non si fosse mostrato abbastanza severo nel riprendere gli operai nelle loro eventuali mancanze”⁵⁷.

Da ricordare, tra le misure assistenziali più celebrate, quelle introdotte dai Raggio di Genova, dove gli “infortuni sono sempre risarciti qualunque sia la loro durata, provvedendosi col fondo di soccorso per quelli inferiori a cinque giorni, che la Cassa nazionale non compensa”⁵⁸, o la Cassa di previdenza costituita dal De Angeli, che “assicura agli operai un congruo sussidio in caso di malattia, parto, morte ecc..., senza concorso alcuno da parte dell’operaio”⁵⁹.

Il risparmio

L’assegnazione agli operai di libretti di risparmio rappresenta già una forma pseudo-assistenziale più sottile e intrisa di elementi ideologici nell’ambito della filosofia paternalista. Infatti, viene considerata come “l’innovazione più rivoluzionaria, sintomo e mezzo di emancipazione e responsabilizzazione del lavoratore: [attraverso il risparmio] l’operaio poteva raggiungere, almeno secondo le pretese di chi voleva imporre questa mentalità, un’effettiva autonomia e tranquillità, sufficiente a permettergli, se non altro, di affrontare con serenità i momenti difficili che certamente sarebbero venuti, soprattutto in quelle condizioni”⁶⁰.

⁵⁷ B. Caizzi, *Storia dell’industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Utet, Torino, 1965, pag. 35.

⁵⁸ S.B. Crespi, *Dei mezzi di prevenire gli infortuni e garantire la vita e la salute degli operai nell’industria del cotone in Italia*. Memoria presentata al congresso internazionale degli infortuni sul lavoro e delle assicurazioni sociali in Milano dal Dott. S.B. Crespi, Hoepli, Milano, 1894, pag. 4, in nota, citato da L. Guiotto, op. cit., pag. 35.

⁵⁹ U. Tombesi, *L’industria cotoniera...*, cit., pag. 257.

⁶⁰ L. Guiotto, op. cit., pag. 58.

Diversi industriali cercano di stimolare questa pratica, che si rivela essere “un ottimo strumento nelle mani del capitale e per vari motivi: in primo luogo esso rappresenta un importante momento educativo, inserendosi in quella vasta opera psico-repressiva tendente a fare dell’operaio un sottomesso (ma convinto) strumento dell’ideologia padronale. [...] Scaricando sulla responsabilità individuale il peso di provvedere alla soddisfazione di esigenze di natura essenzialmente sociale si costringe l’operaio nella soffocante situazione di non poter pretendere nessun riconoscimento delle proprie ragioni”⁶¹.

Inoltre, da un punto di vista più pratico, nella misura in cui l’operaio viene sostanzialmente “costretto” a dover pensare al proprio futuro, diventa molto meno facile che egli possa valutare la propria vita lavorativa in termini di precarietà e di variabilità: pertanto, il padrone ha in mano un ulteriore strumento per assicurarsi la stabilità nel tempo delle proprie maestranze.

Da ultimo, ma non meno importante, il risparmio diventa un potente strumento di controllo sui consumi: per quanto le basse paghe⁶² non lasciassero comunque molte possibilità di sperpero, il fatto di convogliare i pochi risparmi negli appositi libretti determina di riflesso un aumento della “morigeratezza dei consumi e dei costumi”⁶³.

⁶¹ *ivi*, pag. 59.

⁶² Il tessitore guadagnava in media da L.1 a 1,5, al massimo L. 2 al giorno; i filatori L. 1 - 1,5 al dì; I ragazzi 20 – 30 centesimi; i giornalieri uomini oscillavano tra 80 cent. E L. 1,5 e le donne da 40 a 60 cent.. Vedi S. Merli, op. cit., cap. V, pagg. 373-457.

⁶³ Infatti, una delle prime forme di associazionismo operaio svincolato dal protettorato padronale era rappresentato dai circoli vinicoli, ed è significativo osservare come solitamente i padroni cercassero in ogni modo di contrastare queste espressioni di autonomia, con il pretesto della “campagna” contro l’alcoolismo e l’ubriachezza degli operai. Si vedano, al riguardo, gli esempi riportati in L. Guiotto, op. cit., pag. 58, in nota.

4. Il paternalismo maturo: caratteri peculiari

La filosofia paternalista, nelle sue espressioni più primitive dianzi analizzate (protopaternalismo), si manifesta per sua stessa natura secondo una assoluta eterogeneità di forme e di applicazioni per quanto riguarda i tempi, i luoghi e le modalità: si tratta, infatti, di “prodotti isolati” che rispondono a situazioni, esigenze e problematiche contingenti.

Ciò che differenzia il protopaternalismo dal modello paternalistico maturo è il dominio unificato sul mercato del lavoro attuato dal padrone: in altri termini, il “postulato unico per l’esistenza e l’attuazione di forme paternalistiche complete è la situazione di monopolio realizzata dall’industriale sugli elementi produttivi nella loro maggior estensione. Non solo quindi la proprietà dei mezzi di produzione in senso stretto, delle macchine e della forza motrice, delle materie prime, degli accessori più vari [...ma anche...] il controllo totale e assoluto della forza lavoro⁶⁴.

Dominio della forza lavoro significa volontà e potere di determinazione nei riguardi di tutti i possibili elementi fruibili della popolazione attiva⁶⁵ che, come noto, soprattutto nel periodo della prima industrializzazione, con il massiccio impiego di lavoro femminile e minorile, comprende la quasi totalità della popolazione complessiva.

Unitamente a questo elemento, occorre considerare il fatto che di solito le fabbriche erano ubicate a una certa distanza l’una dall’altra; pertanto, l’unicità dello stabilimento in un determinato ambito territoriale consente all’industriale di porsi come solo interlocutore possibile per la manodopera disponibile in quella zona. E’ proprio “su queste modalità di sviluppo che si è svolta storicamente la realizzazione della Città Sociale

⁶⁴ L. Guiotto, op. cit., pag. 61.

⁶⁵ Questa la definizione data da L. Guiotto, op. cit., pag. 62.

come derivato e simbolo del dominio socio-territoriale [...]. La presenza nella fabbrica come paradigma unitario di riferimento crea un'elementarità di strutturazione tale da rendere la Città Sociale un campo operativo in cui le forze pluraliste interagenti vengono convogliate all'unico obiettivo di uniformare, a fini di dominio, le relazioni di classi sociali diverse su di un territorio comune. Il momento del possesso monopolistico del territorio e del suo controllo – fiscale, politico, sociale – è quindi ineludibile necessità al porsi delle modalità ideologiche di oppressione paternalistica.”⁶⁶.

In un simile contesto il rapporto tra padrone e maestranze va oltre i normali confini dello scambio lavorativo e assorbe anche gli aspetti e i momenti extra-lavorativi della vita degli operai, fino a toccare le sfere più individuali e familiari.

Il padrone industriale, nell'organizzare l'intero tessuto sociale a scopo produttivo per mezzo di “nuovi rapporti feudali”⁶⁷, priva di ogni autonomia la classe operaia, “confonde volutamente i limiti tra lavoro e vita associata, elimina per quanto gli è possibile i confini tra fabbrica e comunità, integrando questa nell'organizzazione particolare e specifica del lavoro. [In questo modo] l'inquadramento totale inquina la coscienza collettiva, penetrando forzatamente nella cultura popolare, straniandola dalle proprie basi naturalmente e storicamente classiste, imponendole valori antagonisti al proprio sentire sociale, proponendole surrogati ideologici in cambio della rinuncia a forme autonome di pensiero indipendente”⁶⁸.

⁶⁶ L. Guiotto, op. cit., pag. 63.

⁶⁷ S. Merli, op. cit., pag. 39.

⁶⁸ L. Guiotto, op. cit., pag. 64.

5. La Città Sociale: condizioni pratiche e ideologiche per la sua formazione

La creazione progressiva della Città Sociale avviene a livelli diversi, sulla base sia di strutture economiche, contingenti e pragmatiche, sia di sovrastrutture ideologiche volte a instillare forzatamente una nuova mentalità nella coscienza collettiva.

Per quanto concerne il primo gruppo di fattori, essi si possono schematizzare in questo modo:

- L'isolamento geografico: la delimitazione del territorio, sia in termini propriamente fisici, sia come condizione di isolamento dovuta a scarsità o mancanza di vie di comunicazione, fornisce la motivazione più immediata per la creazione di infrastrutture urbane nei dintorni della fabbrica;
- la struttura industriale italiana caratterizzata da sovrabbondanza di manodopera, il che ha permesso un sufficiente margine di opportunità di sviluppo anche nei confronti di una mancata impostazione tecnologica;
- la connessione diretta tra sviluppo dell'industria e mantenimento della struttura socio-economica del mondo rurale;
- il carattere monopolistico dell'industria nell'ambito territoriale d'influenza, ovvero la possibilità di operare in isolamento, senza il pericolo di perniciosi confronti con i metodi diversi posti in essere in altre realtà industriali.

A livello, invece, di sovrastrutture ideologiche, occorre segnalare essenzialmente il monopolio culturale attuato con l'imposizione di schemi e valori estranei all'effettiva realtà di classe della massa operaia e l'imposizione della figura carismatica del padrone come unico

depositario di questi nuovi valori imposti e come solo riferimento alle istanze di sviluppo dell'intero ambito sociale.

L'azione concomitante di questi fattori consente di creare in diverse parti d'Italia e in campi industriali differenti, una serie ideale di esempi che rispondono appieno all'esigenza capitalistica di "formare una nuova generazione operaia, differente da quella dei padri abituati a lavorare senza stabile mercede e senza orario fisso, che avesse nel sangue la disciplina di fabbrica; vincerne la ricorrente tendenza all'assenteismo, la ribellione agli orari, alla nocività e monotonia del lavoro [e di conseguire] la vittoria sulla coscienza di classe, il dominio sull'interiorità dell'operaio"⁶⁹.

L'operaio deve, quindi, essere educato all'accettazione della propria posizione, alla rinuncia alla propria autonomia e alla convinzione di non poter pretendere nulla come diritto e di ricevere con gratitudine ogni concessione⁷⁰.

Un altro elemento peculiare della Città Sociale è la sua modalità di sviluppo: non si tratta, infatti, di una città industriale intesa in senso tradizionale, ovvero di una città già esistente che subisce uno stravolgimento e una trasformazione anche violenta con l'avvento della fabbrica⁷¹. Nella Città Sociale le strutture e le infrastrutture urbane vengono create *ex novo* in seguito e in funzione della presenza della fabbrica stessa: ciò non fa che ribadire l'importanza predominante del

⁶⁹ S. Merli, op. cit., pag. 359.

⁷⁰ A riprova di ciò, secondo i padroni delle fabbriche biellesi, nella ricostruzione effettuata da R. Rigola, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel biellese*, Laterza, Bari, 1930, pp. 27-28, "l'unico obbligo morale verso i dipendenti è la beneficenza. Ciò che non si capisce, ciò che non si tollera in modo assoluto è che gli operai accampino dei diritti o reclamino dei miglioramenti in forma collettiva. Il reclamo collettivo è la pressione indebita, è la sedizione, è la sovversione dell'ordine costituito".

⁷¹ Come ampiamente documentato in letteratura, nella città industriale tradizionale, i mutamenti e le trasformazioni portate dalla fabbrica, essendo percepiti come un intruso dirompente in un equilibrio preesistente, favoriscono il formarsi di fenomeni di autocoscienza negli utenti e creano i presupposti per una contrapposizione classista.

nucleo produttivo e confermare in modo sottile e inconscio la convinzione che “il diritto alla casa, alla vita associata, fino alla produttività culturale extra-lavorativa [sono] una diretta conseguenza del meccanismo produttivo, sempre interagente con esso e da esso dipendente ai limiti della sua stessa sopravvivenza”⁷².

L’organizzazione del padrone è, quindi, volta alla ricerca del consenso sociale, che si realizza e si consolida nel rifiuto dell’”altro” e del “diverso”, anche nell’ambito della comunità stessa. Infatti, “la convinzione del privilegio di vivere in un’isola felice viene continuamente alimentata da raffronti propagandistici tra le difficoltà del mondo circostante e la contrapposta sicurezza vissuta dagli abitanti della Città Sociale. [...] Inoltre, poiché tutto dipende dal padrone e gli appartiene, è evidente che ogni deviazione porta a un crollo totale: la perdita del posto di lavoro in fabbrica e la parallela perdita del proprio ruolo nella comunità. A chi si ribella viene tolta la casa, i suoi figli vengono rifiutati dalle istituzioni padronali (asili, scuole), tutta la sua famiglia viene pubblicamente additata a disprezzo come rappresentazione dell’ingratitude filiale”⁷³.

Sempre ai fini della ricerca del consenso, il padrone trova un validissimo appoggio anche nella strumentalizzazione della religione: ad esempio, l’industriale serico Gavazzi riteneva, tra l’altro, che “...è impossibile ottenere in tutti, e specialmente nelle classi meno elevate, ordine e disciplina se non si promuove il sentimento religioso delle masse”⁷⁴.

⁷² L. Guiotto, op. cit., pag. 69.

⁷³ L. Guiotto, op. cit., pag. 80.

⁷⁴ In “Atti del Comitato dell’Inchiesta industriale. Deposizioni scritte”, cat. 6, par. 2, Roma 1874, vol. II, pag. 16, riportato in L. Osnaghi Dodi, *Sfruttamento del lavoro nell’industria tessile comasca e prime esperienze di organizzazione operaia*, in “Classe”, 5, pag. 141.

La Città Sociale mira, insomma, a creare una collettività armonica e funzionale e mostra anche velleità di assumere un ruolo esemplare. Infatti, tali creazioni urbano-sociali diventano oggetto di conferenze illustrative, opuscoli e citazioni da parte di architetti, industriali e anche di politici. Ad esempio, è documentato che il Ministro Zanardelli, in visita agli opifici del Sen. Rossi a Schio, abbia commentato “qui è la soluzione migliore del problema sociale. Dall’asilo il giovanotto passa alla scuola, dalla scuola alla fabbrica, dalla fabbrica alla casetta propria e pulita, acquistata col metodo delle rate tenui e gradualmente di ammortamento. Suppongasì che tutti i fabbricanti d’Italia imitino questo esempio, e l’internazionale ha perduto molta probabilità di successo fra operai contenti e piegati al nobile egoismo della proprietà privata”⁷⁵.

6. Lo sviluppo urbanistico della Città Sociale

Come ricordato, le Città Sociali vengono costruite con lo scopo di creare e rappresentare in maniera organica la realizzazione di un ordine universale, di una pulizia volta a eliminare i contrasti di classe allo scopo di una vera sottomissione “armonica”. Infatti, occorre precisare, per inciso, che l’edificazione delle Città Sociali non ha mai avuto “carattere d’investimento immobiliare né più genericamente speculativo e ciò proprio perché lo scopo perseguito è quello di precise finalità politiche e ideologiche di controllo sulla forza-lavoro nell’ambito comunitario”⁷⁶.

⁷⁵ L. Luzzatti, *L’Internazionale in Italia*, in *L’Opinione*, 28 settembre 1876, citato in V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d’Italia, Dall’unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, pp.90-91.

⁷⁶ Vedi L. Guiotto, op. cit. pp.71-72, in nota.

Nella progettazione del quartiere o del villaggio operaio, la prima scelta da affrontare è quella della ricerca del modello migliore di abitazione. Infatti, di norma viene scartato il tipo “a casermone”, in cui possono abitare fino a dieci o più famiglie, con alcuni servizi in comune: esso risulta sì più economico e funzionale, ma presenta un “rischio” maggiore di comunicazione tra gli abitanti e di conseguente identificazione nei problemi comuni; viene invece preferito il modello “a villini” mono o al massimo bi-familiari, magari circondato da un piccolo orto o giardino⁷⁷, e si sopprime ai più elevati oneri di costruzione facendoli ricadere sugli stessi operai sotto forma di affitti e prezzi più alti⁷⁸.

La casetta singola rappresenta, inoltre, un mezzo di educazione alla mentalità piccolo-borghese in quanto “fa fare al povero l'apprendistato della proprietà”⁷⁹: in questo modo, oltretutto, l'operaio non percepisce più i propri problemi nella loro dimensione collettiva e sociale.

Il problema di evitare l'assembramento nei quartieri operai si riflette anche, su un piano più vasto, nella planimetria generale del quartiere: infatti, i villaggi operai nascono spesso in luoghi isolati, con possibilità di sfruttare terreni in larga estensione a basso costo e senza precisi punti di riferimento al di fuori della fabbrica.

“La pianificazione dei quartieri operai secondo il volere dell'industriale paternalista si struttura sempre in uno schema rigido,

⁷⁷ L'importanza del ruolo dell'orto nella costruzione delle case e villette per operai acquista grande rilevanza nell'urbanistica paternalistica, in quanto si riconosce in ciò la funzione che al “rapporto con la terra” viene data da Le Play nel farsi della nuova civiltà industriale. Si veda, al riguardo, il commento all'opera di Le Play in R. Mariani, *Abitazione e città nella rivoluzione industriale*, Sansoni, Firenze, 1975, pag.234, citato in L. Guiotto, op. cit., pp. 72-73, in nota.

⁷⁸ Molto diffusa era la pratica dell'affitto “a riscatto”: ogni quota d'affitto si intendeva come parte percentuale del prezzo dell'intera abitazione, naturalmente comprensivo degli interessi, così che dopo alcuni anni (in media 15 – 20) l'operaio ne diventava proprietario.

⁷⁹ Riportato in L. Guiotto, op. cit., pag. 73.

ortogonale, 'in quadrato'. Vie diritte, incroci ad angolo retto, case poste a distanze predeterminate e costanti, netta divisione tra zone dedicate alla vita pubblica e zone residenziali: la geometria [viene] presa a modulo espressivo di una più generale concezione sociale di ordine, di disciplina, di gerarchia. Il mito dell'ordine, l'obiettivo dell'igiene fisica e mentale da raggiungere diventa, nella stesura di progetti a schema rigido, pratica quotidiana e immutabile, fisicità su cui bloccare ogni tendenza all'affermazione di necessità alternative”⁸⁰.

Il villaggio è, insomma, il luogo dove il processo di formazione di una certa mentalità e cultura da parte dell'industriale nei confronti dei suoi operai trova la sua realizzazione fisica e concreta: si creano così cittadelle operaie che “simboleggiano il feudalesimo industriale dei nuovi capitani d'industria, dove la classe operaia paga con una schiavitù controllata e pianificata che arriva fino alle coscienze, il diritto al lavoro, alla salute e all'assistenza”⁸¹.

Peraltro, nonostante la struttura estremamente rigida e squadrata, all'interno del villaggio viene riprodotto visivamente l'ordine gerarchico esistente all'interno della fabbrica, per cui quasi ovunque si vedono villette più semplici e spoglie destinate agli operai, villette dotate di alcune comodità come il bagno, il riscaldamento e il giardino per gli operai centrali e per i piccoli impiegati e ville più lussuose ancora per i dirigenti e i maggiori impiegati.

In alcuni casi, come quello esemplare dei Rossi a Schio, viene addirittura costruita la villa padronale nell'ambito del villaggio operaio.

Ma l'elemento architettonico più importante della Città Sociale è ovviamente la fabbrica che, con la sua mole, la sua altezza, la sua

⁸⁰ L. Guiotto, op. cit., pag. 74.

⁸¹ S. Merli, op. cit., pag. 357.

estensione o la sua stessa posizione deve costituire un costante punto di riferimento visivo.

L'importanza di questo aspetto è testimoniata anche dall'attenzione che viene dedicata alla progettazione e alla costruzione della fabbrica, con l'impiego di tecniche nuove, di architetti qualificati e di progetti innovativi e anche costosi.

CAPITOLO III

LO SVILUPPO INDUSTRIALE DI TORINO DOPO IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE

1. La situazione industriale a Torino dall'Unità alla Grande Guerra

Il sottosuolo torinese è sempre stato povero di materie prime (poco ferro, niente carbone, né gas, né petrolio) e senza risorse energetiche⁸².

Dal punto di vista energetico, quindi, l'industria piemontese rimase per lungo tempo legata ai corsi d'acqua; Torino era in ciò favorita dalla disponibilità di un gran numero di canali (almeno quattordici) derivati dalla Dora, che fornivano una buona quantità di energia a basso costo, ma che limitavano anche le sue possibilità di espansione produttiva. Fu proprio sulle sponde della Dora che mise le sue radici l'industria arcaica⁸³.

Lo sviluppo industriale che toccò Torino tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo ebbe per la città una notevole importanza non solo dal punto di vista economico, ma anche da quello dell'assetto demografico ed urbanistico.

Soltanto lo sviluppo e la diffusione dell'energia elettrica contribuirà a liberarsi dalla "servitù" dei corsi d'acqua. Le industrie potevano così disporsi indifferentemente in tutte le aree della periferia, non essendo più condizionate dalla dipendenza dall'energia idraulica che

⁸² M. Ambrosoli, *I tristi inizi dell'Archeologia industriale a Torino*, in Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino, n°1, gennaio-giugno 1978, pp. 351-353..

⁸³ Ibidem.

invece ne aveva, fino ad allora, limitato lo sviluppo e “condizionato l’insediamento nella zona nord della città⁸⁴”.

Così molte nuove fabbriche nacquero proprio nei quartieri periferici, e nella “cintura” contribuendo allo sviluppo urbanistico e demografico delle barriere che divennero il polmone industriale della nuova Torino.

Dal 1860 al 1880

La fisionomia produttiva e culturale del Piemonte, dopo un periodo di immobilismo, all’inizio dell’Unità di’Italia era in via di definizione, conseguenza delle riforme economiche e amministrative introdotte da Cavour, dell’incremento del commercio con l’estero e di una maturazione ideologica e civile della nuova classe politica.

Torino all’inizio dell’Ottocento aveva organizzato delle Esposizioni di Belle Arti e dell’Industria (1805-1811-1812, poi dal 1827 ogni tre anni e a partire dal 1844 ogni sei anni) che fornivano un panorama completo della situazione economica ed industriale e la loro periodicità permetteva di seguire i progressi ottenuti⁸⁵.

Il Piemonte non era ancora veramente stato toccato dalla rivoluzione industriale del Nord-Est europeo. Cavour provò a favorire il rinnovo economico attenuando il protezionismo doganale, sviluppando il commercio, l’uso dell’energia idraulica e il credito. Ma il suo grande merito fu quello di avere attivato la creazione e lo sviluppo di una rete ferroviaria di cui Torino diventò il crocevia principale.

⁸⁴ M. Ambrosoli, *I tristi inizi...*, cit. , p. 354.

⁸⁵ P. B. Bassignana, *Le feste popolari del Capitalismo*, cit. pp. 19-22.

Nella Torino capitale il sistema fabbrica era un fenomeno marginale, espresso dalla presenza di alcuni stabilimenti militari governativi, le “regie manifatture”.

Su 52.000 operai, circa 15.000 lavoravano nelle fabbriche governative, il resto era formato da artigiani li laboratorio o lavoratori a domicilio.

Il settore tessile e dell’abbigliamento era in testa come numero di occupati, vista anche la tradizione piemontese nel campo della produzione e della lavorazione della seta; ma l’industria propriamente tessile non era molto sviluppata a Torino, come succedeva in altre città del Piemonte: Biella (lana) impiegava 5.329 addetti in 79 stabilimenti, Vercelli, Asti, Chieri (cotone), Pinerolo (lana). Gli operai tessili a Torino erano 687 in 12 stabilimenti. La seta impegnava invece nel 1862 2.199 persone, ma numerosissimi tessitori lavoravano a domicilio⁸⁶.

La più importante fabbrica era la “Reale Manifattura” situata in Borgo Dora, con 364 operai: possedeva due macchine a vapore da 16 c.v., un motore idraulico e 188 telai a nastro. Nel 1862 il giro d’affari era di 1.180.000 lire, di cui 1.000.000 derivava dall’esportazione nel resto d’Italia e negli Stati Uniti⁸⁷.

Il settore dell’abbigliamento manteneva ancora un carattere artigianale ed era molto legato agli organismi governativi: alti funzionari civili e militari, borghesi, uomini d’affari trasferiti per lavoro a Torino.

Anche l’industria del mobile e del legno ebbe in quegli anni un incremento dovuto alle nuove costruzioni borghesi e dei palazzi governativi e allo sviluppo dei trasporti: 324 erano i falegnami e carrozzieri utilizzati nella fabbricazione dei vagoni ferroviari⁸⁸.

⁸⁶ V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte dall’Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969, p. 24.

⁸⁷ V. Castronovo *L’industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX*, ILTE, Torino 1965, p. 59.

⁸⁸ V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte...*, cit, p.32.

Nel 1862, dopo la rivoluzione dei trasporti derivata dalla creazione di una rete ferroviaria, i carrozzieri torinesi si adattarono e superarono la fama di quelli milanesi per la qualità e l'eleganza delle loro costruzioni. Celebri le fabbriche Revelli, Bersanino, Martinelli, Locato (50 operai e 50 vetture l'anno), Diatto e Cesare Sala (60 operai e 65 vetture l'anno)⁸⁹.

Nelle industrie di lusso (gioiellerie e orologi, pelli, porcellana) lavoravano 1.351 persone; venivano considerati generi di lusso anche il cioccolato, i liquori e la pasticceria⁹⁰.

La pasticceria utilizzava 383 operai, le caramelle di Torino avevano una reputazione nazionale antica (Baratti nel 1858 si era già specializzato in questo settore). Lo stendardo dell'industria dolciaria, però, spettava a Caffarel che nel 1826 si era associato a Prochet per la fabbricazione del cioccolato⁹¹.

Il cioccolato introdotto dagli Spagnoli era consumato fino al XIX secolo solo da aristocratici e ricchi borghesi, visto l'alto costo del prodotto. Nei manifesti pubblicitari dei caffè vengono non a caso raffigurati signori elegantemente vestiti, a cui il disegnatore ha assegnato loro nei volti e negli accessori i "simboli" dell'aristocrazia e della ricca borghesia⁹².

Nel settore entrarono in funzione altre fabbriche come la Gruber e la Talmone.

Il settore chimico comprendeva laboratori di vernici, colori e qualche stabilimento per la produzione di acidi e di solfati, di concimi artificiali, di saponi, di cere e di candele, famosa la Lanza⁹³.

⁸⁹ V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte...*, cit, p.32.

⁹⁰ Ivi, p.40.

⁹¹ Ibidem.

⁹² M. Gallo, C. Quintavalle, *I manifesti nella storia e nel costume*, Mondadori Milano 2000, p 107.

⁹³ V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte...*, cit, p.52.

Era inserita in questo settore la lavorazione del tabacco. Le Manifatture di Tabacco, una delle quali era localizzata al Regio Parco, erano controllate dallo Stato e costituivano il gruppo industriale più numeroso, ben 2.113 lavoratori di cui $\frac{3}{4}$ erano donne. La Manifattura produceva 2.735 tonnellate di tabacco l'anno di cui 430 erano consumate in Torino⁹⁴.

Nel settore delle costruzioni risultavano occupate 369 persone, ma non furono censiti in questa statistica i muratori, in quanto la maggior parte di essi era stagionale e proveniva da Biella, Varallo, Val d'Ossola⁹⁵.

L'industria meccanica fu quella che progredì più velocemente, aumentando di 2.173 addetti in quattro anni, e fu di interesse fondamentale per l'origine dell'industria metallurgica. Nella statistica furono raggruppati ferrai, chiodai, fonditori, tornitori, paiolai, perciò artigiani ed operai propriamente detti⁹⁶.

Occorre distinguere tra stabilimenti statali e privati: i primi erano di gran lunga i più importanti e furono i primi a nascere a Torino (l'Arsenale Militare fu fondato per volere di Carlo Emanuele II). Nel 1862 gli Arsenali erano quattro: l'Arsenale nei pressi della Cittadella, la Fabbrica d'Armi portatili di Valdocco (all'incirca sul luogo dell'attuale Stazione Dora), il Laboratorio di Riparazione delle armi e la Fabbrica di Materiale di Artiglieria; in tutto occupavano circa 2.000 operai ed erano dotati dei macchinari più moderni.⁹⁷

Nel settore privato la metallurgia era essenzialmente rappresentata dalle costruzioni ferroviarie. Verso il 1860 si incrementarono le industrie

⁹⁴ V. Castronovo, *Economia e società in Piemonte...*, cit, p.52.

⁹⁵ Ivi, p. 56.

⁹⁶ M. Deichmann, *L'inchiesta industriale*, cit. p.108.

⁹⁷ M. Deichmann, *L'inchiesta industriale*, cit. p. 109.

private ma due anni dopo, su 15 o 20.000 operai 10.000 erano ancora quelli che dipendevano dallo Stato⁹⁸.

Si riporta di seguito una tabella relativa alle attività produttive nel periodo 1848 - 1862.⁹⁹

Settore Produttivo	Anno 1848	Anno 1862	Anno 1858 % in rapporto ai residenti
Abbigliamento	20.479	23.918	13,31
Alimentare	5.974	6.337	3,52
Metalmecanico	3.754	5.924	3,29
Legno e mobili	4.863	5.205	2,89
Tessile	-	2.938	1,60
Chimico	2.175	2.616	1,45
Tipografico	-	2.279	1,20
Cuoio e pelle	832	1.351	0,75
Edile	-	369	0,20
Totale		52.590	29,27

La politica liberista non incentivava l'industria meccanica e la siderurgia che, oltretutto, richiedevano consistenti capitali per l'avviamento, mentre si ampliavano le dimensioni delle imprese della lavorazione della lana e del cotone.

⁹⁸ M. Deichmann, *L'inchiesta industriale*, cit. p. 109.

⁹⁹ Nell'abbigliamento sono compresi i calzolai e 763 parrucchieri; la categoria cuoio comprende nel 1862 anche gli orafi, gli argentieri e orologiai, nonché le porcellane; per metalmecanica si intende la metallurgia leggera e le industrie meccaniche. AA.VV. a cura di M. Frisenna, G. Gerli, M. Labonia *Torino città industriale*, A.S.E. Torino 1997, p. 11. Fonte del Centro di Documentazione sulla Storia del Villaggio Leumann e del '900, presso "Associazione Amici della scuola Leumann".

Le campagne rappresentavano un notevole serbatoio di manodopera a basso costo; molti contadini, per arrotondare le magre entrate del lavoro dei campi, si improvvisavano “lavorieri”. L’ubicazione dell’industria meccanizzata veniva così a dipendere, oltre che da fattori prioritari, quali la vicinanza ai corsi d’acqua per l’energia motrice e la facilità di accesso, anche dalla possibilità di reclutare manodopera nelle campagne.

Dal 1880 al 1900

Le premesse per il decollo industriale torinese vennero poste negli ultimi decenni dell’Ottocento quando si svilupparono le industrie elettriche e le ferrovie.

I primi impianti di energia elettrica sorsero alla fine dell’Ottocento nelle valli d’Aosta, Chiusella, Moncenisio e Lanzo ed andarono ad alimentare le industrie del biellese e l’area urbana di Torino. Furono aperte nuove linee ferroviarie nelle zone in cui erano presenti opifici cotonieri e meccanici (Ivrea, Aosta, Pinerolo, Torre Pellice, Torino, Cuorgnè).

Tra il 1880 e il 1890 si insediarono alcune tra le più importanti officine meccaniche della storia industriale della città: Savigliano, Nebiolo, Ansaldo, Moncenisio, Ferriere Piemontesi, Elli Zerboni, Emanuel. Sempre in quel decennio si contavano alcuni grossi opifici tessili: i cotonifici Valdocco, Mazzonis, Wild e Abegg. Importanti erano infine le carrozzerie, in particolare la Diatto e la Locato che producevano gli omnibus e i tramway a cavalli.

Tuttavia, né la presenza di nuclei isolati di grandi industrie, né gli sforzi dell’amministrazione comunale, volti alla realizzazione di infrastrutture e servizi, erano stati di per sé capaci di imprimere una

spinta sostanziale ad un tessuto produttivo che restava prevalentemente artigianale.

A fine Ottocento l'industria piemontese era al terzo posto in Italia per addetti, dopo Lombardia e Liguria

Si riporta di seguito una tabella relativa agli addetti nei settori produttivi alla fine del XIX secolo.¹⁰⁰

Settore Produttivo	Addetti nel 1898	Addetti in % sul totale
Abbigliamento	31.730	39,2
Alimentare	7.010	28,7
Metalmecanico	14.120	17,5
Tessile	9.840	12,2
Legno e mobili	8.016	9,9
Edile	7.200	8,9
Cuoio e pelle	2.990	3,2
Totale	80.906	100,0

Da questi dati emerge la crescita notevole dei settori metalmeccanico e tessile, ma il quadro complessivo mostra ancora una struttura fortemente artigianale.

La città era comunque dotata delle risorse necessarie per un decollo industriale: un tessuto di piccole e medie imprese capaci di resistere nei momenti di difficoltà e di rispondere al mercato dei nuovi prodotti; tecnici e maestranze con capacità professionali utilizzabili nelle

¹⁰⁰ AA.VV. a cura di M. Frisenna, G. Gerli, M. Labonia *Torino città industriale*, cit. p. 12.

nuove attività industriali: gli operai degli stabilimenti meccanici e delle carrozzerie cui attingerà la nascente industria automobilistica.

Il problema energetico, dato l'elevato costo del carbone importato dall'Inghilterra, influenzava notevolmente la dislocazione degli impianti che potevano usufruire solo di energia idraulica. La fascia lungo il corso della Dora era divenuta una zona di insediamento industriale quasi obbligata.

Grazie all'energia elettrica fornita a basso costo dal Comune, la città iniziava a cambiare volto, i mutamenti interessavano la fascia Sud-Ovest con i nuovi stabilimenti lungo le direttrici delle linee ferroviarie.

Dal 1900 alla vigilia della Grande Guerra

La struttura industriale torinese visse un vero e proprio rivolgimento dal 1865 al 1910: l'evento determinante fu l'affermarsi dell'industria dell'automobile come nuovo settore trainante.

L'industria automobilistica, simbolo della modernità, settore di avanguardia nella tecnologia produttiva e nell'organizzazione d'impresa, dominò il panorama cittadino delle relazioni industriali e dei conflitti sociali.

Dal censimento del 1911 risulta che il settore metalmeccanico occupava un terzo del totale degli addetti dell'industria, mentre era diminuita l'importanza dei tradizionali settori artigianali.

Parallelamente si svolse un processo di concentrazione industriale a favore delle grandi società e a discapito della media impresa.

Alcuni grandi stabilimenti sorsero anche nei settori tradizionali: fabbriche di liquori e cioccolato, concerie e calzaturifici, i primi stabilimenti di maglieria e biancheria.

All'alba del secolo scorso anche la Barriera di Nizza, zona prevalentemente agricola e senza grandi tradizioni industriali, vedrà mutare il proprio panorama legando il suo sviluppo alla nascita della Fiat che risale all'11 luglio del 1899.

Il 19 marzo del 1900, in C.so Dante 35, fu inaugurato il primo stabilimento dell'azienda automobilistica, che si estendeva su una superficie di circa 12000 metri quadrati e dove lavoravano 120 operai¹¹. Nel giro di qualche anno la Fiat conobbe un'espansione di grandissimo livello: nel 1904 su 3.080 veicoli fabbricati tra tutte le case italiane, quelli prodotti dalla fabbrica torinese sono appena 268, dieci anni dopo dai cancelli di corso Dante ne escono 4.644, oltre la metà di tutta la produzione nazionale¹².

Questa grande espansione fu resa possibile dalla decisione di adottare il nuovo sistema industriale concepito da Henry Ford che Giovanni Agnelli, andò personalmente a studiare a Detroit. Questo metodo (il cosiddetto fordismo¹³) consisteva nell'applicare in maniera integrata quattro elementi: “lo studio del modo più efficace per svolgere una certa prestazione lavorativa; l'intercambiabilità dei pezzi; lo studio e la costruzione di apparecchiature ausiliarie necessarie per razionalizzare le lavorazioni meccaniche e la fase di sviluppo e integrazione in un disegno complessivo dei primi tre, coordinandone sinergicamente le potenzialità produttivistiche”.

Quest'ultima fase, l'unica inventata da Ford, consisteva in realtà nel collegare in sequenza tutte le operazioni di lavorazione delle parti con quelle dell'assemblaggio attraverso sistemi di movimentazione automatica. In altre parole, era la catena di montaggio.

Questo procedimento fu così fatto proprio anche dalla casa torinese che nel 1912, dopo aver ampliato i suoi stabilimenti di C.so Dante che “occupavano 4000 dipendenti e producevano 3400 vetture

l'anno, presenta sul mercato la prima vettura prodotta in serie, la Fiat Zero(12-15 HP)".

All'inizio, la nuova industria automobilistica affondava le sue radici nell'artigianato con piccole officine di carrozzieri e sperimentatori più preoccupati della singolarità dei loro prodotti che non da esigenze di organizzazione aziendale: la produzione era rivolta verso vetture di lusso e sportive.

Fu Giovanni Agnelli a percepire l'esigenza di ridurre i costi unitari, dando dimensioni più ampie all'attività per giungere alla costruzione di vetture di minor cilindrata, più convenienti e accessibili; furono queste le premesse all'avvio della produzione in serie inaugurata dalla Fiat nel 1913 sul modello della Ford.

Nel 1911 l'industria automobilistica arrivò a 5000 operai meccanici, escluse le officine di carrozzeria, nelle nove ditte cittadine: Fiat, Itala, Scat, Spa, Diatto Frejus, Lancia, Rapid, Aquila e Italo-Ginevrina; gli addetti alla costruzione di veicoli erano in totale 14600 e l'intero settore metalmeccanico ne occupava 21400. Torino si avvicinò per tanti versi al modello classico di Manchester, la principale città fabbrica di quel tempo.

Si riporta di seguito una tabella riepilogativa inerente agli addetti nei settori produttivi all'inizio del XX secolo.¹⁰¹

Settore Produttivo	Addetti nel 1911	Addetti in % sul totale
Metalmeccanico	16.800	18,0
Costruzione veicoli	14.607	15,7
Abbigliamento	11.522	12,3

¹⁰¹ AA.VV. a cura di M. Frisenna, G. Gerli, M. Labonia *Torino città industriale*, cit. p. 14.

Tessile	10.871	11,6
Edile	9.638	10,3
Alimentare	7.083	7,6
Legno e mobili	5.564	6,0
Carta	4.980	5,3
Chimico	4.005	4,3
Lavorazione pietra	3.037	3,3
Cuoio e pelle	2.836	3,0
Precisione, lusso	1.785	1,9
Belle arti	396	0,4
Estrattivo	205	0,2
Totale	93.329	100,0

2. L'espansione urbanistica della città

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo Torino presentava uno scenario molto diverso da quello odierno.

Era infatti presente attorno alla città una netta linea di demarcazione che divideva la zona urbanizzata dalla campagna vera e propria.

Questo confine era costituito dalla “*cinta daziaria*”¹⁰², la cui edificazione risaliva al 1853.

¹⁰² La cinta daziaria di Torino è stata edificata nel 1853 sul tracciato (a semicerchio sulla sinistra del Po) degli attuali corsi Lepanto, Bramante, Ferrucci, Tassoni, Svizzera, Mortara, Vigevano, Tortona e Novara. E. Miletto, Torino: sviluppo industriale e barriere operaie ai primi del '900, 2002, Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, pag. 1.

La cinta era in realtà un grosso muro in cui si aprivano dei varchi per accedere in città, in corrispondenza delle più importanti arterie di comunicazione. Questi varchi erano denominati “*barriere*”¹⁰³, termine con cui si userà chiamare gli insediamenti abitativi sorti all’esterno della cinta.

L’espansione urbana di Torino nella seconda metà dell’Ottocento e nei primi decenni del Novecento fu dunque strettamente legata alla cinta del dazio del 1853, cioè con la distinzione, vigente fino al 1911 tra “comune chiuso” e “territorio suburbano”.

L’ampiezza dell’area cintata era tale da consentire al suo interno la crescita della città per parecchi decenni: la cinta racchiudeva un’area di 16,6 Km quadrati, di cui al momento della costruzione 4/5 erano rurali. La città si espanse innanzitutto entro l’area murata e nell’ultimo quarantennio dell’Ottocento l’autorità municipale regolò la crescita urbana mediante una serie di piani di ampliamento per zone.

Intorno al 1890 la città, in seguito ai piani di ampliamento di San Salvario, Borgo Dora, Crocetta (1868) e i successivi che completavano l’assetto dei quartieri lungo il Po, corso Francia e San Donato, iniziò a sentirsi ormai troppo stretta dalla cinta¹⁰⁴.

¹⁰³ A Torino, le principali barriere erano dodici, ognuna delle quali si sviluppò seguendo modalità e criteri diversi: per gemmazione da precedenti nuclei rurali, artigianali e commerciali (Barriera di Nizza, Millefonti, Lingotto, Barriera di Milano), a ventaglio, a ridosso dei varchi della cinta (Borgo San Paolo, Borgo Vittoria, Barriera di Lanzo, Campidoglio), in zone più esterne attorno ai piccoli nuclei rurali “costituiti da una chiesa, un’osteria e qualche opificio (Regio Parco, Madonna di Campagna)”. Solo quest’ultima tipologia di barriera presentava sin dall’inizio una propria dotazione di servizi principali, mentre quelle sorte attorno alle principali vie di comunicazioni, dipendevano per i servizi dai quartieri cittadini posti all’interno della cinta, mantenendo con essi una “certa facilità di comunicazione”. S. Musso, *La società industriale nel Ventennio Fascista, in Storia di Torino, vol.8. Dalla Grande Guerra alla liberazione (1915/1945)*, a cura di N. Tranfaglia, Torino, Einaudi, 1999, pag. 319.

¹⁰⁴ E. G. Gianieri, *Storia di Torino industriale, il miracolo della Ceronda*, Editrice Piemonte in Bancarella, Torino 1970, pp 159-162.

In quell'epoca i due maggiori insediamenti fuori dalla cinta erano Campidoglio, oltre la barriera del Martinetto, e Molinette, oltre la barriera di Nizza.

Nel 1887 il Consiglio Comunale approvò il proseguimento oltre la cinta daziaria di alcune strade: corso Peschiera, corso Vittorio Emanuele II, corso Francia, via Cibrario, via Cigna, corso Vercelli, corso Casale, via Genova.

Il piano di risanamento delle aree centrali, elaborato nel 1885 aveva invece lo scopo di migliorare l'accessibilità al centro direzionale. L'intervento più impegnativo in questo contesto fu certamente l'apertura di via Diagonale, l'odierna via Pietro Micca¹⁰⁵.

Fra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si intensificò l'insediamento fuori cinta, motivato per gli industriali dai terreni a buon mercato e per gli operai dal minor prezzo dei generi di prima necessità, da affitti più bassi e dalla vicinanza al posto di lavoro, controbilanciati, però, da svantaggi dovuti ai servizi assenti o insufficienti e alla lontananza dal centro della città. Erano questi gli insediamenti di Borgo San Paolo, Barriera di Francia, Borgata Ceronda, Barriera di Milano, Borgata Vittoria, Vanchiglia, Barriera di Casale¹⁰⁶.

Più lontani si trovavano i borghi di "seconda fascia" dove la lontananza dal centro e dai sobborghi creava condizioni di disgregazione (Lingotto, Pozzo Strada, Lucento, Madonna di Campagna, Regio Parco, Madonna del Pilone). L'esistenza di questi borghi era motivata dalla presenza di una chiesa antica e di un nodo viario più o meno importante, e la crescita di fino Ottocento prese l'avvio con l'insediamento su di un

¹⁰⁵ E. G. Gianieri, *Storia di Torino industriale, il miracolo della Ceronda*, Editrice Piemonte in Bancarella, Torino 1970, pp 159-162.

¹⁰⁶ E.G. Gianieri, *Storia di Torino industriale*, cit. p 164.

canale di anche una sola fabbrica che cominciò a sottrarre manodopera all'agricoltura e ad attirare immigrati.

Nel territorio comunale esistevano poi alcuni villaggi rurali come Mirafiori, Villaretto, Abbazia di Stura, Bertolla, il cui isolamento dalla città perdurò fino all'ultimo dopoguerra.

Il Consiglio Comunale si rese conto dell'urgenza di regolare la crescita oltre la cinta che aveva raggiunto dimensioni ragguardevoli, perciò nel 1898 emanò il Piano regolatore edilizio per San Paolo e ad Ovest della città.

Nel 1906 venne poi approvato il Piano regolatore e di ampliamento; i limiti territoriali del Piano coincidevano con la nuova demarcazione prevista per la cinta daziaria (cinta "Frola") e includevano la zona insediativa dell'anello fuori cinta del 1853, portando verso Ovest lo sviluppo edificabile fino in corrispondenza degli attuali corso Lecce e corso Trapani, ma la cinta non fu mai realizzata perché ci si rese conto che l'espansione della città l'avrebbe resa superata in poco tempo¹⁰⁷.

La cinta "Rossi" del 1912-'13 invece marcava un tracciato ancora più esteso verso Ovest e verso Sud; lunga 32 Km per 57 Km quadrati, assoggettava al dazio di consumo la quasi totalità del territorio comunale¹⁰⁸.

Nel 1913 il Comune ridefiniva il programma di pianificazione per la parte piana e per la parte collinare.

La nuova energia elettrica decideva una rivoluzione radicale per la localizzazione dell'industria, svincolata ormai dalle vie di tradizionale adduzione idraulica della forza motrice.

¹⁰⁷ AA.VV. a cura di M. Frisenna, G. Gerli, M. Labonia *Torino città industriale*, cit. p.20.

¹⁰⁸ Ibidem.

L'espansione urbana di Torino interessò nei primi due decenni del Novecento la zona nord e parte di quella ovest che fu completata entro il 1951. Solo con il 1971 vennero riorganizzate le aree sud e nord¹⁰⁹.

Nel 1921 lo I.A.C.P. (Istituto Autonomo Case Popolari), costituito nel 1907 per volontà del Comune, dell'Istituto Bancario San Paolo e della Cassa di Risparmio, costruì 3.000 appartamenti, per lo più al di fuori della cinta daziaria. In campo edilizio diminuirono gli alloggi composti da una stanza e quelli da sei-sette stanze e aumentarono quelli con due o tre ambienti. Le classi più disagiate ancora in questi anni abitavano nel centro storico. Solo intorno agli anni '30 operazioni immobiliari tesero ad espellere i laboratori artigianali e a liberare le cellule residenziali povere per favorire destinazioni d'uso più proficue (ricostruzione di via Roma)¹¹⁰.

3. La condizione operaia e la società nel torinese

Il nascere di queste nuove realtà industriali, portò nei territori della periferia a importanti cambiamenti dal punto di vista demografico ed urbanistico.

Furono così molte le famiglie di lavoratori che si trasferirono dalle “sovraffollate e insalubri abitazioni del centro storico o dei vecchi quartieri artigiani”¹¹¹ alle barriere, attratti da consistenti vantaggi come il minor costo degli affitti e dei generi alimentari (non soggetti a dazio), le migliori condizioni abitative delle case e la vicinanza al posto di lavoro.

¹⁰⁹ AA.VV. a cura di M. Frisenna, G. Gerli, M. Labonia *Torino città industriale*, cit. p.20.

¹¹⁰ D. Jalla, *La parabola del quartiere operaio*, in Storia illustrata di Torino, a cura di V. Castronovo, Sellino, Milano 1993, pp. 1820-1824.

¹¹¹ M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino 1987, p. 38.

Si calcola che tra la fine del 1800 e il primo decennio del Novecento, la popolazione delle barriere aumentò rapidamente: si può stimare che nel 1881 su 253832 torinesi fossero 26000 gli abitanti del suburbio che diventarono 56903 nel 1901 e 117011 nel 1911¹¹², evidenziando come "nel corso del primo decennio del secolo la popolazione delle barriere fosse più che raddoppiata"¹¹³.

Lo sviluppo delle barriere portò con sé la creazione di un paesaggio urbano molto diverso da quello presente all'interno della cinta. Infatti si affievolì quel modello abitativo che aveva orientato il modo di vivere dei torinesi: se fino ad allora convivevano negli stessi palazzi persone di diversi strati sociali (ad esempio avevamo al primo piano la famiglia proprietaria del palazzo, al secondo la servitù, al terzo gli artigiani e così via), la nascita delle barriere lasciò il posto ad una separazione delle classi sociali sul territorio cittadino. La barriera assunse così una connotazione sociale palesemente operaia, ma non solo: la popolavano sia i nuovi strati del proletariato industriale, sia altri ceti come gli artigiani, i commercianti e gli agricoltori.

La composizione sociale e l'isolamento urbanistico favorirono tra gli abitanti la nascita di un forte sentimento di appartenenza al borgo (che a volte diveniva quasi orgoglio): d'altronde non poteva essere altrimenti, visto che la vita si svolgeva nel borgo stesso, dove si abitava, si lavorava e si trascorrevano il tempo libero e da dove raramente ci si spostava. La città sembra così non comparire mai, e quando lo fa (raramente) è lontana, quasi estranea, una sorta di "sconfinamento" il cui significato può essere riassunto in un modo di dire molto diffuso tra i vecchi abitanti delle periferie che per andare in centro dicevano "n'doma a Turin"¹¹⁴.

¹¹² Le cifre relative alla popolazione torinese sono riportate in D. Jalla, *La parabola di un quartiere operaio*, cit. p. 1822.

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ E. Miletto, *Torino: sviluppo industriale...* cit. p.5.

Nella vita di borgata si potevano riconoscere i traumi del passaggio dal lavoro rurale all'industria urbana perché l'inurbamento di grandi masse, la mobilità residenziale alla rincorsa delle industrie in espansione, provocarono dolorose crisi di identità.

Il modello di cultura rurale maturato nella tradizione di rituali, feste e fiere conferiva al villaggio il valore di una collettività protettiva nella quale il lavoratore era "produttore autonomo", il padrone del suo tempo, del suo corpo, dei suoi mezzi di lavoro, del suo prodotto.

La rigorosa disciplina di fabbrica separò bruscamente il tempo e i luoghi del lavoro da quelli del riposo e dello svago, tolse al produttore gli strumenti e i prodotti della sua opera, gli impose orari e movimenti inflessibili oltre a multe per ogni infrazione, a una lista molto precisa di divieti (cantare, fumare, chiacchierare) e tutto per 9-10 fino a un massimo di 14-16 ore al giorno¹¹⁵.

Usciti dalla fabbrica i lavoratori vivevano stipati in alloggi freddi d'inverno e caldi d'estate, composti per lo più da un vano, soffitte o seminterrati da dividere in tre, quattro, fino a dieci persone perché l'affitto gravava pesantemente sui bilanci familiari. "La Stampa" del 1907 scriveva che una parte consistente di famiglie operaie per mancanza di alloggi o per gli affitti troppo elevati, era ridotta ad ammassarsi in "immonde soffitte, ricettacoli di miasmi e di sudiciume dove vivono confusi uomini, donne e bambini".

L'instabilità dell'occupazione determinava l'irregolarità dei guadagni, inoltre le paghe erano basse e non permettevano di realizzare risparmi per i giorni di disoccupazione, di infortunio o di malattia.

Mancando forme di previdenza sociale, che non fossero i sussidi delle società di mutuo soccorso per chi vi era iscritto, anche il salario più

¹¹⁵ A. Marchetti, *Per chi suona la campana...*, cit. pp. 17-73.

elevato di un operaio specializzato non bastava al mantenimento di una famiglia tipo, composta da padre, madre e tre figli. Così questi ultimi, fin da giovanissimi, attorno ai dieci anni, lavoravano e guadagnavano quel poco che pure era considerato un'aggiunta indispensabile. Le figlie, prima del matrimonio, erano occupate per lo più nelle fabbriche alimentari, tessili o del vestiario, dopo il matrimonio svolgevano lavori a domicilio o part-time come lavandaie o domestiche a ore.

Le condizioni peggiori riguardavano i quartieri di Borgo Dora, Vanchiglia, San Salvario, Barriera di Casale. In queste borgate la gente si mise a ricucire i fili della convivenza sociale attraverso una solidarietà che nasceva in seno alla famiglia e da lì si espandeva ai vicini di casa, di quartiere e arrivava fino alle cascine.

A saldare il legame tra il borgo e la sua gente concorreva sicuramente anche la presenza sul territorio di una fitta rete associativa, che andava dalle associazioni parrocchiali alle società filodrammatiche, alle bocciofile e ai circoli culturali che assumevano il quartiere come area di reclutamento dei propri aderenti, e del cui nome spesso si fregiavano. Inoltre in tutti i borghi ed in tutte le barriere erano presenti le società operaie di mutuo soccorso (una delle più antiche si trovava in via Omegna, nel quartiere San Donato), le case del popolo, i circoli socialisti che univano all'attività ricreativa l'iniziativa politica, i cinematografi, i bar e le birrerie che dai primi del '900 non saranno più ubicati esclusivamente nel centro cittadino ma compariranno anche nelle borgate come ad esempio, "la Birreria Dora in Piazza Lanzo o il bar di Via Chiesa della Salute"¹¹⁶, nel rione di Borgo Vittoria.

Si capisce quindi come le barriere fossero permeate da un forte clima di solidarietà che favoriva quelle funzioni tipiche del "vicinato" in

¹¹⁶ Bollettino Storico V° Circoscrizione, N°20, p.15.

cui acquistavano grande importanza le reti di relazione tra parenti, amici, compaesani e vicini di casa, proponendosi per le famiglie dei borghi come una sorta di percorso obbligato per salvaguardare l'economia familiare nei momenti critici della sua esistenza.

Infatti nei primi anni del secolo le famiglie operaie si trovavano sprovviste di strutture assistenziali pubbliche e le uniche risorse raggiungibili erano così quelle di relazione; diventavano “perciò indispensabili la costruzione e la gestione di reti di relazioni, femminili e maschili, complementari tra loro e in grado di assolvere alle diverse richieste della famiglia”¹¹⁷.

La rete di relazione maschile si svolgeva intorno ai tre momenti che scandivano la vita degli uomini: il primo, il secondo lavoro e il tempo libero. Era però la rete di relazione che si sviluppava intorno alla seconda attività lavorativa ad assumere l'importanza maggiore nei rapporti di relazione all'interno del quartiere: infatti i prodotti del secondo lavoro non venivano quasi mai venduti ma erano scambiati con altri prodotti o più semplicemente con altri favori.

La rete di relazione femminile si sviluppava invece nell'ambiente domestico e di vicinato ed era caratterizzata da “rapporti informali e flessibili in grado di intervenire in ogni momento di necessità, dall'accudire i figli ai piccoli prestiti di oggetti, favori, prestazioni”¹¹⁸.

Erano proprio queste reti di relazione a far nascere all'interno dei borghi operai un clima di grande solidarietà, caratterizzato da una specifica socialità rionale estranea dal resto della città, che trovava proprio nella vita “da ballatoio” e di quartiere i punti più alti della sua espressione.

¹¹⁷ M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio* cit. p. 104..

¹¹⁸ *Ibidem*.

Il primo e più naturale prolungamento ricreativo della socialità familiare fu il cortile, spazio infossato tra le facciate interne dei casamenti, luogo di incontro di bambini e adulti.

La fontana, il lavatoio erano luoghi riservati della società femminile, in uno scambio continuo di notizie, di consigli, di conforto alle ansie e ai dolori personali e domestici.

I vincoli del “madrinaggio” assicuravano la cura reciproca della prole, gli obblighi di vicinato garantivano la circolazione e lo scambio di utensili, viveri, indumenti, corredi, l’assistenza ai malati, l’aiuto ai disoccupati. Ma c’era anche una socialità festosa: spesso i cortili erano frequentati da suonatori ambulanti che strimpellavano organetti, viole, violini; tanto bastava a stimolare una voglia di danze, nelle sere di festa, quando si portavano in cortile un tavolaccio e una botte di vino e tra una bevuta e l’altra si accompagnava la musica coi cori e serenate. Allora nel cortile arrivavano parenti e conoscenti da tutto il quartiere, magari anche per partecipare alle collette per soccorrere un bambino povero o un compagno rimasto senza lavoro o una vedova gravata da orfanelli.

Man mano che si riduceva l’orario di lavoro, l’attività ricreativa assunse una progressiva dimensione di massa. La festa popolare prese anche il senso della trasgressione, una sorta di “festa come protesta” e di solito culminava nel godimento conviviale. I luoghi dove la cultura del vino si esprimeva, le osterie e le bettole, vanno messe nel novero dei principali luoghi di socializzazione di massa, anche se l’etica borghese le demonizzò duramente, come luoghi di perdizione da fuggire e da combattere.

Le osterie torinesi erano disseminate lungo la fascia delle “barriere” specie nella borgata Oltrepò, nel parco Michelotti, dove la

gente si radunava a “darsi il buon tempo”, riversandosi dai quartieri San Donato, San Salvario, San Secondo a bere e a giocare sotto le “*topie*”¹¹⁹.

Tra la fine del 1800 e l’inizio del 1900 sotto la voce “esercizi pubblici” risultavano censiti circa 2500 locali in tutta Torino con un consumo annuo di 170 litri di vino per abitante¹²⁰. Negli ambienti conservatori si continuò a combattere contro la proliferazione delle taverne accusate di invadere i quartieri urbani, installandosi nei pressi delle fabbriche, pronte a fagocitare le paghe degli operai. Forse occorreva cercare nelle condizioni di vita dei rioni popolari i motivi che spingevano tanta gente ad assieparsi attorno ai tavoli e ai banchi degli osti e dei bettolieri.

Le bettole e le osterie proliferavano nei quartieri derelitti: a Torino la corte dei miracoli era alla barriera di Milano, brulicante di storpi, monchi, ciechi, gobbi, minatori mutilati dalla dinamite.

In realtà la degradante condizione abitativa delle famiglie del popolo era il riflesso della degradazione sociale ed economica del lavoro salariato.

Ma l’osteria era qualcosa di più di tutto questo: era un centro di incontro spontaneo, si abbandonava la casa-dormitorio per trovarsi in un’altra casa più spaziosa, più accogliente e più adatta ai rapporti confidenziali.

Venne il momento in cui la “socialità da taverna”¹²¹ assunse anche una valenza politica che la rese agli occhi del potere ancora più pericolosa di quanto non apparisse sotto l’aspetto etico, igienico ed economico. Infatti molti di questi locali si trasformarono da spazi di svago a spazi di politicizzazione in senso socialista; lì gli operai

¹¹⁹ “Topia”; in dialetto piemontese è traducibile letteralmente come pergolato, ma assume anche in senso lato il significato di osteria.

¹²⁰ AA.VV. a cura di M. Frisenna, G. Gerli, M. Labonia *Torino città industriale*, cit. p.29.

¹²¹ M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operai* cit.

installavano i loro primi uffici di collocamento clandestini, organizzarono i primi scioperi e i comitati elettorali, leggevano e si passavano i giornali e insegnavano agli analfabeti.

Nel '900 dopo le conquiste del movimento operaio che si dotò di proprie sedi e di strutture organizzative e ricreative, questi locali persero il loro ruolo socializzante e anche nella stampa socialista divennero ricorrenti i richiami alla morigeratezza.

Con l'avvento della tramvia e della bicicletta furono favorite le scampagnate, si agevolò l'incontro tra le famiglie, parenti e amici e tra i giovani. Fu più facile ritessere la trama dei rapporti sociali; i luoghi dello svago si aprirono alle donne e ai ragazzi; le società di mutuo soccorso si trasformarono in ritrovi conviviali dove i lavoratori trascorrevano la domenica con moglie e figli.

Nei circoli popolari la famiglia operaia poté fruire dei benefici di una catena di servizi sociali in quanto essi si aprirono ad una straordinaria varietà di scopi sociali: ricreativi, filodrammatici, educativi, ginnici, bocciofili, case del popolo, cantine sociali, cooperative di consumo...

I generi di prima necessità consumavano quasi interamente le entrate delle famiglie operaie così come le spese per abiti, arredamento, istruzione erano molto ridotte.

La distanza che separava i ceti borghesi da quelli operai era netta: nei consumi, nel tipo di abitazione, nel tempo libero, negli stili di vita.

Uno degli indicatori più significativi della differenza di tenori di vita è il numero delle domestiche, giovani donne che vivevano e lavoravano senza orario nella casa dei signori per miseri compensi e sacrificando molta della propria libertà personale¹²².

¹²² Il repentino sviluppo dell'industria modificò il panorama sociale di Torino. La formazione di vasti strati operai alimentò la conflittualità sindacale e politica. A Torino era nata nel 1911 la

Secondo il censimento del 1901 i torinesi addetti ai servizi domestici erano 18.309, di cui 15.266 donne. Le domestiche erano più numerose delle 13.231 sartine e operaie dell'industria del vestiario e delle 8.091 operaie dell'industria tessile¹²³.

La città industriale faceva dunque emergere due grandi forze sociali: gli operai e gli imprenditori, attorno ai quali ruotavano o si aggregavano i gruppi e le forze minori.

prima Camera del Lavoro italiana; determinante per l'affermazione dei diritti di cittadinanza della classe operaia era stato inoltre l'ingresso a Palazzo Civico nel 1897 di un nutrito stuolo di consiglieri socialisti.

¹²³ D. Jalla, *La parabola di un quartiere operaio*, cit. allegati.

CAPITOLO IV

LA NASCITA DEL VILLAGGIO LEUMANN A COLLEGNO

1. Origine della famiglia Leumann e primi passi nel mondo dell'industria tessile

Il villaggio operaio Leumann è sorto attorno all'omonimo cotonificio impiantato a metà degli anni '70 dell'800 lungo la strada provinciale che collega Torino a Rivoli e alla Valle di Susa (l'attuale Corso Francia), nel comune di Collegno, a circa 9 Km di distanza dalla cinta daziaria di Torino.

Esso rappresenta, insieme a Rossi di Schio e a Crespi d'Adda, uno dei maggiori esempi di villaggio operaio, tra i numerosi altri complessi nati in Italia nella seconda metà del XIX secolo.

Il cotonificio è stato costruito e fondato dall'imprenditore Isacco Leumann¹²⁴, originario di Kummertshausen, un piccolo paesino della Turgovia¹²⁵: tale regione, agli inizi dell'800, si reggeva su un'economia quasi del tutto agricola e non offriva, pertanto, molte opportunità per intraprendere attività artigianali.

Per questi motivi, nel giugno del 1831, il tessitore artigiano Isacco Leumann si trasferisce in Italia e si stabilisce nella zona di Voghera dove

¹²⁴ Il nome Leumann ha origine dalla lingua parlata anticamente nell'attuale Svizzera-tedesca: leu = leone e mann = uomo; Leumann significa quindi uomo-leone. Da questo significato deriva la raffigurazione del leone nel marchio del cotonificio.

¹²⁵ Cantone della Svizzera nord-orientale, che si affaccia sul Lago di Costanza.

lavora, per periodi non più lunghi di un anno, sotto diversi imprenditori tessili nell'area del Vogherese, dell'Oltrepò Pavese e della Lomellina¹²⁶.

La ricostruzione degli spostamenti e del percorso professionale di Isacco Leumann è resa possibile dall'esame del suo passaporto che all'epoca costituiva non solo un documento necessario per l'espatrio, ma anche “un vero e proprio libretto di lavoro sul quale l'imprenditore, se soddisfatto, scriveva il “benservito”, poche frasi in cui esprimeva stima e riconoscenza per la prestazione lavorativa fornita”¹²⁷.

Isacco Leumann rientra in Svizzera nel 1836 per sposare la giovane tessitrice Elisabetta Knecktlin: la cerimonia si svolge a Castasegna, in territorio svizzero, affinché il matrimonio possa essere celebrato con rito protestante, dal momento che questa dottrina non è ancora stata riconosciuta in Italia¹²⁸.

I coniugi Leumann tornano quindi in Italia, in particolare a Lomello dove il 1° marzo 1841 viene alla luce il loro primo figlio Carlo Giovanni Napoleone (che avrà poi un ruolo molto importante alla guida del cotonificio di Collegno e verrà ricordato con quest'ultimo nome).

Nel 1857 Isacco, a cinquant'anni, ha finalmente l'opportunità di diventare imprenditore: infatti, la tessitura dei fratelli Tettamanzi, presso la quale egli aveva in passato prestato servizio, era stata nel frattempo divisa e acquistata da due imprenditori di Voghera, ognuno dei quali gestiva in maniera indipendente la propria attività. Isacco subentra a uno di questi due imprenditori e “si trova alla testa di una manifattura con

¹²⁶ Ad esempio, presso la tessitura di Gian Battista Gianella a Castelnuovo Scrivia, nella manifattura di tessuti dei fratelli Tettamanzi prima a Rivanazzano e poi a Voghera, dai Fratelli Macchi a Lomello e nello stabilimento di Angelo Viganotti a Valenza.

¹²⁷ Cfr. *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, a cura di Mauro Agodi, pubblicato dall'Associazione Amici della Scuola Leumann, pag. 11.

¹²⁸ Ivi, pag. 12.

una sessantina di telai a mano e 150 addetti. Una decina di anni più tardi il numero dei telai saliva a 90”¹²⁹.

Alla fine degli anni '60, Napoleone Leumann, all'età di diciotto anni, sposa Amalia Cerutti, figlia di uno stimato commerciante di stoffe che in seguito sarebbe diventato presidente della Cassa di Risparmio di Voghera. Tale matrimonio, come prevedibile, imprime una notevole accelerazione allo sviluppo dell'attività dei Leumann consentendo loro di accedere a crediti agevolati e di introdursi nel novero della ristretta cerchia di famiglie importanti della città.

“Un documento estremamente interessante ai fini di comprendere l'andamento dell'attività vogherese dei Leumann, risulta essere il libro degli inventari (1869-1875), l'esame del quale fornisce non solo indicazioni sul crescente capitale, ma anche sulle persone in contatto con loro e sul modo di gestire il capitale stesso. Dall'inventario del '69 risulta un numero di 60 telai, un'abitazione in città (borgo S. Pietro) ed un capitale di L. 90.477; al termine del periodo considerato (1875), i telai salgono a 100 ed il capitale aumenta a L. 202.428”¹³⁰.

Inoltre, la rete di contatti e di conoscenze varca i confini dell'area vogherese e si estende a personaggi legati all'industria tessile torinese e a banchieri elvetici¹³¹. Infatti, occorre considerare che gli amministratori pubblici locali si dimostrano disinteressati e poco sensibili ai reali problemi della nascente industria. Per questo motivo i Leumann si rivolgono a creditori privati che offrono prestiti a un tasso di interesse basso: “finanziari svizzeri come Krumm e Fiertz di Zurigo e imprenditori dell'industria cotoniera torinese, come Paolo Mazzonis, conosciuto

¹²⁹ Cfr. *Leumann. Storia di una famiglia...*, cit., ove si precisa altresì che “gli addetti erano in maggioranza donne e la giornata lavorativa, pesantissima, era di 12 ore; la retribuzione a “cottimo” si aggirava per le donne intorno alla lira e mezza al giorno, cifra corrispondente, in quel periodo, a 3-4 chili di pane e mezza bottiglia di vino”.

¹³⁰ *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, cit., pag. 13.

¹³¹ I Leumann manterranno sempre un legame molto forte con la famiglia e la terra d'origine.

all'Esposizione Italiana di Firenze del 1861, nella quale la tessitura Leumann figura più che decorosamente, con i suoi 150 addetti”¹³².

Il sodalizio tra i Leumann e i Mazzonis si rafforzò ulteriormente con il matrimonio nel 1900 tra Teresa Mazzonis ed Ermanno Leumann, figlio di Napoleone. “I Mazzonis e i Leumann finirono così per costituire uno dei due principali poli di aggregazione intorno a cui si raggrupparono, nella fase più calda dell’espansione precedente la crisi del 1907, i capitali impegnati nell’industria cotoniera torinese, dando origine fra l’altro al Cotonificio Piemontese e alla manifattura di Pont e conquistando una partecipazione significativa nel Cotonificio Rolla e nel Cotonificio Valli di Lanzo”¹³³.

2. Il trasferimento dell’attività produttiva a Collegno: le ragioni della scelta

All’inizio degli anni ’70 dell’800 i Leumann cominciano a considerare molto seriamente l’ipotesi di trasferire altrove l’attività produttiva, per diverse ragioni.

Innanzitutto la già richiamata incapacità delle amministrazioni locali di rispondere alle istanze e alle necessità del neo-nato mondo industriale.

In secondo luogo, risulta che in quegli anni i Leumann perdono dinnanzi alla Corte di Cassazione una vertenza per l’eccessivo rumore prodotto dai telai e dalla macchina a vapore nel cortile¹³⁴.

¹³² *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, cit., pag. 14.

¹³³ F. Levi, *L’idea del buon padre. Il lento declino di un’industria familiare*. Rosenberg & Sellier, Torino 1984, p.69.

¹³⁴ *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, cit., pag. 15.

Inoltre, attraverso i loro contatti con l'imprenditoria tessile del torinese vengono a conoscenza degli inviti che il Municipio di Torino rivolgeva nel 1864¹³⁵ agli imprenditori italiani e stranieri affinché, impiantando nuove fabbriche, ridessero nuovo vigore all'economia torinese, dopo il duro colpo dovuto allo spostamento della capitale (da Torino a Firenze). L'amministrazione comunale con appello del 20 ottobre 1865 prometteva agevolazioni commerciali e di occupazione di aree per l'impianto di nuove fabbriche¹³⁶. In particolare per invogliare i capitalisti italiani e stranieri a investire il loro denaro viene ricordata la serietà, l'intelligenza e la laboriosità degli operai piemontesi, richiesti ed apprezzati anche all'estero; viene inoltre rilevato il livello inferiore dei salari a Torino rispetto ad altre città e la facilità di adattamento della popolazione a retribuzione di sussistenza. Le facilitazioni concesse si possono presupporre come garanzie di finanziamenti del credito torinese, agevolazioni di commercio, di scambio e di reperibilità di aree sulle quali impiantare le industrie. Vengono infine garantite le comunicazioni necessarie al commercio mediante l'apertura del passo del Moncenisio e di linee capaci di collegare Torino con la Svizzera e la Francia¹³⁷.

Occorre altresì considerare che anche il Comune di Susa, cinque anni più tardi, rivolge analogo invito offrendo, tra l'altro, quale incentivo la propria favorevole posizione in una vallata di comunicazione internazionale con la Francia.

¹³⁵ Come noto, nel 1864, in vista del definitivo trasferimento a Roma, la capitale del Regno d'Italia fu portata da Torino a Firenze. La notizia non fu accolta bene dai torinesi, che si riversarono per le strade dando vita a giorni di disordini. Dopo quattro secoli Torino perdeva il suo *status* di capitale dei Savoia ed era costretta a cercarsi una nuova identità. Il trasferimento della corte e di tutto l'apparato amministrativo aveva provocato una depressione dell'economia locale.

¹³⁶ A. Abriani L'importanza storica ed attuale del villaggio del cotonificio Leumann, Collegno 1974.

¹³⁷ *Ibidem*.

Per tutti questi motivi, i Leumann nel 1874 acquistano un appezzamento di terreno nella zona di Collegno e iniziano la costruzione di un nuovo stabilimento.

La scelta di insediare il cotonificio a Collegno – che è un'area decentrata rispetto alla città, in quel periodo già in fase di industrializzazione – risiede in diversi ordini di motivi. In primo luogo il basso costo dei terreni rispetto a quelli del capoluogo: 3 lire al metro quadrato, contro le 20 lire di Torino¹³⁸).

Inoltre, la vicinanza con la Valle di Susa e con la Francia, zone già ricche di insediamenti tessili, e la volontà di evitare la concorrenza diretta dell'industria cotoniera torinese.

Ma l'area in cui fu impiantato lo stabilimento Leumann è stata prescelta anche per la presenza di corsi d'acqua, fondamentali per il funzionamento della fabbrica; dalla rete irrigua, infatti, derivava sia l'acqua occorrente alla lavorazione dei tessuti, sia l'energia idraulica utilizzata come forza motrice per i telai meccanici della manifattura. La bealera di Grugliasco e quella di Orbassano - provenienti dalla Dora Riparia - circoscrivono rispettivamente a sud-ovest e a est la zona occupata dal Cotonificio e dal villaggio, delimitata a nord dal corso Francia.

La bealera di Grugliasco, costruita nel XV secolo partendo da Alpignano, attraversa Rivoli, Collegno, Grugliasco ed entra infine a Torino, dove sfocia con alcuni rami nel Po e con altri nel Sangone¹³⁹; la bealera di Orbassano risale invece al XVI secolo e percorre, oltre a

¹³⁸ Archivio storico della famiglia Leumann, Certificato Catastale di Possesso, Collegno 29 agosto 1887.

¹³⁹ La bealera di Grugliasco ha anche concorso (già a partire dalla fine del Seicento) allo sviluppo in tale Comune della manifattura serica; infatti, basti pensare che i tre filatoi censiti nel 1787 installati entro l'abitato, e concentrati lungo il ramo superiore della bealera tra l'attuale via Cotta (l'antica Via dei Filatoi) e la strada del Gerbido, quindici anni dopo sono già diventati 5, a 10 ruote e con 2 filande, ed impiegano circa 500 lavoratori in buona parte stagionali. Così nel sito internet del Comune www.comune.grugliasco.to.it/pages/storia.asp.

numerosi altri Comuni, la parte occidentale del territorio di Collegno, verso Rivoli. Entrambi i corsi d'acqua hanno avuto nei secoli funzioni importanti per Collegno, sia per scopi agricoli, sia come forza motrice di mulini, filatoi, ecc.

In particolare, un canale derivato dalla bealera di Grugliasco si immetteva nel Cotonificio Leumann e alimentava la turbina che produceva energia per la fabbrica e, successivamente, anche elettricità per tutto il villaggio¹⁴⁰.

3. La situazione industriale e infrastrutturale di Collegno all'epoca della nascita del cotonificio Leumann

Al di là di tutte le considerazioni sinora svolte, occorre anche tenere conto del contesto produttivo di Collegno negli anni '70 del XIX secolo e delle infrastrutture di cui era dotata.

Infatti, pur essendo un'area ancora prevalentemente agricola, Collegno, già dalla metà dell' '800 vanta l'insediamento di quattro filatoi della seta, due filature e una conceria di pelli (oltre a una ferriera per la fabbricazione di utensili per l'agricoltura e botteghe specializzate in minuterie di ottone): in questi impianti industriali sono impiegate circa 900 persone¹⁴¹.

Sotto il profilo dei servizi, c'è un evento in particolare che contribuisce notevolmente allo sviluppo di Collegno: nel 1871 si

¹⁴⁰ Nel 1904 sono poi stati inaugurati il servizio di estrazione e l'impianto di distribuzione dell'acqua, donati da Napoleone Leumann non soltanto al villaggio, ma a tutta la città di Collegno, che, in segno di gratitudine, fece erigere una fontana in onore dell'industriale nella piazza del Municipio. Per le informazioni sulle due bealere si veda il sito del Comune di Collegno (www.comune.collegno.to.it/cultura/ecomuseo/bealera.htm).

¹⁴¹ *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, cit., pag. 16.

inaugura la ferrovia Torino - Rivoli, soppiantando la vecchia diligenza che passava a Collegno sei volte al giorno. “Il Cav. Colli, costruttore di opere pubbliche, fu incaricato della realizzazione del progetto (...) mediante un sussidio a fondo perduto di L. 120.000 e la cessione gratuita del lato destro dello stradone (attuale corso Francia)¹⁴²”. La linea era lunga 11,8 Km e priva di curve (presentava solo variazioni altimetriche); i prezzi delle corse erano abbastanza contenuti: L. 0,75 per la prima classe e di L. 0,45 per la seconda, compreso il bollo governativo.

L’inaugurazione della linea, avvenuta con una corsa partita da Rivoli, è coincisa con l’apertura della galleria del Frejus e la relativa entrata in funzione della linea ferroviaria Torino –Modane, via di collegamento diretta con la Valle di Susa e con la Francia.

In questo contesto, con contratto di società del 9 ottobre 1875, viene fondato il cotonificio Leumann “*con lo scopo di esercitare la fabbricazione e smercio di tessuti di cotone*”¹⁴³. La società è in nome collettivo tra Isacco e Napoleone Leumann; il capitale iniziale è di L. 375.000, di cui il 70% detenuto dai Leumann e il restante 30% da Sebastiano Weidenkeller di Arbon, probabilmente in rappresentanza di istituti di credito svizzeri¹⁴⁴.

L’industria dei Leumann a Collegno probabilmente prese il posto di una vecchia fabbrica di panni preesistenti sul territorio ma ciò è decisamente accessorio rispetto all’acquisto di 60.000 mq di terreno per la costruzione dell’opificio e del villaggio operaio.

¹⁴² Leumann. *Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, cit., pag. 16.

¹⁴³ Archivio di Stato – Torino – Sezioni Riunite-Tribunale, Atti di Società, 1875 Vol. I fasc. 50.

¹⁴⁴ Leumann. *Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, cit., pag. 18, ove si precisa peraltro che il Weidenkeller è stato regolarmente rimborsato a norma dello statuto sociale dopo appena nove anni dalla fondazione della società. Il dato è reperibile presso l’ Archivio di Stato – Torino – Sezioni Riunite-Tribunale, Atti di Società, 1885 Vol. II fasc. 37.

4. L'avvio del Cotonificio e la questione delle maestranze

Il primo stabile ad essere costruito è l'edificio che comprende l'ingresso principale proprio davanti alla strada e alla ferrovia; in seguito vengono eretti i capannoni all'interno dell'area.

Alle loro spalle c'era il canale che veniva deviato ed entrava direttamente nello stabilimento per fornire la grande quantità d'acqua necessaria alla lavorazione dei tessuti: una turbina (sistema Girare da 50 cv) ne utilizzava il "salto" per produrre energia elettrica per tutto l'opificio e successivamente per il villaggio. La distribuzione gratuita di energia elettrica alle abitazioni durerà fino agli anni settanta del novecento.

Una macchina a vapore (sistema Sulzer da 100cv) posta centralmente rispetto al complesso produttivo forniva la forza motrice ai telai meccanici grazie ad un ingegnoso sistema di cinghie e puleggie.

Il Cotonificio produce tessuti in fantasia, lino e flanelle; i prodotti finiti vengono trasportati con il treno nel magazzino di P.zza Statuto a Torino o direttamente alla stazione ferroviaria di "Porta Susa" per essere spediti su rotaia in Francia e nel resto d'Europa attraverso la ferrovia Torino-Modane.

Buona parte della merce veniva inviata anche a Genova e da qui raggiungeva via mare i mercati dell'Australia, del Sud America e dell'oriente.

Dopo la morte di Isacco Leumann avvenuta nel 1878 le sorti dell'azienda passano nelle mani del primogenito Napoleone: da una denuncia di esercizio dello stesso anno risulta che nel cotonificio erano impiegate 670 persone (120 operai di cui 12 fanciulli e 550 operaie, di cui 87 fanciulle).

Gran parte di queste maestranze era costituita da lavoratori dello stabilimento di Voghera che, con o senza famiglia avevano seguito i Leumann a Collegno. Si tratta soprattutto di tessitori con molta esperienza che possono fungere da istruttori per le nuove maestranze impreparate.

Con il crescere dell'azienda e l'introduzione dei telai meccanici comincia a rendersi necessaria una maggiore razionalizzazione del sistema di fabbrica: occorre manodopera non specializzata per risparmiare sui costi e intervenire sul mercato con prezzi più bassi. Questo provoca inevitabilmente preoccupazione tra gli operai specializzati più anziani i quali temono che il loro ruolo e la loro abilità possano essere sminuiti rispetto ad un'attività industriale.

Le paure si riveleranno infondate, poiché Napoleone non attuerà subito una trasformazione forzata ma deciderà per un'organizzazione del lavoro funzionale alle proprie esigenze produttive.

Egli ha ben presente che gli operai specializzati, dopo anni di esperienze, conoscono le giuste caratteristiche che deve avere un prodotto per essere giudicato eccellente. Il telaio meccanico, infatti, garantisce la quantità ma senza una mano esperta che lo sappia guidare non necessariamente fornisce la qualità. Di conseguenza gli operai qualificati restano ancora fondamentali per l'andamento corretto della produzione.

La prima struttura organizzativa dell'azienda conserva non a caso alcuni elementi tradizionali: gli operai capofamiglia insegnano l'arte della tessitura ai loro stessi figli e agli operai più giovani. I capofamiglia diventano poi caporeparto e così viene riconosciuto il loro status. Grazie a questa gestione del lavoro l'imprenditore riesce a raggiungere il moderno sistema di fabbrica, indispensabile ormai per una proficua permanenza sul mercato, e si assicura contemporaneamente la fedeltà e

collaborazione dei lavoratori più esperti. E' bene ricordare che all'epoca la manodopera specializzata non era facilmente reperibile, e del resto, anche in futuro con il progressivo miglioramento della tecnologia, sarà sempre necessario ricorrere a operai specializzati per mantenere elevata la qualità dei tessuti.

Per ciò che concerne la direzione e supervisione della produzione l'imprenditore svizzero si avvale della collaborazione di stimati tecnici d'oltralpe per la loro maggiore competenza tecnica e per la conoscenza dei più avanzati sistemi organizzativi di lavoro applicati all'estero. Anche la scelta di affidarsi a dirigenti stranieri rimarrà costante nel corso dell'esistenza dell'azienda.

Con il crescere dell'attività il problema della reperibilità della manodopera diventa sempre più importante ma Collegno e le campagne limitrofe non riescono a fornire lavoratori a sufficienza. Si provvederà facendo arrivare personale da altre regioni.

Come già in precedenza illustrato, nella seconda metà dell'Ottocento, l'Italia sta progressivamente abbandonando un sistema prevalentemente agricolo e si prepara a diventare una nazione industrializzata, trasformando al contempo il proprio tessuto sociale. Le condizioni di lavoro, gli orari lunghi ed estenuanti, paghe spesso troppo basse e una maggiore organizzazione fra i lavoratori provocano nel nostro Paese una conflittualità operaia rilevante. La manodopera, poi, spesso di provenienza contadina, si rivela incapace di adattarsi alla vita e ai ritmi di fabbrica.

Per garantire la continuità della produzione, però, è necessario assicurarsi la maggiore collaborazione possibile delle maestranze. Uno sciopero troppo lungo o una qualità scadente della merce rischiano di provocare danni enormi.

Napoleone Leumann si trova così non solo a risolvere il problema del reclutamento della manodopera, ma deve pensare anche a come gestire le maestranze. Mentre altri industriali reagiscono a questa situazione con la repressione, obbligando o tentando di obbligare gli operai a collaborare Leumann non risponde con uno scontro frontale, ma con delle “concessioni che pongono in situazioni di evidente vantaggio i propri operai”¹⁴⁵.

Ma il malcontento della classe operaia torinese sfociava intanto in una serie di scioperi. In questo clima di fermento, di mobilitazioni delle masse lavoratrici, anche gli operai del Cotonificio Leumann si organizzavano comunque nel maggio del 1898, in uno sciopero contro il caro-pane.

Dalla cronaca di quei giorni, riportata sulla Gazzetta del Popolo, si apprende che lo sciopero iniziava nel Cotonificio Leumann e si propagava a tutti gli stabilimenti della zona; un migliaio di dimostranti invadevano Grugliasco al grido di “*abbasso le tasse sul pane*”. “*I dimostranti furono rispettosissimi verso le autorità municipali e non commisero eccessi; si limitarono a suonare i campanelli delle abitazioni*”¹⁴⁶.

In serata una commissione di dimostranti, composta in massima parte da “socialisti della tessitura Leumann”, veniva ricevuta in Comune: dopo una riunione della giunta convocata dal Sindaco Audifredi il prezzo del pane di prima qualità veniva ribassato da 42 a 40 Centesimi e quello di seconda scelta a 37,5 Centesimi; la differenza veniva rimborsata dal municipio ai panettieri.

¹⁴⁵ A. Ariani, G.A. Testa, *Leumann: una famiglia e un villaggio fra dinastie e capitali*, in *Villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981, p.212-213.

¹⁴⁶ Gazzetta del Popolo 11 maggio 1898.

Le agitazioni, che parevano essersi concluse, proseguivano nei giorni successivi al punto che *“il proprietario dello stabilimento, visto l’atteggiamento degli operai affisse alla porta un biglietto avvisando che l’opificio sarebbe rimasto chiuso fino a nuovo ordine. Nessun assembramento, nessuna dimostrazione minacciosa avvenne. La truppa però, per misura di sicurezza, non ha abbandonato quei dintorni.”*¹⁴⁷

In seguito ad un accordo raggiunto tra Napoleone Leumann e la commissione degli operai, lo sciopero terminava definitivamente alcuni giorni più avanti.

La situazione sindacale nell’area torinese rimaneva tuttavia difficile; in particolare il problema delle condizioni sociali dei lavoratori pareva impennarsi sulla scarsità e sulla precarietà delle abitazioni.

Napoleone Leumann riesce a cogliere questa volta il senso più profondo della protesta decidendo di edificare delle strutture abitative per i propri dipendenti. Molta importanza ebbe anche l’influenza sull’imprenditore del dibattito culturale sviluppatosi attorno alle teorie dei cosiddetti “ingegneri igienisti” sulle condizioni delle classi lavoratrici.

In questa scuola di pensiero operano illustri ingegneri e filantropi che promuovono la realizzazione di strutture che possano garantire ai lavoratori condizioni di benessere igienico-sanitario ottimali. Tra questi professionisti, troviamo anche l’ingegner Pietro Fenoglio, esponente di spicco dello stile Liberty, che sarà il progettista dell’intero complesso del villaggio Leumann.

Nel 1892, dopo l’acquisizione di altri appezzamenti di terreno, inizia quindi la costruzione delle case nel comprensorio ad est dell’opificio. Erano passati ben diciassette anni dalla fondazione della

¹⁴⁷ Gazzetta del Popolo 12 maggio 1898.

fabbrica; questo lascia pensare che la decisione di realizzare un complesso di abitazioni per i suoi operai ai margini dell'area dell'opificio matura gradualmente nella mente dell'industriale.

CAPITOLO V

IL SISTEMA ABITATIVO

1. La costruzione del villaggio come organizzazione della vita sociale

Nel disegno di Napoleone Leumann trova un posto di primaria importanza la costruzione della struttura della vita sociale attraverso un sistema abitativo autonomo. Lo spazio (come organizzazione del territorio) e il tempo (come organizzazione della vita sociale) sono momenti che trovano la loro centralità nella produzione¹⁴⁸.

L'industriale comprende che la creazione di un nuovo ambiente contrapposto alla città non è più costosa dell'assistenza a una popolazione "viziosa" e che questa operazione crea enormi vantaggi, in quanto l'operaio viene indotto a preoccuparsi solo del proprio lavoro.

Sia gli spazi pubblici, sia quelli privati sono controllati nel villaggio direttamente dall'imprenditore e sono stati creati per un fine specifico: generare la pace sociale necessaria allo sviluppo produttivo.

Del resto, l'importanza e l'efficacia di costruire un villaggio attorno allo stabilimento vengono riconosciute e segnalate anche sulla rivista "L'ingegnere Igienista", come già accennato molto seguita da Leumann.

Al riguardo, si riporta parte di un articolo di Luigi Pagliani pubblicato sulla rivista nel 1903.

¹⁴⁸ A. Abriani – G.A. Testa, *Leumann, una famiglia e un villaggio tra dinastie e capitali*, in AA.VV., *Villaggi operai in Italia*, Torino, Einaudi, 1981, pp.210-211.

“Il grandioso cotonificio Leumann, situato nel comune di Collegno, sulla strada che da Torino mette a Rivoli, non è solo fra i primi d’Italia per ordine di fondazione e di importanza, ma offre ancora uno fra i migliori esempi di quanto possa saviamente fare, nell’interesse igienico ed economico dei suoi operai, un illuminato e filantropico capo di una grande industria manifatturiera. Sono impiegati in questa fabbrica che occupa una superficie di circa 30.000 metri quadrati ed ha in azione 600 telai meccanici, circa 1.500 operai, i quali non possono trovare alloggio per loro e le loro famiglie che, a qualche distanza, nei paesi circostanti.

Un buon servizio ferroviario, su di una linea a scartamento ridotto, lungo l’accennata strada di Rivoli, agevola alquanto le comunicazioni dei paesi vicini con la fabbrica, ma senza togliere il disagio agli operai della lontananza della loro abitazione dal luogo di lavoro.

Il commendatore Napoleone Leumann volle seguire il nobile esempio di altri grandi industriali italiani e di fuori iniziando la costruzione di case operaie attorno al suo opificio, dopo d’aver pure istituito locali di soccorso per accidenti, asilo infantile ed altri mezzi per soddisfare alle più urgenti necessità dei suoi operai.

Le prime di queste case, costrutte dal commendatore Leumann, qualche anno fa, sul tipo di quelle della fabbrica di cioccolato dei signori Menier e Noisel, gli hanno provata l’utilità dell’istituzione, essendo divenute presto insufficienti a sopperire alle richieste dei numerosi addetti all’opificio.

Per estendere per quanto possibile questo beneficio a maggior numero di essi, l’egregio industriale diede l’incarico all’Ing. Cav. Pietro Fenoglio di progettare un intero nuovo gruppo di case adatte

alle varie esigenze delle diverse famiglie operaie e comprendente pure locali per scuole, per magazzino cooperativo, farmacia ecc..

Questo gruppo di abitazioni operaie, che è già in via avanzata di costruzione, è destinato senza dubbio a diventare un centro attorno a cui altre continueranno a sorgere, non potendo venire a fare difetto il bisogno di esse, data la floridezza dell'industria e la salubrità del luogo”¹⁴⁹.

“Alla base del pensiero di Napoleone (Leumann) si trova l'idea della missione del lavoro, nella convinzione che la vera ricchezza nasce dall'attività e dall'iniziativa del singolo e non dall'oziosità di chi accresce il proprio patrimonio restando inattivo e vivendo su una rendita. Contribuisce senza dubbio al rafforzamento di tale idea il credo protestante della famiglia.¹⁵⁰”

Per quanto concerne, in particolare, la valutazione della tipologia abitativa da adottare nell'edificazione del villaggio, Leumann opera una precisa scelta: all'ipotesi di realizzare “casermoni”, ovvero grandi edifici in grado di alloggiare molte famiglie con un impiego contenuto di aree, l'imprenditore preferisce la costruzione di villini indipendenti, ognuno con giardino ed ingresso di pertinenza.

In questa scelta tutt'altro che marginale, si riconosce chiaramente la volontà di creare, oltre a condizioni di benessere decisamente avanzato, un sistema di vita più vicino agli usi e alle tradizioni dei lavoratori, sino a poco prima ancora legati al mondo agricolo.

Il costo per vano di questo tipo di costruzioni è sicuramente superiore rispetto a quello del palazzo multifamiliare, ma quest'ultimo

¹⁴⁹ AA.VV. *Il territorio, la memoria, le cose. Per un laboratorio di storia contemporanea al Villaggio Leumann a cura di Loredana Truffo IRRSAE Piemonte, 1996.*

¹⁵⁰ G.A. Testa, *La strategia di una famiglia imprenditoriale fra '800 e '900*, in Bollettino Subalpino, 1981.

non garantisce all'operaio la tranquillità necessaria alla produzione, non provoca quell'onda di consenso che Leumann auspicava e oltretutto consentiva agli operai maggiori occasioni di dialogo e di confronto sulla loro condizione, cosa quest'ultima ovviamente invisa all'imprenditore.

Pertanto, come già ricordato, si può affermare che Leumann, nell'intento di riprodurre esempi già sperimentati e lodati in altri Paesi industrializzati d'Europa, vuole la costruzione del villaggio per motivi di funzionalità alla produzione e di filantropia.

Infatti, il suo progetto è quello, non di realizzare un quartiere dormitorio per le maestranze, ma di creare una tipologia d'insediamento completa, con particolare attenzione ai fattori sia funzionali, sia estetici: una vera e propria "città in miniatura"¹⁵¹.

2. L'architettura del villaggio

Il villaggio Leumann si estende su di una superficie di circa 60.000 mq, con una planimetria a forma triangolare, delimitato a nord dall'attuale Corso Francia, ad est dalla *bealera* di Orbassano e a sud-ovest dalla *bealera* di Grugliasco.

L'opificio sorge nella parte centrale, mentre nei due comprensori laterali vi sono gli edifici residenziali e quelli destinati ai servizi.

Viene inizialmente costruito il comprensorio est; poi, nel 1898 Leumann, confortato dai buoni risultati ottenuti con l'edificazione del primo lotto e sicuro di compiere un investimento funzionale alla

¹⁵¹ P. Torello, *Leumann: vera e propria città in miniatura*, in "Piemonte vivo", II semestre 1973.

produzione, decide di iniziare i lavori di costruzione del comprensorio ad ovest dello stabilimento.

Entrambi i comprensori presentano un impianto planimetrico e viario analogo e sono costituiti da un asse di penetrazione perpendicolare a Corso Francia, che termina in un piazzale contornato da edifici di particolare risalto architettonico e funzionale (ad esempio, il convitto, la chiesa, il complesso scolastico...). Questi assi principali sono poi attraversati da stradine laterali, strutturate su schema ortogonale, sulle quali si affacciano le case.

Sebbene questi vialetti residenziali secondari misurino appena 8 m di larghezza, la distanza “percepita” tra le case appare di 10-12 m perché ogni palazzina ha davanti a sé un piccolo giardino. Inoltre, tenuto conto che l’altezza delle case è di soli 8 m, esse risultano ben ventilate e soleggiate¹⁵².

D’altronde, già sulle riviste specializzate dell’epoca si propugnava la tesi per la quale “il tipo ideale dell’abitazione, nessuno lo contesta, è nella casetta minuscola, seminascosta nel verde di un giardino che la circonda, ove l’aria e la luce penetrano da ogni parte. Questa è la casa igienica per eccellenza”¹⁵³.

Quasi tutti gli edifici constano di due piani fuori terra, oltre alla cantina; il convitto e i bagni constano di due piani con seminterrato, mentre la scuola e la residenza per gli impiegati hanno tre piani con il seminterrato.

Lo stile architettonico delle costruzioni è tipicamente Liberty (Art Nouveau): infatti le decorazioni pittoriche, le formelle in ceramica, i ferri

¹⁵² L. Pagliani, *Le case operaie del cotonificio Leumann – Progetto dell’ingegner Pietro Fenoglio* in “*L’ingegnere igienista*”, Torino settembre-ottobre 1903, nn. 18, 19 e 20.

¹⁵³ C. Long, *Proposta di alcuni tipi di case popolari*, in “*Rivista di ingegneria sanitaria*”, III, n.23, 1° dicembre 1897.

battuti, i lito-cementi presenti su tutti gli edifici in modo costante e vario costituiscono gli elementi che caratterizzano tale movimento artistico.

Occorre però precisare che il villaggio non mostra una grande coerenza con la cultura architettonica locale. Per questo non è da escludere l'ipotesi che i Leumann abbiano iniziato la costruzione avendo già un'idea di ciò che volevano realizzare: basti pensare alla chiesa del villaggio, progettata in realtà nel 1907 da Pietro Fenoglio, che richiama il modello tradizionale della chiesa di culto valdese o ai primi lotti di case costruiti, che presentano forti elementi di somiglianza con le tradizioni costruttive svizzere. Inoltre, osservando i padiglioni d'ingresso in finto legno e la pensilina di arrivo della linea tramviaria si può riscontrare come le tecniche di uso del legno o del finto legno non siano in linea con la tradizione costruttiva del luogo.

Passando all'esame delle unità abitative, si può osservare che esse presentano una gamma notevole di dimensioni e di conformazioni planimetriche: si va dal monocale di circa 18,5 mq all'abitazione con quattro vani di 74 mq; tale varietà risponde alla necessità di ospitare famiglie di differente composizione.

La cucina è allestita in un ambiente che può essere anche utilizzato come "sala da pranzo", soggiorno o per il riposo; le camere sono spesso passanti per rendere più funzionale il loro utilizzo; ciascun alloggio consta di un bagno con WC (spesso esterno), cantina e sottotetto agibili, legnaia o magazzino per i piani terra e terrazzo per quelli superiori, e un lotto di giardino coltivabile ad ortaggi e piante floreali.

Inoltre, è stata riservata una certa attenzione ai dettagli, agli accessori e alle delimitazioni delle aree di pertinenza mediante ingressi il più possibile separati (per le ragioni dianzi esposte), e recinzioni lineari allo scopo di assicurare ad ogni famiglia la giusta riservatezza.

Lo stile Liberty utilizzato nel villaggio è decisamente semplificato; tuttavia nonostante si tratti di edilizia operaia presenta diversi particolari decorativi di pregio che sono chiaro segnale dell'aspirazione di Leumann di voler creare un contesto abitativo non solo salubre e igienico, ma anche armonioso e confortevole per i suoi abitanti. Tale cura dei dettagli può far presumere che l'imprenditore perseguisse anche un fine di "educazione al bello" nei confronti dei propri operai.

Ad esempio, tutti gli alloggi hanno pavimenti funzionali e resistenti ma composti da graziose mattonelle di forma esagonale o quadrata, con diverse dimensioni e disegni e con colori per lo più scuri che vanno dal grigio-azzurro, al nero, al rosso violaceo.

Inoltre, sempre a titolo esemplificativo, le facciate di alcuni edifici presentano sotto lo spiovente fasce decorative di ceramica variamente dipinta: alcune sono caratterizzate da motivi floreali con colori caldi, altre, invece, hanno motivi tondeggianti e ricercati, dominati dai colori oro e azzurro.

Il ferro battuto, poi, è uno dei temi dominanti dello stile liberty: nel villaggio lo si ritrova nelle decorazioni applicate alle facciate e nelle inferriate delle porte e finestre, diverse per ogni tipologia di casa. Un particolare di pregio in ferro è rappresentato dalla cancellata che fungeva da recinzione all'intera fabbrica.

Le stesse porte e finestre delle case sono generalmente arricchite da archi ribassati, cornici in pietra o formelle dipinte.

Un ultimo dettaglio degno di nota è rappresentato dalle fioriere in legno, generalmente verniciate di verde scuro e con una maglia fatta a rombi, poste sulle finestre delle case.

3. Le tipologie di abitazioni

Nei due comprensori è stata costruita, nell'arco di un quindicennio, una serie di 46 piccole case operaie, successivamente distinte in sei tipologie, alla luce dell'esperienza maturata.

Tutte le casine sono di un piano fuori terra e gli alloggi possono essere di due, tre o quattro camere ciascuno. Ogni alloggio ha un ingresso proprio e una latrina pertinenziale e un orto-giardino ad uso esclusivo dell'inquilino.

Tale orto assume una grande importanza nella vita degli operai perché rappresenta l'anello di congiunzione con il mondo rurale da cui quasi tutti provengono e perché consente ai lavoratori di trascorrere qualche ora all'aria aperta, compensando i lunghissimi turni trascorsi all'interno della fabbrica. L'orto permette altresì all'operaio di coltivare ortaggi e di conseguenza di provvedere in parte al fabbisogno alimentare della propria famiglia, con un discreto risparmio sul salario.

Inoltre, tutti gli appartamenti sono provvisti di acqua potabile estratta dal sottosuolo a oltre settanta metri di profondità per mezzo di uno speciale impianto installato all'interno dello stabilimento. Viene altresì concessa l'illuminazione elettrica gratuita.

A prezzi del 1911 gli alloggi venivano concessi in affitto dietro il pagamento di una modesta pigione di L. 4 mensili per ogni camera di 20 mq.

Tipo A¹⁵⁴

E' il primo tipo di casa costruita nel villaggio e comprende quattro alloggi da tre camere ciascuno (una cucina e tre camere). Il piano terreno è rialzato e tutti gli appartamenti hanno la cantina.

Esternamente la casa è circondata da un giardino molto spazioso, simmetrico rispetto all'asse del portone d'entrata.

La facciata è stata intonacata con due colori: beige per coprire l'intera superficie e bianco per costruire attorno alla campitura precedente una sorta di cornice. Bianchi sono anche gli architravi delle finestre al piano terreno e quelli della porta d'ingresso; quest'ultima è contrassegnata da un arco ribassato con un'armilla in mattoni scuri.

Il tema dei mattoni scuri è ripreso nella cornice delle finestre al primo piano.

I comignoli dei camini sono fatti di mattoni laterizi¹⁵⁵.

Tipo B¹⁵⁶

Il secondo tipo di casina si differenzia sostanzialmente dal precedente, benché anche questo sia composto da quattro alloggi di tre camere ciascuno.

Possiede due scale distinte per gli inquilini del piano superiore, così da disimpegnare completamente l'ingresso di ogni alloggio.

Sulla parte del giardino vi è un'ampia tettoia? che serve come ripostiglio per gli alloggi del piano terreno.

¹⁵⁴ Archivio Leumann, *Il Cottonificio N. Leumann e le sue istituzioni di igiene, di educazione e di previdenza*, Officina d'Arti Grafiche, Aarau, 1911, p. 28.

¹⁵⁵ Archivio Leumann, lista acquisto materiali per l'anno 1911.

¹⁵⁶ Archivio Leumann, *Il Cottonificio N. Leumann*, cit., p. 28.

La facciata esterna è in mattoni a vista, interrotta regolarmente dal colore chiaro delle cornici alle finestre e alle porte; queste ultime sono sempre contraddistinte da due scalini.

Gli angoli del tetto sono arricchiti da pennacchi in legno a forma di foglia.

Tipo C e C bis¹⁵⁷

Questo tipo di abitazione è stato scelto per la sua comodità e semplicità ed è stato eseguito in due distinte misure: la prima ha un fronte di 14,6 m per una profondità di 10 m e comprende 4 piccoli alloggi da tre camere ciascuno. La seconda costruzione, invece, ha un fronte di 12,5 m per una profondità di 9,5 m e comprende anch'essa quattro alloggi, ma di sole due camere ciascuno.

Al piano terreno gli alloggi affacciano direttamente sul giardino e ognuno ha a disposizione un'ampia tettoia, la quale, al piano di sopra, forma un terrazzo di pertinenza dei due appartamenti sovrastanti.

Le due tipologie presentano differenze architettoniche anche per quanto riguarda gli esterni: la facciata della casa più piccola è completamente rivestita con laterizi, mentre l'altra, quasi per evidenziarne la maggiore larghezza, è divisa in tre parti (le due laterali in laterizi e quella centrale intonacata in colore grigio chiaro). Sono invece uguali nei due tipi la forma delle finestre, caratterizzate da un'armilla di mattoni bianchi, le inferriate e il finestrino rotondo della soffitta.

¹⁵⁷ Archivio Leumann, *Il Cotonificio N. Leumann*, cit., p. 30.

Tipo D¹⁵⁸

Questa tipologia di casa è composta da due alloggi di quattro camere ciascuno, due al piano terreno e due al primo piano, alle quali si accede attraverso un'ampia scala interna. Sia al piano terreno, sia a quello superiore vi è una latrina.

Come nei tipo C e C bis, l'ampia tettoia del piano terreno forma il terrazzo per il piano sovrastante.

Gli ingressi posti sul fronte della casa sono nettamente separati.

Le facciate presentano le stesse caratteristiche del tipo B.

Tipo E¹⁵⁹

Anche questo tipo di casa comprende quattro alloggi da tre camere ciascuno ma in questo caso viene perfezionato il criterio della separazione completa degli appartamenti tra loro, con assoluta indipendenza di scale e di entrate.

La disposizione delle latrine, delle cantine, delle tettoie e dei terrazzi risponde in tutto a quella dei tipi precedenti.

La facciata presenta caratteristiche simili al tipo C, sia nelle forme delle finestre e degli ingressi, sia nei materiali di rivestimento.

Tipo E bis¹⁶⁰

Il modello E bis si differenzia dal precedente in quanto è costituito da soli due alloggi di tre camere.

¹⁵⁸ Archivio Leumann, *Il Cotonificio N. Leumann*, cit., p. 32.

¹⁵⁹ Ivi, p. 34.

¹⁶⁰ Ivi, p. 36.

Ogni alloggio occupa l'intero piano, quindi, rimane completamente isolato.

Questo tipo di abitazione è il migliore di tutti sotto il profilo della ventilazione e, alla vista, più che una casina operaia, sembra una palazzina.

Tipo F¹⁶¹

Le case che appartengono a questa tipologia sono divise in alloggi di tre camere ciascuno. La loro disposizione interna è ben studiata e fa sì che ogni famiglia di inquilini abbia un ingresso privato direttamente sulla via.

L'ingresso immette in una camera al piano terreno molto spaziosa, adibita a cucina e salotto; da questa si accede attraverso una scala interna al piano superiore dove sono ubicate due camere. Ogni alloggio ha una latrina e una cantina con accesso dalla cucina.

La casa è caratterizzata esternamente da colori particolari: alla base dell'edificio c'è uno zoccolo in pietra piuttosto basso; andando verso l'alto fino all'imposta dell'arco ribassato sulla porta l'intonaco è di colore beige; seguono tre sottili fasce di pietra e infine una parte intonacata in giallo ocra. In corrispondenza della parte terminale della finestra compreso tra due ulteriori fasce di pietra chiara, c'è un fascione decorativo in ceramica con motivi floreali. Nella parte sotto lo spio?vente ancora intonaco ma di colore grigio azzurro. A metà altezza, tra una finestra e l'altra, dei quadratini in ceramica azzurra risaltano decisamente sul giallo ocra.

Il giardino segue la forma allungata dell'edificio.

¹⁶¹ Archivio Leumann, *Il Cotonificio N. Leumann*, cit., p. 38.

Abitazioni per gli impiegati

Nella piazza pubblica, di fronte all'edificio delle scuole, è stata edificata una casa di tre piani fuori terra, composta da alloggi signorili riservati agli impiegati che risiedono con la famiglia nella borgata.

Gli alloggi constano di tre, quattro o cinque vani ciascuno, sono dotati di acqua potabile e sono molto confortevoli.

Di questo edificio solo il primo e il secondo piano sono adibiti ad alloggi, mentre il piano terreno è occupato dal magazzino alimentare cooperativo e dal circolo ricreativo degli impiegati.

4. Criteri per l'assegnazione delle case e consenso sociale

Nel 1911 circa la metà dei dipendenti dell'opificio (che sono 1.500 in totale) abita nel villaggio .

I criteri per l'assegnazione di un'abitazione sono legati all'importanza del ruolo produttivo e all'anzianità di servizio. In questo modo vengono premiati i lavoratori più fedeli e ciò assicura all'imprenditore una certa stabilità della manodopera, soprattutto di quella specializzata.

L'istituzione della casa è sicuramente tra le più apprezzate dai lavoratori del Cotonificio, sia per la comodità della vicinanza con il posto di lavoro, sia per i prezzi modici praticati rispetto ad altre realtà abitative, sia per l'amenità del luogo e per l'aspetto confortevole delle abitazioni, sia infine, per i nutriti servizi che via via vengono inaugurati all'interno del villaggio.

Inoltre, allo scopo di incentivare tra gli inquilini delle case operaie il desiderio di curare la pulizia, l'ordine e l'arredamento della casa e del giardino che venivano loro assegnati, Leumann attribuisce annualmente

premi alle famiglie che si siano distinte per la cura di tali aspetti e per l'esatta osservanza del regolamento.

Una speciale commissione, formata da due impiegati e da tre operai, ogni anno visita tutti gli alloggi e i giardini per selezionare quelli meritevoli del premio.

Non possono concorrere ai premi gli impiegati e, ovviamente, i membri componenti della commissione esaminatrice.

L'entità del primo, secondo e terzo premio, oltre che dei diplomi di incoraggiamento, vengono stabiliti dall'imprenditore stesso e i vincitori non possono concorrere ad altri premi se non di grado superiore a quelli già eventualmente ottenuti. Un inquilino può vedersi riconoscere il primo premio per la seconda volta solo trascorsi tre anni dalla prima premiazione¹⁶².

Al riguardo, si riporta la testimonianza di un dipendente del Cotonificio che ha abitato al villaggio dagli Anni '40 al 1969.

Ho abitato qua, mio papà faceva il giardiniere qua al villaggio Leumann [...] due volte l'anno passava in tutte le palazzine e...sostituiva i fiori nelle aiuole che c'erano nelle palazzine.

[...] ogni casetta aveva la sua, due volte all'anno sostituivano i fiori...

[...] io da sposato... sono andato ad abitare a Terracorta, poi appena c'è venuto libero un alloggio qua son venuto ad abitare proprio qua di fronte al 33, qua di fronte all'asilo, ho abitato lì fino al '69 e poi ho lasciato il posto a O. ... Allora si cercava di venire qua nelle palazzine, prima perché il costo dell'affitto era molto più basso e poi

¹⁶² Per le informazioni sui premi agli inquilini delle case operaie si veda *Il Cotonificio N. Leumann e le sue istituzioni d'igiene, di educazione e di previdenza*, Aarau (Svizzera), Officina d'Arti Grafiche A. Trub & C.i, 1911, pag. 41.

anche per la comodità: uno usciva ed era subito in fabbrica, prima abitavo là al 307¹⁶³.

¹⁶³ Testimonianza di Pietro V. n. 1933 raccolta il 24/1/1997 e relativa al periodo Anni '40, in *Il territorio, la memoria, le cose. Per un laboratorio di storia contemporanea al Villaggio Leuman* a cura di Loredana Truffo – IRRSAE Piemonte.

CAPITOLO VI

ISTITUZIONI SOCIALI E SERVIZI

Il villaggio Leumann si caratterizza anche per l'offerta ai lavoratori del Cotonificio di numerose, e per certi versi innovative, istituzioni e servizi educativi, di igiene, ricreativi, di previdenza e sanitari.

Naturalmente tali servizi vanno letti nell'ottica paternalistica adottata da Napoleone Leumann e rispondono, in via generale, al duplice obiettivo di controllare e regolamentare ogni aspetto della vita, anche extra-lavorativa, delle maestranze e di disincentivare l'eccessivo turnover dei lavoratori e l'abbandono del posto di lavoro, che avrebbe comportato di conseguenza anche la perdita dei benefici correlati.

Peraltro, occorre riconoscere – come si evince dalle testimonianze dei lavoratori stessi¹⁶⁴ - che questi servizi risultano comunque graditi e apprezzati dai destinatari, che in larga maggioranza dimostrano e tramandano un sentimento di rispetto e di gratitudine verso i Leumann.

Ovviamente, essi non sono stati tuttavia sufficienti a evitare nel tempo taluni scontri tra le maestranze e la direzione, come già illustrato, ma hanno favorito il contenimento delle agitazioni e degli scioperi e il mantenimento in via generale di un ordine sociale.

¹⁶⁴ Archivio Leumann, Raccolta testimonianze sulla vita di fabbrica e nel villaggio conservate presso Centro Documentazione sulla Storia del Villaggio Leumann e del '900.

Istituzioni di igiene

Ambulatorio medico-chirurgico

Nell'area dello stabilimento viene allestito un ambulatorio medico-chirurgico provvisto di medicinali e fornito di un lettino e di strumenti chirurgici.

Ogni giorno, ad orari prestabiliti, un medico (il sanitario di stabilimento) visita e cura gli operai che si sono prenotati. Inoltre, all'interno dell'ambulatorio è sempre presente un "infermiere patentato per prestare soccorsi d'urgenza in caso di infortunio"¹⁶⁵. Nei casi più gravi, l'infermiere provvede a chiamare il medico o ad accompagnare il paziente all'ospedale, a seconda del bisogno.

Prima della costituzione dell'ambulatorio gli operai si rivolgevano raramente al medico, segno evidente che ogni astensione dal lavoro comportava una detrazione sul salario.

Tutti i servizi dell'ambulatorio erano giornalieri e gratuiti: pertanto, gli operai erano incentivati a farsi visitare tempestivamente e frequentemente anche al minimo sintomo, consentendo così in molti casi di prevenire malattie e disturbi che, se non curati, potevano avere conseguenze molto gravi¹⁶⁶.

Il medico dello stabilimento è altresì incaricato della cura medica degli allievi della scuola del villaggio: "con frequenti

¹⁶⁵ *Il Cottonificio N. Leumann e le sue istituzioni d'igiene, di educazione e di previdenza*, Aarau (Svizzera), Officina d'Arti Grafiche A. Trub & C.i, 1911, pag. 14

¹⁶⁶ Infatti, prima che fosse allestito l'ambulatorio, molti operai, per ragioni economiche, si rivolgevano raramente al medico.

visite invigila lo stato sanitario e lo assicura anche prescrivendo cure preventive, che vengono procurate gratuitamente”¹⁶⁷.

Più in generale, si riporta qui la relazione medica stilata dal Prof. G.B. Allaria sulle condizioni sanitarie delle operaie minorenni del Cotonificio N. Leumann, esaminate nell’ottobre del 1910, a testimonianza delle buone condizioni dell’ambiente di lavoro e dell’attenzione alla questione igienico-sanitaria¹⁶⁸:

“Per uno studio sulle condizioni sanitarie di una speciale classe operaia in Torino, affidatomi dal R. Ufficio del lavoro, ottenni a scopo di materiale di confronto, il cortese permesso del Comm. Napoleone Leumann di eseguire nel Cotonificio di Collegno una serie di ricerche e di misurazioni antropometriche sulle operaie minorenni lavoranti nel detto opificio.

I risultati dell’inchiesta mi fornirono un quadro obiettivo sullo stato di salute e sullo sviluppo organico delle suddette cotoniere, nell’età dell’adolescenza.

Gli elementi di studio accumulati grazie al liberale aiuto del Comm. Leumann assumono uno speciale valore per la tanto dibattuta questione dei rapporti tra le condizioni di lavoro e lo stato sanitario delle operaie, in quanto che sono una documentazione statistica dell’influenza che il lavoro può avere sulla crescita del corpo nell’età pubere così delicata e pericolosa per la salute della donna.

Nell’interpretazione delle cifre da me raccolte, le quali faranno parte di una relazione al R. Ufficio del lavoro del

¹⁶⁷ *Il Cotonificio N. Leumann e le sue istituzioni*, cit., pag. 64.

¹⁶⁸ Riportata in *Il Cotonificio N. Leumann e le sue istituzioni d’igiene, di educazione e di previdenza*, cit. pag. 48.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio, non bisogna dimenticare che, all'infuori delle condizioni di lavoro, esistono numerosi altri momenti, i quali congiurano ai danni dello sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza nella classe operaia o, più esattamente, nella classe povera in genere.

Questi momenti attinenti all'ambiente familiare operaio, si possono riassumere in due fattori generali: deficienza di mezzi economici ed ignoranza profonda dei genitori. Dall'insieme di essi derivano la maggior parte delle difficoltà che incontra lo sviluppo fisico della prole fin dai primi anni di vita: alimentazione insufficiente e inadatta, ambienti ristretti e malsani ecc...; per modo che quando le giovani operaie raggiungono l'età minima del lavoro, l'età "del libretto" per usare un'espressione sintetica, colta sulle labbra delle operaie, queste dimostrano già molto spesso uno sviluppo organico inferiore a quello delle classi abbienti.

Di ciò occorre tener conto per interpretare con serenità e giustizia i dati antropometrici raccolti negli opifici. – Nell'ottobre del 1910 esaminai, aiutato da un R. ispettore del lavoro e da un collega, tutte le cotonerie occupate nel Cotonificio Leumann, aventi l'età "del libretto", cioè dai 12 ai 21 anni. In tutto 420 così distribuite per l'età:

<i>N. 2 di 12 anni</i>	<i>N. 56 di 17 anni</i>
<i>34 di 13 anni</i>	<i>48 di 18 anni</i>
<i>55 di 14 anni</i>	<i>54 di 19 anni</i>
<i>56 di 15 anni</i>	<i>46 di 20 anni</i>
<i>51 di 16 anni</i>	<i>18 di 21 anni</i>

Un fatto importante è da rilevarsi qui, a lode del Comm. N. Leumann.

La legge italiana sul lavoro delle donne e dei fanciulli stabilisce come età minima del lavoro il 12° anno, limite oggidi riconosciuto troppo basso perché possa essere tutelato lo sviluppo sanitario delle ragazze operaie, a segno che in tutti gli altri Stati d'Europa è stato innalzato al 14° anno. – Il Comm. Leumann, elevò di propria iniziativa a 13 anni il limite minimo dell'età d'accettazione delle operaie, cercando di occupare proficuamente colla scuola le ragazze più giovani. Pur troppo il nobile intendimento non ha raggiunto per ora tutto il suo scopo, perché parte delle ragazze dodicenni della Borgata Leumann, spinte dalla volontà di genitori ignoranti e da avidità di guadagno, vanno a lavorare in altri opifici diretti da menti meno illuminate.

Ciò dimostra la necessità che i provvedimenti tutelari delle giovani operaie non siano lasciati alla mercè delle iniziative private parziali, ma vengano imposti a tutti con leggi dello Stato.

Nell'attesa di una migliore disposizione della legge che innalzi al 14° anno, come sarebbe umano, il limite minimo dell'età del lavoro, è bene rilevare lo sforzo indirizzato in questo senso da un industriale umanitario.

Dai dati antropometrici raccolti sulle operaie minorenni del Cotonificio Leumann, i quali verranno pubblicati nell'accennata relazione, risulta che negli anni dell'adolescenza trascorsi in questo opificio non si nota sulle ragazze cotoniere alcuno speciale deperimento in rapporto al lavoro: l'accrescimento organico procede assai regolarmente,

malgrado si tratti di fanciulle le quali vissero per lo più i primi dodici o tredici anni in un ambiente domestico poco favorevole al loro sviluppo (e prova ne sia l'elevata mortalità infantile che io rilevai nelle famiglie delle dette ragazze, la quale raggiunge il 25% dei nati!) e malgrado che, conseguentemente, queste operaie al tempo del loro primo ingresso nell'opificio siano già, in generale di sviluppo organico deficiente per un complesso di cause igieniche ed economiche inerenti all'ambiente familiare privato e senz'alcun rapporto colla vita dell'opificio. – Le buone condizioni di salute che ho riscontrate nelle operaie minorenni del Cotonificio Leumann, la mancanza quasi assoluta di speciali deformità scheletriche o di stati di particolare deperimento organico, malgrado le infelici condizioni igieniche ed economiche, le quali rendono le classi povere così inferiori a quelle agiate nello sviluppo del corpo, sono dovute in buona parte al complesso di misure attuate dal Comm. Leumann per la tutela della salute delle proprie operaie.

Tra le quali misure sono da rilevarsi la spaziosità, la luminosità e l'aerazione delle sale di lavoro, le sale operaie con gli annessi, le scuole, il refettorio e il dormitorio ecc..., il tutto eseguito con buoni criteri di ingegneria sanitaria e con lodevole grandiosità, e le numerose istituzioni di previdenza e di soccorso, così da formare del Cotonificio e della Borgata Leumann un centro operaio modello per la tutela igienica ed economica delle giovani cotoniere.”

La medicina preventiva e l'assistenza sanitaria rientrano nel progetto di Napoleone Leumann di ridurre gli effetti dello sfruttamento della forza lavoro: infatti come noto agli inizi del processo industriale

l'aumento dei tempi di produzione "comprometteva la resistenza fisica delle maestranze"¹⁶⁹. A tale scopo egli cura anche l'affissione di cartelli anti-infortunistici all'interno del cotonificio.

Il problema sanitario è quindi uno degli aspetti che Leumann affronta attraverso l'inserimento dell'assistenza medica nel contesto di una diversa organizzazione del lavoro: l'operaio deve poter usufruire di condizioni che gli permettano di svolgere nel migliore dei modi la propria occupazione.

Fino ad allora gli infortuni erano considerati una disgrazia accidentale dovuta all'irresponsabilità delle maestranze¹⁷⁰ e venivano messi facilmente a tacere sia per l'impunità di cui godevano gli imprenditori sia per il ricorso ad accomodamenti in denaro.

Le strutture anti-infortunistiche e sanitarie adottate nei primi anni del '900, alla pari della direzione del Cotonificio Leumann, da imprenditori con mentalità avanzata rappresentano un progresso e un risparmio di forza lavoro che copre adeguatamente le spese di prevenzione.

Bagni pubblici e lavatoio

Come sottolineato in un testo del Pagliani, "poiché l'abitudine di lavarsi non è diffusa presso i ceti meno abbienti, per introdurla e farla accettare occorre non solo offrire comodità a basso costo, ma rendere piacevoli gli ambienti; questo requisito non lo si può ottenere con

¹⁶⁹ K. Marx, *Il Capitale*, I, 1 Editori Riuniti, Roma 1972, p. 289.

¹⁷⁰ Il Patronato d'Assicurazione e Soccorso per gli Infortuni sul Lavoro ammonisce sul fatto che "incidenti avvengono anche per cause indipendenti dalla stanchezza; molte volte gli operai (per evitare ore di lavoro non pagate) puliscono le macchine quando queste sono ancora in movimento, aumentando così la possibilità di incidenti". In *Gli infortuni sul lavoro nel 1883 e 1884 e la responsabilità degli imprenditori*, Milano 1885.

l'installazione di bagni in sotterranei o in seminterrati, luoghi freddi, difficili da mantenere asciutti, da illuminare e da areare”¹⁷¹.

Nel 1902 viene così inaugurato un nuovo edificio adibito a bagni pubblici, con locali separati per uomini e donne: ciascun reparto comprende sei “camerini” per bagno a doccia e un “camerino” per bagno a vasca.

Il locale è aperto tutti i giorni della settimana nella stagione estiva e nei giorni del sabato e della domenica in quella invernale; l'emissione dell'acqua è “a volontà”, calda o fredda, sia per le docce, sia per il bagno a vasca, mentre non viene fornita la biancheria.

La manutenzione e la sorveglianza dei due locali è curata da apposito personale, mentre uno speciale regolamento prescrive le norme necessarie per il buon funzionamento e l'igiene.

Tutti gli operai e le rispettive famiglie possono usufruire del servizio mediante presentazione di uno speciale biglietto consegnato dal richiamato personale; la tariffa è di dieci centesimi per la doccia e di 20 centesimi per i bagni a vasca¹⁷².

Il prezzo per usufruire dei bagni è inferiore a quello praticato negli analoghi servizi municipali di Torino, dove la doccia e il bagno costano rispettivamente 20 e 40 centesimi¹⁷³.

Nel periodo estivo tutti gli allievi della scuola del villaggio vengono accompagnati al bagno una volta alla settimana, suddivisi per turno, e possono usufruire gratuitamente di questo servizio.

Inoltre, per rispondere a un bisogno molto avvertito dai residenti al villaggio, Leumann ha fatto erigere in apposito edificio un lavatoio

¹⁷¹ L. Pagliani, *Le case operaie del Cotonificio Leumann. Progetto dell'ingegner Pietro Fenoglio*, in *L'ingegnere igienista* n°18, settembre 1903.

¹⁷² Ivi, pag. 16. Cfr. anche *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, a cura di Mauro Agodi, pubblicato dall'Associazione Amici della Scuola Leumann, pag. 27.

¹⁷³ *Guida di Torino 1906* p 538. in AA.VV. *Guide di Torino dal 1897 al 1915*, Paravia Torino.

pubblico da sei posti, ognuno dei quali si compone di due vasche contigue con emissione di acqua calda e fredda a volontà, a totale carico della ditta.

Magazzino alimentare cooperativo e refettorio operaio

Sul piazzale del comprensorio ovest, di fronte alle scuole, sorge un edificio a tre piani di dimensioni maggiori di quelle dei villini circostanti: al piano rialzato è ospitato il magazzino alimentare cooperativo¹⁷⁴, nel quale gli operai del Cotonificio possono acquistare a prezzi modici tutti i generi alimentari necessari.

Il locale e l'illuminazione sono concessi gratuitamente dalla ditta e due commesse sono addette alle vendite e alla cura del magazzino¹⁷⁵.

I prodotti in vendita vengono acquistati esclusivamente in contanti e all'atto del pagamento all'operaio viene consegnato un cartellino con l'indicazione dell'importo speso: una volta raggiunta la somma di L. 50, si riceve un premio di risparmio o uno sconto di una lira¹⁷⁶.

All'inizio degli anni '90 del XIX secolo viene altresì istituito un refettorio operaio¹⁷⁷, con una capienza di 500 persone, che accoglie per il pranzo gli operai che non hanno la famiglia residente nel villaggio. Gli operai possono usufruire del refettorio anche per consumare il pranzo portato da casa, oppure acquistare al prezzo di costo la minestra e qualche altro cibo preparato dal personale incaricato.

Il prezzo del pasto è fissato in 50 centesimi, come attestato da un buono fatto stampare dalla ditta per la consumazione, sul quale si legge

¹⁷⁴ Leumann. *Storia di una famiglia...* cit. pag. 29.

¹⁷⁵ *Il Cotonificio N. Leumann...* cit. pag. 45.

¹⁷⁶ Ibidem.

¹⁷⁷ Ivi, pag. 18, ove si specifica anche che il refettorio è stato il primo in ordine cronologico dei provvedimenti rivolti al benessere della maestranza.

la scritta “*La cucina operaia dello stabilimento ha versato alla cassa di Torino 50 Centesimi*”¹⁷⁸. A questo buono si aggiunge una specie di moneta metallica che vale 10 centesimi e serve per l’acquisto di una porzione di formaggio.

Posto che l’alimentazione dell’operaio alla fine dell’800 si compone prevalentemente di pane misto a cereali, polenta, latticini e minestra di fagioli, la carne, il vino, e la pasta sono generi riservati alle festività¹⁷⁹.

Il costo di 50 centesimi è quindi il prezzo di un pasto base, poiché tenendo conto della retribuzione giornaliera maschile pari a 2 Lire, il pasto del mezzogiorno rappresenta per l’operaio la detrazione di un quarto del salario.

Istituzioni educative

Asilo infantile Wera

Nel 1903 viene terminata la costruzione dell’edificio delle scuole, al centro del comprensorio ovest del villaggio; il complesso, per la sua imponenza e per lo stile architettonico ricercato, testimonia l’importanza e il significato che Napoleone Leumann attribuiva all’istruzione.

L’edificio ospita al primo piano le sei classi delle scuole elementari e al piano terreno l’asilo infantile, intitolato alla memoria della figlioletta di Napoleone Leumann, morta in tenera età.

¹⁷⁸ Si fa riferimento alla sede amministrativa del Cottonificio Leumann, domiciliata a Torino in P.zza Statuto 9.

¹⁷⁹ M. Livi Bacci, *La popolazione nella storia d’Europa*, Collana Fare l’Europa diretta da J. Le Goff, Editori Laterza Roma-Bari 1998.

Nell'asilo viene impartita la prima istruzione ai bambini di ambo i sessi, figli di operai dell'opificio, con il metodo "froebeliano". Tale metodo, ideato dal pedagogista tedesco Friedrich Fröbel, mira a conseguire lo sviluppo fisico, intellettuale e morale del bambino in modo armonico privilegiando l'acquisizione di idee e cognizioni attraverso giochi, disegni, ginnastica, passeggiate all'aperto, brevi conversazioni, costruzioni libere, cure di giardinaggio, canti, osservazione di oggetti e di scene ecc... così da educare il bambino in modo piacevole e prepararlo a ricevere l'istruzione vera e propria che gli verrà impartita nelle classi elementari.

Scuole elementari

Come dianzi ricordato, le classi delle elementari erano ospitate al primo piano dell'edificio scolastico: tali classi erano miste e rette ciascuna da un'insegnante diversa stipendiata dall'imprenditore.

La scuola era frequentata dai figli degli operai del Cotonificio e anche da quelli degli stabilimenti vicini, per un totale di circa duecento allievi.

Prima della costruzione dell'edificio, infatti, i figli degli operai frequentavano la scuola di Grugliasco più vicina di quella di Collegno; quest'ultimo Comune versava una quota per ogni bambino poiché la Borgata Leumann si trova nel suo territorio¹⁸⁰.

Napoleone Leumann non permette che i figli dei propri operai vengano istruiti con il denaro pubblico e rivela l'aspirazione al controllo

¹⁸⁰ P.G. Nebbia *Le opere di assistenza sociale creste dagli imprenditori- La borgata Leumann in L'assistenza Sociale nell'Industria* n°4, Luglio 1930, p.82.

dell'insegnamento secondo il principio “*Volete buoni operai? Istruiteli!*”¹⁸¹.

Leumann ha finanziato la costruzione dell'edificio, l'arredamento e l'allestimento, compreso quello per la palestra; inoltre il Fondatore ha ottenuto¹⁸² che la scuola fosse riconosciuta Ente morale, con Regio Decreto del 6 maggio 1906¹⁸³:

Napoleone Luemann si interessa personalmente affinché gli alunni “ispirandosi alle savie massime che vengono loro insegnate, traggano profitto dagli studi. E così nulla trascura per rendere loro più gradevole la frequenza alla scuola”¹⁸⁴. E infatti, oltre alla fornitura gratuita dei libri di testo, viene impiantato nel salone del piano terreno un cinematografo e un apparecchio di proiezioni luminose, viene incentivata la lettura di buoni libri, distribuiti dall'apposita biblioteca, viene previsto l'esercizio quotidiano della ginnastica in palestra¹⁸⁵ e l'organizzazione di colonie estive e invernali.

Nell'insegnamento viene data importanza anche al canto: infatti ogni mattina un inno appositamente musicato viene cantato dai bambini mentre la maestra sventola una bandiera tricolore¹⁸⁶.

Si riporta di seguito il testo del “Saluto alla Bandiera” scritto da Carlo Chiaves e musicato dal Sezzani:

¹⁸¹ *Il Cotonificio N. Leumann...* cit. pag. 63.

¹⁸² “mediante la donazione del terreno degli edifici entrostanti e di una rendita di annue lire 10.000 del debito dello Stato intestato all'Ente stesso”. Così in *Il Cotonificio N. Leumann...* cit. pag. 62.

¹⁸³ All'inaugurazione erano presenti il Ministro della Pubblica Istruzione on. Paolo Boselli, il sindaco di Collegno, comm. Audifredi, il sindaco di Rivoli, cav. Cassone, altre personalità politiche e una gran folla di cittadini. Dopo una visita ai locali della scuola, l'on. Boselli offriva due medaglie d'oro di benemerita a Napoleone Leumann e alla moglie Amalia. Così in *Leumann. Storia di una famiglia...* cit., pag. 25.

¹⁸⁴ Cfr. *Cotonificio N. Leumann...* cit. pag. 60.

¹⁸⁵ Inoltre, settimanalmente un maestro “patentato” viene da Torino per completare questa istruzione.

¹⁸⁶ Riportato in *Il Cotonificio N. Leumann...* cit. pp. 68.

*Quest'insegna che libera splende
palpitando alla brezza leggera,
o compagni, e la nostra bandiera
che a noi sacra negli anni sarà.*

* * *

*E il vessillo che al dì del riscatto
benedisse le Italiche genti,
ondeggiò sovra campi cruenti,
sventolò su risorte città.*

* * *

*Or che al fine l'Italia è redenta,
deh! Sorridi, o bandiera gioconda,
ad ogni opra gagliarda e feconda
che più grande la Patria farà.*

Per quanto riguarda gli orari di lezione veniva attuato il tempo pieno, in quanto la scuola come del resto l'asilo, avevano anche la funzione, di seguire i figli degli operai mentre questi erano impegnati all'interno della fabbrica.

Leumann non trascura neppure di premiare gli studenti più meritevoli, ad esempio distribuendo premi in denaro, che vengono accreditati su libretti della Cassa postale.

La scuola del villaggio Leumann funzionava bene e godeva della stima e del plauso delle istituzioni. Al riguardo, si riporta la relazione del Regio Ispettorato scolastico in data 16 febbraio 1911¹⁸⁷:

“All'Ill.mo Signor Commendatore

¹⁸⁷ Riportata in . *Cotonificio N. Leumann....* cit. pp. 79 ss..

Napoleone Leumann

Borgata Leumann

in risposta alla lettera dell'11 corrente sono lietissimo di dichiarare che dalle ispezioni da me fatte nell'asilo infantile e nelle Scuole elementari, fondate e mantenute dalla munificenza della S.V. Ill.ma ed erette in Ente morale con Decreto 6 maggio 1906, a questo Ufficio risulta che cotesto Istituto deve essere annoverato fra i migliori della 3° circoscrizione scolastica della provincia di Torino.

Anzi è mio dovere aggiungere che io credo che l'Istituto Leumann il migliore fra quelli che si trovano nella mia giurisdizione.

E questo affermo perché le scuole di detto Istituto, sempre frequentatissime, affidate ad ottime maestre, hanno dato continuamente risultati molto soddisfacenti.

A tali risultati concorsero non solo il buon metodo di insegnamento, ma anche l'orario scolastico stabilito con giusto criterio e rispondente ai veri bisogni della classe operaia, per la quale si fondarono l'asilo e le scuole.

I locali scolastici, l'arredamento e la suppellettile scolastica rispondono alle più moderne esigenze igieniche e didattiche.

Notevoli sono per l'incremento dell'insegnamento e dell'educazione popolare il ricco e ben disposto museo didattico e la copiosa biblioteca scolastica.

Dichiaro ancora che nella circoscrizione scolastica affidata alle mie cure è il solo Istituto dove, con giusto metodo, viene impartito l'insegnamento del lavoro manuale educativo.

Non debbo dimenticare che, a parer mio, coefficiente importante di tali ottimi risultati sono anche le assidue cure che

la S.V. Ill.ma e la benefica e gentilissima sua Signora dimostrano sempre per tutto ciò che si riferisce all'istruzione e all'educazione del popolo, ed è per questo che il Ministro della Pubblica istruzione, con decreto 1° aprile 1906, conferì la medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione popolare alla S.V. Ill.ma ed alla degnissima sua consorte.

A provare l'ottimo andamento dell'Istituto Leumann sta poi il fatto che io stesso, più di una volta invitai educatori, autorità scolastiche e comunali a visitare l'Istituto, che io credo modello di istituzione, di educazione sotto tutti gli aspetti.

Anche le scuole serali gratuite per operai adulti, che la S.V. Ill.ma volle istituire, diedero sempre ottimi risultati, e ciò è dimostrato dai documenti esistenti in questo Ufficio, dai quali si ha che ogni annova aumentando il numero degli iscritti, dei presenti agli esami e dei promossi.

Luigi Leone”

Il buon funzionamento della scuola da inizio secolo si è protratto nel tempo, come si può evincere da una testimonianza rilasciata nel 1997 da un caporeparto –

tintoria-finissaggio relativa agli anni '30:

“Io ho fatto l'asilo, poi ho fatto i cinque anni delle elementari qui... ero un secchione un “5 primi premi”... con tanto di libretto al risparmio perché (a) chi prendeva il primo premio Leumann dava un libretto al risparmio postale con 50 lire allora! Io parlo... (del) '33...

[...]

La scuola era fatta dallo stabilimento, la piazza fatta dallo stabilimento... mi ricordo, quando facevo le elementari e anche

l'asilo, veniva la moglie del signor Leumann... con un macchinone enorme, scaricava tutte le scarpe, i quaderni... Qui c'era una maestra addetta. Dovevamo fare la distinta di quelli che erano i più poveri che non potevano comprare i libri, che non avevano i quaderni, che non avevano le scarpe, perché qui venivano a scuola anche quelli dei dintorni del villaggio, non solo del villaggio”

[...]

Sono stato forse il primo, senza forse, il primo che ha finito le elementari... ho proseguito gli studi... sono arrivato a prendere un diploma, nel 1946, era qualcosa che valeva”¹⁸⁸.

Scuole serali

Un'altra istituzione molto importante e per certi versi all'avanguardia per l'epoca era la scuola serale ove nel periodo invernale (da ottobre a marzo) veniva impartita l'istruzione agli operai adulti.

Anche questa scuola è gratuita e riscuote notevole successo, testimoniato dall'aumento di iscritti che si registra di anno in anno¹⁸⁹.

Per incoraggiare gli studenti-lavoratori a perseverare negli studi e a frequentare assiduamente le lezioni vengono previsti, a carico dell'imprenditore, diversi premi in denaro e/o la possibilità di miglioramento nel lavoro.

¹⁸⁸ Testimonianza di Piero B. n. 1927 raccolta il 6/2/1997 in *Il territorio, la memoria, le cose. Per un laboratorio di storia contemporanea al Villaggio Leuman* a cura di Loredana Truffo – IRRSAE Piemonte.

¹⁸⁹ Cfr. *Cotonificio N. Leumann*.... cit. pag. 72.

Il Presidente della Scuola Popolare Universitaria di Torino¹⁹⁰ scrive a Napoleone Leumann il 21 agosto 1906 chiedendogli un parere sulla possibilità di fondare presso stabilimenti industriali alcune scuole serali primarie. L'imprenditore risponde che un'istituzione di questo tipo già funziona presso il suo cotonificio e aggiunge: "...come Ella rileva il progetto di codesta benemerita scuola è stato preceduto; per ora ritengo sarà sufficiente l'istruzione che si impartirà ai miei operai e qualora più tardi si riconoscesse il bisogno di completare l'istruzione, di buon grado interesserò la S.V."¹⁹¹.

Biblioteca

La biblioteca era aperta agli operai di entrambi i sessi ed era dotata di testi adatti a tutte le età, compresi i libri per bambini

Essa è stata allestita nell'edificio che ospitava le scuole ed era gestita da apposito personale addetto alla distribuzione dei libri con cadenza bisettimanale. Tale personale era altresì incaricato di valutare il grado di istruzione del richiedente in funzione del prestito dei libri più adatti a ciascuno.

Per semplificare ulteriormente la scelta dei libri, la dotazione della biblioteca è stata suddivisa in sette categorie distinte per argomento e destinatario:

Serie A per adulti	viaggi e avventure
Serie B per adulti	libri vari
Serie C per ragazzi	viaggi e avventure

¹⁹⁰ La Scuola Popolare Universitaria, presieduta da Gian Piero Chironi (all'epoca anche Consigliere Comunale, insegnante di Diritto Civile e Rettore dell'Università degli Studi di Torino) si proponeva di diffondere la cultura al popolo mediante corsi, conferenze, biblioteche.

¹⁹¹ Archivio Leumann, Copialettere, 5.9.1906, fl. 368 presso Centro di Documentazione Leumann...cit

Serie D per ragazzi	libri vari
Serie E	biblioteca per fanciulli
Serie F	libri scolastici
Serie G	libri di sussidio
didattico ¹⁹²	

Il prestito dei libri è gratuito e la restituzione, in buono stato di conservazione, deve avvenire entro un mese, a termini di regolamento.

Ogni anno la biblioteca veniva ampliata con acquisto di nuove opere per mantenere vivo l'interesse per la lettura e ampliare il patrimonio di conoscenze dei fruitori.

Convitto delle giovani operaie

Nel 1906, una volta ultimato il comprensorio est, sono stati inaugurati tre grandi caseggiati disposti a ferro di cavallo destinati a ospitare il convitto delle giovani operaie le quali, per motivi di distanza, potevano recarsi a casa solo il sabato sera, al termine della settimana lavorativa.

Il sistema di reclutamento delle ragazze avveniva mediante viaggi effettuati da incaricati della ditta nei diversi paesi allo scopo di raccogliere informazioni dal parroco o dal sindaco su donne “meritevoli” e disposte a lavorare nell’opificio; alle famiglie delle giovani venivano offerte precise garanzie: un lavoro in ambienti ottimali, un convitto gestito da religiose, un controllo rigido sulla moralità e un’educazione finalizzata all’apprendimento delle arti domestiche¹⁹³.

¹⁹² Cfr. *Cotonificio N. Leumann*.... cit. pp. 73-74.

¹⁹³ M. Colombo, *Un’interclasse di ricerca-Il Villaggio Leumann in Cooperazione Educativa* n°10 Ottobre 1975, p 28.

Nel convitto alloggiavano fino al 250 operaie di età compresa tra i tredici e i vent'anni, convenientemente sorvegliate dapprima dalle Suore della Congregazione del S.S. Natale, poi da quelle del Cottolengo.

L'attenzione alla sorveglianza delle convittrici è denotata da molteplici fattori: innanzitutto per assicurare il controllo di ciò che avviene all'interno del Convitto la camera della sorveglianza era situata sul pianerottolo, in posizione centrale, con una buona visuale sulle finestrelle aperte sulle camerate. Inoltre l'accesso ai padiglioni era unico, il complesso era interamente recintato da una staccionata in legno e le operaie entravano direttamente nell'opificio mediante un cancello situato nella parte est.

La vita nel Convitto era ritmata e controllata in ogni minimo particolare secondo quanto previsto dal regolamento interno stabilito da Napoleone Leumann, che cercava di limitare l'ingerenza delle religiose nella disciplina e nell'educazione impartita alle convittrici.

Ogni operaia aveva a disposizione un letto, la biancheria necessaria e un mobilio essenziale per riporre i propri effetti. Inoltre, il convitto era adeguatamente illuminato e riscaldato.

Venivano altresì serviti tre pasti al giorno: alla mattina, ore sei, la colazione con caffè-latte, alle dodici e alle sette di sera il pranzo e la cena a base di "buona minestra"¹⁹⁴. A tutti i pasti era fornito anche pane a volontà.

Peraltro, alle convittrici era concesso l'uso della cucina e del combustibile per cucinare altri cibi che esse potevano liberamente procurarsi a loro spese.

¹⁹⁴ M. Colombo, *Un'interclasse di ricerca*, cit., pp. 20-22, ove si precisa che "nel primo anno di funzionamento del Convitto, ai due pasti di mezzogiorno e sera, si forniva pure alle convittrici, oltre la minestra ed il pane, una razione di pietanza (carne e verdura) mediante un piccolo aumento della retta giornaliera corrisposta oggigiorno. Ma avendo la Ditta incontrato non lievi noie per il poco accordo delle operaie nella scelta della pietanza, è stata costretta a limitarsi a preparare la sola minestra."

A parziale copertura di tutte le spese, a ogni convittrice era richiesta la corresponsione di una modica quota giornaliera¹⁹⁵.

Nel regolamento delle convittrici era previsto l'inizio del riposo notturno dalle 21,30: da quell'ora nel dormitorio doveva esserci "perfetto silenzio" per non disturbare le lavoratrici addette al primo turno di lavoro.

Le convittrici avevano la possibilità di uscire per fare la spesa, mentre dovevano avvisare la suora addetta alla sorveglianza per recarsi in altro luogo. Ovviamente era proibito recarsi a "divertimenti illeciti". In particolare, la Direzione aveva formalmente proibito alle convittrici di frequentare i pubblici ritrovi e specialmente i balli.

Nei giorni festivi le convittrici potevano ricevere visite dai parenti o recarsi al paese d'origine. Le operaie che per ragioni di distanza non potevano raggiungere la famiglia in giornata (molte ragazze provenivano ad esempio dal Veneto)¹⁹⁶ restavano nel convitto ed erano adibite a lavori di taglio e cucito.

Anche in questo caso, come per le scuole, esistono testimonianze riferite agli Anni '40 di convittrici che hanno vissuto in questa struttura:

"Io sono stata lì, arrivavo da San Giusto Canavese. Era intorno agli anni '40. Il 16 luglio sono entrata alla Leumann e mia sorella un mese prima. E siamo state in convitto. [...] Sì, ti tenevano giù dalla busta paga una minima cosa, 15 lire... ma

¹⁹⁵ Ibidem: nel 1911, data di stampa del testo, tale quota ammontava a 45 centesimi.

¹⁹⁶ La provenienza degli operai del Cottonificio era per lo più circoscritta a due regioni: il Piemonte e il Veneto. La maggior parte delle maestranze proveniva dalle campagne o da fabbriche tessili in crisi. I due elementi di forte richiamo a Leumann furono la possibilità di lavoro nell'industria e la disponibilità di camere o alloggi, poiché le famiglie operaie si trovavano all'epoca del tutto sprovviste di strutture pubbliche di assistenza sociale. Esistevano soltanto fondi di soccorso di sindacati e partiti, ma essi non erano in grado di salvaguardare, se non in parte, le famiglie nei momenti critici della loro esistenza. Così in M. Gribaudo, *Mondo operaio e mito operaio*, cit..

era una cosa minima e faceva parte già del salario. Veniva trattenuto dal salario quindi mangiare, dormire, ti davano la minestra e una pagnotta di pane per pasto. [...] Dove ti facevi scaldare la roba era sempre acceso. [...] Quando entri nel convitto, scendi giù la scala: a sinistra c'era la cappella, a destra c'era la cucina, teneva tutto il seminterrato. Poi c'era un corridoio lungo, un sottopassaggio che andava dove si mangiava.

[...] Mi ricordo che quando non si andava a casa, perché non sempre al sabato si andava a casa, magari ogni quindici giorni, alla domenica ci portavano al Cottolengo e tante volte alla domenica ci portavano a vedere le batterie antiaeree a Terracorta.

[...] Noi per quello non avevamo preoccupazioni, mi pare anche l'asciugamano, tutto, non mi pare di aver portato niente. La nostra roba personale la lavavamo noi. Non abbiamo avuto tante cose. [...] Per la sveglia suonavano il campanello. C'era un campanello elettrico quando era ora. [...] Si usavano i bagni pubblici; dove adesso lì c'è il centro anziani, lì c'erano i bagni. Si pagavano cinque soldi, c'erano i vigili della Leumann, c'era sempre uno dalle donne e uno dagli uomini [...] Ognuna si portava il sapone”¹⁹⁷.

“Sotto era tutto una sala mensa, un refettorio con i tavoli lunghi e le panche ai lati. Sopra c'era il dormitorio nei due piani,

¹⁹⁷ Testimonianza di Caterina C. detta Mariuccia, n. 1919, maestra tessitrice, raccolta il 4/11/1998 e riferita al periodo degli anni '40, durante la seconda guerra mondiale, in *Il territorio, la memoria, le cose*, cit.

primo e secondo piano e questo fino a che sono arrivati i tedeschi”¹⁹⁸.

“Rimaneva una suora nel salone fino alle 21-21,30 poi si andava a dormire. Ogni dormitorio aveva quei lavandini lunghi con tanti rubinetti”¹⁹⁹.

“Quando c’erano i militari ci controllavano persino... te uscivi alle 2, alle 2 e 10 massimo dovevi essere dentro, se no ‘Dove ti sei fermata?’ Loro sapevano i nostri orari. Se facevi dalle 2 alle 10 (dalle 14 alle 22) c’era una suora sulla porta, era obbligata ad aspettarci. Potevi uscire quell’attimo a farti la spesa, ma dovevi avvisare. Io trovo che era anche giusto.... Loro avevano una responsabilità, ‘ste suore”

[...] Noi eravamo anche un po’ terribili... tutte giovani... avevamo comprato quella polverina che poi starnuti. Si è alzata la suora perché erano già tutte a letto quando hanno cominciato a starnutire perché hanno buttato quella polverina, una etcì, l’altra etcì, eravamo tante. Eravamo tante, 36-40 nella camerata.

[...]Il sabato quando si rimaneva lì, che si andava a casa ogni 15 giorni, c’era fuori un bel giardino, ma bello, tutt’attorno, ma chiuso. Stavamo lì fuori ed eravamo in poche ragazze perché tutte andavano via e c’era il Signor A., ci metteva i dischi e mi

¹⁹⁸ Testimonianza di Fausta R. n. 1933, impiegata Ufficio Vendite, raccolta il 4/11/1998 e riferita al periodo degli anni '40, durante la seconda guerra mondiale, *ivi*.

¹⁹⁹ Testimonianza di Ester M., n. 1925, Impiegata Ufficio Cottimo, raccolta il 4/11/1998 e riferita al periodo degli anni '40, durante la seconda guerra mondiale, in *Il territorio, la memoria, le cose*, cit.

ricordo sempre che suonavano “Lili Marlene” e si sentivano”

²⁰⁰.

Sono disponibili diverse versioni del regolamento del Convitto, una rivolta alle Suore, le altre alle operaie, chiamate “figlie”. Tutti i documenti sono senza data ma costituiscono comunque un utile strumento per ricostruire i diversi aspetti relativi all’ammissione delle convittrici, i valori cui dovevano ispirarsi i loro comportamenti e le regole che dovevano rispettare. Tali documenti sono riportati in allegato.

Scuola della buona massaia ed Economia domestica

La Signora Amalia Leumann, moglie di Napoleone, cura personalmente attorno al 1910, l’istituzione della scuola della buona massaia con lo scopo di fornire alle giovani operaie del cotonificio, che per tutta la settimana sono impegnate nei lavori inerenti la loro professione e che spesso vivono lontane dalle rispettive famiglie, “una conveniente istruzione pratica circa il governo della propria casa”²⁰¹.

La scuola era diretta da abili insegnanti e il programma suddiviso in due corsi:

1° corso: Lavori di rammendo, cucito; istruzione sulla provvista delle derrate, preparazione delle vivande; rigovernatura del vasellame, pulizia della cucina e ordinamento della casa;

2° corso: Lezioni teorico-pratiche di contabilità; igiene alimentare, igiene della casa e dei vestiti; economia domestica; assistenza

²⁰⁰ Testimonianza di Caterina C. detta Mariuccia, n. 1919, maestra tessitrice, raccolta il 4/11/1998 e riferita al periodo degli anni ’40, durante la seconda guerra mondiale, ivi.

²⁰¹ Ivi, pp.75-77; cfr. anche *Leumann. Storia di una famiglia...* cit. pag. 39.

samaritana; verifica di adulterazioni od alterazioni degli alimenti ecc...

Le lezioni si svolgono unicamente nei giorni festivi e sono aperte a tutte le donne dai quindici anni in su; vengono frequentate in media da una cinquantina di allieve.

Amalia Cerutti Leumann aveva già partecipato nel 1907 alla fondazione delle scuole della buona massaia di Torino e faceva anche parte del Comitato per la scuola della buona massaia. In tale ambiente emerge con chiarezza l'esigenza di istruire la donna del popolo nell'economia domestica poiché la fabbrica la allontana dalla famiglia proprio negli anni migliori per preparare il suo futuro. *“L'operaia spende senza discernimento, nulla sa di cucina, di igiene, di ordine; non sa rattoppare, né rammendare e non conosce le cure da dedicare all'infanzia. [...] L'uomo cerca al di fuori delle pareti domestiche il benessere che non trova in casa, frequenta le osterie, si ubriaca e i figli crescono nel totale abbandono.”*²⁰².

Infatti, se da un lato è vero che il lavoro delle donne nell'industria porta un miglioramento nelle condizioni economiche della famiglia, è altrettanto innegabile che l'economia domestica viene trascurata con effetti disastrosi sull'educazione dei figli.

Il lavoro femminile è vantaggioso anche per l'imprenditore poiché permette di trarre utili maggiori dal salario più basso che viene corrisposto alle donne: infatti, il salario della donna veniva considerato a integrazione di quello del marito, quale elemento sussidiario per elevare la condizione economica della famiglia. Tuttavia ben presto ci si accorge dell'importanza di preservare nelle donne il ruolo di madre e moglie, senza danneggiare la produzione.

²⁰² Consiglio Nazionale delle donne italiane, Atti del Convegno familiare, Torino, 1912, presso Centro di Documentazione sulla Storia del Villaggio Leumann... cit.

Proprio a tale scopo una circolare del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio in data 5 gennaio 1910, indirizzata a imprenditori tessili e proprietari di aziende agricole, invita a creare scuole ed istituzioni per l'insegnamento delle arti domestiche alle operaie²⁰³.

I Leumann, quindi, perseguono sempre l'obiettivo dell'educazione domestica della donna per ottenere un rafforzamento dell'unità familiare necessaria alla produzione.

Col tempo la scuola della buona massaia si è trasformata in Scuola di Economia domestica, mantenendo pressapoco gli scopi istituzionali e i programmi didattici. Questa scuola ha riscosso un grande consenso tra le allieve, come si evince dalle testimonianze raccolte da giovani donne che hanno frequentato la scuola nel periodo compreso tra gli Anni '30 e '40:

“...dopo poco tempo hanno messo su l'Economia domestica, che lì abbiamo imparato tanti, tanti bei lavori: si facevano le pantofole, c'era la macchina per fare le calze, poi le maglie, le macchine da cucire, fare i tappeti, il rullino per filare la lana. [...] Insegnavano a far da mangiare, poi ci insegnavano come dovevamo mangiare e mangiavamo anche. [...] Ci davano la stoffa, ci siamo fatte le tovaglie, camicie da notte, parures, pantofole, tutto. [...] in tempo di guerra ci siamo fatte le calze, le sottovesti, le maglie.”²⁰⁴

“Si ricamava, si facevano le lenzuola del corredo. [...] Mia mamma mi aveva fatto le scarpe, un inverno, per andare a

²⁰³ Atti del Convegno familiare...cit, pag. 9.

²⁰⁴ Testimonianza di Agnese P. n. 1921, orditrice, raccolta il 23/1/1997 e riferita al periodo degli anni dal 1930 al '45, in *Il territorio, la memoria, le cose. Per un laboratorio di storia contemporanea al Villaggio Leuman*, cit..

scuola, di legno snodato, perché erano snodate e anziché la tomaia di cuoio era stoffa imbottita, e anche la cartella di cartone veniva rivestita di stoffa scozzese. [...] C'era l'insegnante, la signora C., tutto insegnava lei, D. in un secondo tempo... C'era chi lavorava a maglia, chi ricamava, chi cuciva. E poi venivano gli impiegati che uscivano a mezzogiorno... che abitavano a Torino, nell'intervallo anziché andare in mensa o andare a mangiare (fuori) ... andavano qui all'Economia e mangiavano cosa preparavano le signore: non è mai morto nessuno![...]

E poi c'erano i telai dove si facevano i tappeti, io ho ancora gli scendilette fatti da mia mamma, i tappeti a mano, quelli a nodi fatti a mano.²⁰⁵ “

“ Noi avevamo la fortuna che c'era l'Economia domestica, lì abbiamo fatto corsi, si mangiava lì una volta la settimana, si facevano i vestiti per i sinistrati e Leumann ci pagava. La signora dell'Economia, Dorina, [...] ci insegnava e si cucivano i vestiti da donna ma era facile perché erano tutti uguali, tutti dritti. Poi abbiamo fatto anche camicie, pantofole; c'era la macchina per le pantofole, la maglieria, con la macchina...[...]²⁰⁶”.

“E poi abbiamo lavorato i tappeti a nodo, nell'Economia domestica, per venderli. Leumann dava i filati e se uno voleva si faceva qualcosa per sé, ma quasi tutti si faceva per vendere e i

²⁰⁵ Testimonianza di Fausta R. n. 1933, impiegata Ufficio Vendite, raccolta il 23/1/1997 e riferita al periodo degli anni dal 1930 al '45, *ivi*.

²⁰⁶ Testimonianza di Caterina C. detta Mariuccia, n. 1919, maestra tessitrice, raccolta il 24/1/1997 e riferita al periodo degli anni '40, *ivi*.

soldi li prendeva l'Economia domestica. Mi ricordo che avevo fatto una bella tovaglia ricamata, c'erano le mostre e la moglie del conte R. aveva comprato quella tovaglia, mi aveva dato un piccolissimo premio la signora C. e io ero soddisfatta, perché era stata venduta la tovaglia fatta da me. I soldi non li ho presi io, andavano a beneficio dell'Economia domestica che faceva i corsi e acquistava il materiale. Venivano le autorità di Collegno quando la inauguravano (la mostra). In queste mostre c'era un po' di tutto e tutto veniva sempre comprato. Il filato per fare i tappeti lo facevano apposta per l'Economia qui a Leumann anche come tinte in tintoria...²⁰⁷”.

Istituzioni di previdenza²⁰⁸

Cassa ammalati

Già dall'inizio degli Anni '90 del XIX secolo viene costituita una Società di mutuo soccorso con lo scopo di accordare ai soci un sussidio di malattia e di puerperio.

²⁰⁷ Testimonianza di Liliana C., n. 1927, tessitrice, raccolta il 24/1/1997 e riferita al periodo degli anni '40, *ivi*.

²⁰⁸ Per tutte le istituzioni di previdenza la fonte utilizzata è *Il Cotonificio N. Leumann e le sue istituzioni d'igiene, di educazione e di previdenza*, (Archivio Leumann), cit., pagg. 87 e ss; come ovvio tutti i dati citati si riferiscono alla situazione del 1911.

Ogni operaio assunto dal Cotonificio diviene automaticamente socio e corrisponde alla Società l'1% della sua retribuzione, che viene trattenuto sulla paga quindicinale. La ritenuta non può comunque superare l'importo di 60 centesimi.

In caso di malattia o infortunio che obblighi l'operaio a un'assenza temporanea, la Società di mutuo soccorso gli rifonde un sussidio corrispondente al 40% dell'ammontare del guadagno quindicinale.

Cassa per le puerpere

Viene altresì istituita la Cassa per le puerpere, a favore di operaie regolarmente maritate che lavorino presso il Cotonificio da almeno un anno al momento del parto.

La Società di mutuo soccorso, alla presentazione del certificato dell'avvenuto parto, rilasciato dal medico della Società, corrisponde un sussidio di 10 lire e la Ditta aggiunge altre 20 lire, di cui 10 immediatamente e 10 quando l'operaia riprende servizio, sempre che ciò avvenga entro tre mesi dal parto.

Cassa nuziale

Presso la Ditta Leumann viene istituita anche la Cassa nuziale allo scopo "di alleggerire, a favore degli operai d'ambo i sessi, le spese straordinarie che necessariamente accompagnano il matrimonio".

Tale cassa è riservata agli operai che, all'atto del matrimonio, si trovano da almeno un anno alle dipendenze del Cotonificio e l'importo dell'assegno è proporzionato al numero degli anni di servizio ininterrotto prestati presso la Ditta stessa.

Non vengono calcolati come interruzione di servizio i periodi di malattia, anche prolungata, e le lunghe assenze giustificate da gravi e imprescindibili motivi di famiglia o per servizio militare.

In particolare, l'entità dell'assegno nuziale viene stabilito in 25 lire trascorso il primo anno, aumentabile di 10 lire per ogni anno di servizio ininterrotto prestato. L'importo dell'assegno nuziale viene corrisposto all'interessato dietro presentazione del certificato dell'avvenuto matrimonio rilasciato dall'Ufficio di stato civile presso il quale è stato celebrato.

L'assegno non viene, invece, corrisposto agli operai che prima del matrimonio abbandonino lo stabilimento, sia per dimissioni, sia nel caso di licenziamento. Nell'ipotesi di riammissione l'operaio può concorrere all'assegno nuziale ma soltanto con riferimento al nuovo periodo di prestazione d'opera.

Cassa pensione per gli operai

Fin dal 1901 la ditta Leumann iscrive a proprie spese alla Cassa nazionale di previdenza tutti i suoi operai che al 1° maggio di quell'anno avevano compiuto 21 anni ma non avevano superato i 55. Da quella data, tutti gli anni al 1° maggio viene effettuata l'iscrizione di nuovi operai che nei 12 mesi abbiano raggiunto l'età di 21 anni e conseguito l'anzianità di servizio di almeno un anno.

In particolare, la Ditta cura il versamento annuale di L. 6 per libretto a proprie spese. Gli operai sono iscritti al *ruolo contributi riservati*.

Per gli operai di età compresa tra 36 e 55 anni, l'iscrizione al medesimo ruolo viene fatta, sempre a spese della ditta, secondo le norme e le condizioni speciali stabilite dal regolamento della Cassa nazionale:

ovvero la ditta paga il numero di annualità arretrate necessarie in modo che gli uomini che dal primo maggio 1901 avevano raggiunto un'età compresa fra i 21 e i 50 anni compiuti potessero tutti domandare la liquidazione della pensione a 60 anni e le donne che alla stessa data avevano compiuto un'età compresa tra i 21 e i 45 anni, potessero richiedere la pensione a 45 anni.

Per gli operai e operaie aventi un'età superiore ai 55 anni (che è il limite massimo d'età concesso dalla legge per essere iscritti alla Cassa e liquidare la pensione dopo 65 anni d'età e con un periodo preventivo d'iscrizione o attesa non inferiore a dieci anni), la ditta non ha ritenuto conveniente l'iscrizione perché il diritto alla pensione maturerebbe in età troppo avanzata.

Pertanto, il Cotonificio delibera di pagare a questi operai, quando abbiano compiuto 65 anni e abbiano prestato servizio per dieci anni nell'opificio della ditta, una pensione di L. 120 annue, vita natural durante, sia che essi continuino a prestare la loro opera nell'opificio, sia che abbiano abbandonato il servizio.

Cassa pensioni per gl'impiegati

E' pure istituita una Cassa di Previdenza per gli impiegati di cui possono fare parte tutti gli impiegati a stipendio fisso, di un'età compresa tra i 25 anni compiuti e 50 anni e anche quelli che, pur avendo superato questa età, si trovano in servizio al 1° gennaio 1903.

La Cassa è amministrata da un comitato composto da tre impiegati, dal titolare della ditta e da un'altra persona nominata da quest'ultimo; il comitato amministrativo provvede alla tenuta della contabilità e all'impiego dei fondi disponibili nel modo più conveniente

e sicuro. Infatti, le modalità per l'impiego e per la conservazione dei capitali devono ottenere l'approvazione preventiva del titolare.

La ditta contribuisce alla Cassa di Previdenza versando una quota iniziale di L. 500 per il fondo di riserva e una quota mensile corrispondente al 7% dello stipendio di ogni impiegato. Gli impiegati da parte loro devono versare una quota mensile pari al 5% del loro stipendio, trattenuto direttamente dal loro compenso. Tale obbligo di versamento non sussisteva per gli impiegati il cui stipendio non raggiungeva le L. 150 mensili, fermo restando il contributo della ditta.

Per ciascun impiegato viene aperto un conto corrente individuale iscritto in apposito libretto nel quale vengono registrate le somme versate dalla ditta e quelle ritenute sullo stipendio; alla fine di ogni semestre vengono regolati i conti e segnati i rispettivi interessi.

Ogni impiegato ha facoltà di versare sul proprio conto, oltre al proprio contributo mensile una somma aggiuntiva fino alla concorrenza di L. 1000 annue.

E' vietato qualunque prelevamento sul fondo individuale fino alla liquidazione del conto, che può avvenire per decesso dell'impiegato, quando questo cessa dalle sue funzioni per ragioni di invalidità debitamente riconosciuta, quando l'impiegato venga licenziato dalla ditta per riduzione di personale o soppressione d'ufficio ovvero quando questi si dimetta o venga licenziato per altro motivo.

Nei primi tre casi l'ammontare del conto viene liquidato nella sua integrità, mentre nell'ultimo caso vengono restituite all'impiegato soltanto le somme da lui effettivamente versate coi relativi interessi. Le somme non restituite passano ad un "Fondo di Riserva".

La sequenza di cause per le quali l'impiegato o la sua famiglia poteva richiedere la liquidazione del conto sono esemplificative della funzione educativa di tale conto. Infatti nella mentalità dell'imprenditore

occorreva vincolare la fruizione della somma a situazioni ritenute di grave criticità, muovendo dal presupposto che i lavoratori non fossero in grado di prevedere e provvedere in autonomia a fronteggiare tali circostanze negative. Ciò in quanto, come già ricordato all'epoca non esistevano quelli che oggi vengono definiti "ammortizzatori sociali".

Tuttavia l'impiegato che avesse raggiunto i venticinque anni di servizio senza interruzione oppure i cinquant'anni di età poteva domandare la liquidazione del conto, presumibilmente in considerazione della "fedeltà dimostrata" e della "maturità acquisita".

Il "Fondo di Riserva" è istituito invece per sopperire alle eventuali diminuzioni di valore dei capitali investiti che costituiscono il patrimonio della cassa ed è formato con il versamento iniziale di L. 500 con le somme non restituite agli impiegati che cessano di fare parte dell'azienda e con gli interessi delle somme versate alla Riserva. Quando tale fondo abbia raggiunto l'ammontare di L.2.500 ogni eccedenza viene ripartita in parti uguali fra gli impiegati.

Altre istituzioni e servizi

La Chiesa

Napoleone Leumann, di tradizione familiare valdese, a seguito della pressione degli abitanti del villaggio (e forse anche per l'influenza della moglie, impegnata in opere di beneficenza a matrice religiosa) fa costruire nel lato ovest del complesso una chiesa per il culto cattolico intitolata a Santa Elisabetta, in onore della madre.

Le spese di edificazione, gli arredi e l'organo sono a carico dell'industriale, come del resto lo stipendio del cappellano e l'abitazione di quest'ultimo, scelta fra quelle disponibili nel villaggio. La chiesa, così

come gli altri edifici, è dotata di un impianto centralizzato di riscaldamento per la stagione invernale.

E' sempre Leumann che provvede ad ogni spesa relativa alla manutenzione del locale; inoltre, gli operai sono dispensati dall'offrire contributi sotto forma di elemosine in quanto l'imprenditore non desidera che le sue maestranze debbano spendere per recarsi in chiesa.

L'imprenditore viene incontro alle esigenze degli operai allo scopo di non scontentarli e di avere dalla sua uno strumento in più per la creazione del consenso sociale. Si può dunque ipotizzare che la concessione del culto cattolico sia funzionale anche alla stabilità delle maestranze ed alla più facile reperibilità di manodopera femminile (per le famiglie delle ragazze è preferibile sapere che l'assistenza delle figlie è affidata a religiose e che il villaggio è provvisto di una chiesa).

Occorre peraltro precisare che il controllo sociale voluto da Leumann è sempre stato di tipo laico e mai si è avvalso di un supporto religioso: infatti, le suore del Convitto e il cappellano non entrano mai a fare parte pienamente del modello di gestione sociale da lui applicato. Indubbiamente, comunque, la chiesa e la religione sono elementi atti a conservare quei principi (quali quelli della famiglia e del lavoro) sui quali l'imprenditore basa la realizzazione del suo progetto

L'ufficio postale

L'ufficio postale originariamente viene installato all'interno dello stabilimento, mentre in un secondo momento l'industriale fa costruire un'apposita palazzina con un giardino e un'abitazione al piano superiore.

Un aneddoto che da un lato non fa certo onore a Leumann ma che dall'altro è indicativo della sua influenza e della sua estesa rete di conoscenze riguarda la richiesta ad una persona importante delle Regie

Poste Italiane per chiedere la sostituzione dell'impiegata con tale Erminia Barberis, persona gradita sia all'industriale, sia alle maestranze²⁰⁹.

L'albergo

Sull'attuale corso Francia, nel lato est del villaggio, l'industriale fa costruire un albergo denominato "Persico", dove possono alloggiare i forestieri di passaggio e dove vengono ospitati per il pranzo di mezzogiorno gli impiegati che non hanno la residenza nella Borgata.

Circolo impiegati del Cotonificio

Nello stesso edificio in cui a sede il magazzino alimentare viene destinato, a cura della ditta, uno spazioso e comodo locale a circolo ricreativo di impiegati del cotonificio; esso di compone di cinque ambienti: sala del biliardo, sala di lettura con annessa piccola biblioteca, sala da gioco e buffet (servizio, quest'ultimo effettuato dal magazziniere della vicina cooperativa alimentare).

Tutto l'arredamento, compreso il biliardo, viene acquistato a spese dell'imprenditore.

Sport-Club Leumann e Teatro

²⁰⁹ Archivio Leumann, Copialettere, 11.2.1908, fl. 438 presso Centro di Documentazione Leumann...cit

Nel 1909 viene fondato per il tempo libero degli operai una società sportiva denominata “*Sport-Club Leumann*” ospitata nei capaci locali messi gratuitamente a disposizione dalla ditta, che comprendevano anche una palestra ginnica munita di tutti gli attrezzi per l’educazione fisica.

Alla società sono iscritti quasi tutti i giovani della borgata, che occupano così le ore libere in esercizi di scherma, giochi ginnastici ed atletici.

All’interno del Club è fondata l’associazione dei ciclisti e annualmente si disputa il campionato sociale; gli atleti più bravi partecipano anche a quasi tutte le gare nazionali di maggior importanza.

Nello stesso edificio viene inaugurato anche un piccolo teatro nel quale vengono messe in scena rappresentazioni scelte con intenti educativi ed istruttivi, sia per gli allievi della scuola, sia per i lavoratori.

In questo locale funziona pure un cinematografo cosicché gli operai e le loro famiglie “possano fruire con poca spesa di uno svago sano ed utile”.

CONCLUSIONI

Abitare al villaggio Leumann: privilegio o prigione?

Al di là delle interpretazioni e del dibattito che si è sviluppato intorno al tema del paternalismo, ciò che non cambia mai, tra XIX e XX secolo, è la volontà di controllo sugli operai, sostenuta dalla logica del dominio e dallo sfruttamento dei lavoratori²¹⁰.

In via generale tuttavia si può osservare come la creazione dei villaggi operai abbia portato a un miglioramento delle condizioni di vita delle maestranze e abbia costituito una possibile risposta alla “questione sociale”.

Senza la necessità (o l’opportunità) di attendere un intervento da parte delle istituzioni pubbliche, il villaggio operaio costituisce un modello potenzialmente capace di prevenire la conflittualità e le rivendicazioni classiste da parte dei lavoratori.

L’imprenditore paternalista si fa così interprete delle esigenze di tutti e come in una grande famiglia cerca di badare ai problemi dei lavoratori/figli, alternando a seconda dei casi benevolenza e severità, lusinga e rigore; tentando, in primo luogo di ricreare per gli operai che si trovano molto spesso isolati e sradicati dalle terre d’origine un ambiente quanto più confortevole e “simile” al contesto campagnolo che molti di loro avevano lasciato.

²¹⁰ A. Ciuffetti, *Casa e Lavoro. Dal paternalismo aziendale alle “comunità globali”: villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, Edizioni Prhomos, Città di Castello (PG) 2004, p.V.

Tutto ciò, ovviamente a discapito dell'autonomia dei lavoratori stessi: l'imprenditore, infatti, non riconosce gli operai come soggetto autonomo.

Non a caso il pensiero socialista più moderno entra in polemica con il socialismo libertario che indicava le città sociali come modello ideale di convivenza. Secondo Engels, infatti, la concessione della casa e il controllo del poco tempo libero costituivano un anello ulteriore del vincolo già esistente tra uomo e fabbrica, tra operaio e capitalista. Egli vedeva il villaggio operaio semplicemente come una struttura finalizzata al dominio di classe²¹¹.

La famiglia, interpretata nella sua concezione più patriarcale, diventa la cellula sulla quale fondare l'organizzazione di fabbrica strutturata come una grande comunità.

Attraverso la creazione di infrastrutture il paternalismo capitalista cerca di favorire la piena accettazione dei ritmi di lavoro; all'operaio sono dati quei servizi la ricerca dei quali può distogliere dall'obiettivo della produzione.

Del resto, le teorie del positivismo suggerivano che “per ottenere i comportamenti sociali voluti, non resta che collocare l'uomo nell'ambiente sociale adatto”²¹².

Con specifico riferimento al villaggio di Collegno, è difficile tracciare in sintesi un giudizio e rispondere alla domanda se l'intento di Leumann di utilizzare il villaggio e le sue istituzioni per rendere ottima la produttività e contenere la conflittualità sia riuscito.

Innanzitutto occorre premettere che con i dati a disposizione – buona parte dell'archivio è andata distrutta dopo la chiusura dell'opificio

²¹¹ F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp 25-53.

²¹² E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, Ed. di Comunità, Milano 1979, pag. 91-116.

avvenuta nel 1972 – non è possibile ricostruire con certezza se la conflittualità maggiore risiedesse in quegli strati di popolazione che non fruivano dei servizi del villaggio. E' presumibile che chi abitava fuori dal villaggio fosse meno soggetto al controllo dell'imprenditore e che pertanto avesse più facilità a ribellarsi.

Ciò premesso, si può rilevare che, da un lato, come testimoniato da numerose fonti dirette di persone che hanno vissuto e lavorato nello stabilimento Leumann, i lavoratori del Cotonificio apprezzavano tutti i vantaggi derivanti dall'essere parte della comunità, i privilegi accordati, le comodità, la stabilità economica e la possibilità di usufruire – gratuitamente o a prezzi estremamente modici – di tanti servizi e istituzioni.

Inoltre, se il paternalismo di Leumann aveva l'obiettivo di raggiungere un buon rapporto con le maestranze finalizzato alla buona produzione, bisogna riconoscere i positivi risultati raggiunti: nello stabilimento, si produceva merce di ottima qualità anche grazie all'impegno profuso dai lavoratori e dal fatto che i Leumann sapevano farsi amare dalle maestranze, istituendo opere benefiche a vantaggio dei loro dipendenti.

Peraltro, un forte sentimento di riconoscenza non necessariamente si traduce in un rapporto di cieca subordinazione: da questo punto di vista, se l'intenzione di Leumann era quella di annullare ogni autonomia organizzativa e d'azione, intervenendo solo tramite concessioni unilaterali, l'esperimento fu un parziale fallimento in quanto per tutto il Novecento il villaggio è stato pervaso da fermenti di matrice socialista e sindacale.

Numerose cronache parlano di scioperi e di agitazioni sin dai primi anni di vita del villaggio. Uno dei primi fatti risale al 20 aprile 1893: un sistema di multe oppressive ideato dal contestato direttore

Hofer²¹³ provocò la violenta reazione di alcuni operai. Il tumulto fu bloccato dai carabinieri di Rivoli, una delegazione di lavoratori si incontrò con Napoleone Leumann ma non si raggiunse nessun accordo e la mattina seguente solo una piccola parte degli operai si recò al lavoro.

La direzione, in risposta, decise di chiudere la fabbrica per dodici giorni: questo comportamento fu un'esplicita manifestazione dell'ideologia paternalista di Leumann, che accettava la discussione in relazione a ciò che riteneva ragionevole ma non riconosceva alcuna autonomia ai propri "figli".

Ulteriori agitazioni si ebbero il 1° maggio 1896 per protestare contro la Cassa Ammalati, considerata poco vantaggiosa per gli operai²¹⁴ e nel 1905 quando le maestranze, inoperose a causa della mancanza di materia prima, chiesero la riduzione dell'orario di lavoro (che era di 11,5 ore nel periodo estivo e di 11 ore d'inverno) oppure la retribuzione del tempo di produzione non utilizzato. Napoleone Leumann fece chiudere la fabbrica, che riaprì grazie all'intervento del sindaco di Collegno, ma le agitazioni ripresero perché Leumann non volle riaccettare in fabbrica dieci tessitori ritenuti responsabili dei tumulti.

La vertenza si conclude dopo il tentativo di suicidio di uno di questi tessitori: Leumann accolse le richieste degli scioperanti ma non riassunse il personale licenziato²¹⁵.

Secondo il parere espresso in un articolo pubblicato sul "Grido del popolo" del 3 giugno 1905, il padrone sarebbe stato mal consigliato dal direttore Hofer, che voleva approfittare dell'occasione per colpire l'organizzazione sindacale dei tessili.

²¹³ Archivio Leumann, statuto e regolamento conservato presso il Centro Documentazione, cit..

²¹⁴ "La Stampa", 2 maggio 1896.

²¹⁵ G.A. Testa – M. Torasso, *Leumann, un tipo particolare di popolazione operaia* in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 1° semestre 1984, pp93-97.

Negli anni successivi al 1905, per contrastare le iniziative del partito socialista tese a superare l'isolamento delle maestranze di Collegno, la posizione di Napoleone Leumann si fece più intransigente ma non ottenne grossi risultati: nonostante i divieti, i lavoratori partecipavano alle riunioni e ai comizi promossi dal partito socialista che organizzava, tra l'altro, gite domenicali al villaggio Leumann per sensibilizzare gli abitanti sulle problematiche della classe operaia e sulle rivendicazioni da portare avanti. Nell'ottobre del 1916 venne fondato nella borgata un circolo socialista intitolato ad Edmondo De Amicis²¹⁶.

Un'altra battaglia di Leumann – pressoché persa – è stata quella contro le osterie. Era opinione diffusa che frequentare quei luoghi fosse sinonimo di scarso rendimento sul lavoro, sperpero di denaro, litigi familiari dovuti al frequente stato di ubriachezza degli uomini. Inoltre, le osterie erano anche luoghi di socializzazione e di discussione, dove si faceva politica e ci si organizzava attorno a idee “sovversive”.

Leumann arrivò al punto di inviare una lettera al comune di Rivoli nel 1908 per lamentarsi della presenza di un'osteria gestita da un certo Luigi Putero, situata nelle vicinanze dello stabilimento ma già nel territorio di Rivoli²¹⁷.

L'atteggiamento critico di Leumann - che si inserisce nella sua visione paternalistica dove assume un ruolo centrale l'educazione morale

²¹⁶ Da “Grido del Popolo” del 7 ottobre 1916.

²¹⁷ *“Serialmente convergono delle allegre comitive che sino a tarda ora si intrattengono ballando accanitamente. Ciò per nulla mi interesserebbe se tra i convenuti non vi fossero operai e operaie della mia fabbrica ai quali sicuramente tali riunioni non possono essere utili né materialmente, né igienicamente e molto meno moralmente. Materialmente perché andando tardi al riposo, al mattino seguente non possono attendere al lavoro con quell'energia adeguata e quindi con relativo danno economico; igienicamente perché molto facilmente possono incorrere in un malanno e moralmente, poi, è facile comprenderlo, da quelle riunioni non può scaturire niente di buono. Lo stesso reclamo ebbi tempo addietro a fare alle autorità di Collegno per un altro così detto circolo, che si era aperto pure nelle vicinanze del mio Opificio, reclamo che ottenne l'esito desiderato. (...) presso Centro di Documentazione sulla Storia del Villaggio Leumann...cit.*

dei propri dipendenti e il controllo del loro tempo libero - era peraltro condiviso da altri illustri imprenditori²¹⁸.

L'azione di controllo esercitata sulle maestranze, comunque, si estendeva anche ad un'ampia serie di misure restrittive attuate all'interno della struttura del villaggio: basti pensare, ad esempio, alla già ricordata severità con le giovani operaie che alloggiavano nel Convitto e alla disciplina con cui era gestita l'impresa. Infatti, chi sbagliava nel fare un lavoro veniva multato e la bolla di ammonizione restava affissa per una settimana in bacheca, ben visibile a tutti.

In sostanza, l'atteggiamento di Napoleone Leumann era quello del buon padre/padrone che doveva prendersi cura in tutto dei suoi figli-operai, i quali lo ripagavano con la loro fedeltà, dedizione e con una produzione di livello internazionale; ma al tempo stesso spesso egli veniva deluso da questi che, a suo avviso, non sempre riuscivano a capire e ad apprezzare quanto egli aveva fatto per loro.

Occorre infatti precisare che sotto la gestione di Napoleone Leumann si è sviluppato un forte legame comunitario di tipo verticale, riconducibile alla tipologia di comunità scaturita dalla sottomissione ad un unico capo teorizzata da Heinrich Popitz²¹⁹. I tratti distintivi dell'autorità si possono riassumere nei seguenti punti: il sottoposto modifica non solo il suo comportamento controllabile ma anche quello inosservato; l'adattamento non si riflette solo sui comportamenti, ma anche sugli atteggiamenti, dando vita al fenomeno detto "adattamento psichico"; l'autorità può così fare a meno di mezzi coercitivi, poiché il sottoposto riconosce una superiorità nel soggetto autoritario.

²¹⁸ Ad esempio, è noto che Alessandro Rossi, fondatore del villaggio operaio di Schio, era solito passare per le osterie rimproverando personalmente gli operai sorpresi a discutere, cantare o bere qualche bicchiere di vino fino a serata inoltrata. Così in L. Guiotto, *"La fabbrica totale.."*. cit., pag. 14-15.

²¹⁹ H. Popitz, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna 1990.

In conclusione, il caso Leumann, non fu soltanto un'esperienza di adattamento comportamentale, ma uno dei “primi e più razionali²²⁰” esempi di organizzazione ambientale in Piemonte. Non fu dunque la popolazione ad adattarsi al luogo abitativo, ma fu quest'ultimo che venne strutturato allo scopo di facilitare la produzione.

L'autosufficienza spaziale fu in definitiva una condizione indispensabile per la messa in atto di metodologie protettivo-paternaliste, dove l'isolamento dei lavoratori e delle loro famiglie, favorito dal villaggio operaio, rappresentò un efficace strumento per tenere a bada le diverse forme di conflitto sociale, costituendo un freno potente alle rivendicazioni classiste che tanto avevano preoccupato gli industriali dell'epoca.

²²⁰ V. Castronovo, *L'industria cotoniera...*, cit., p. 133.

ALLEGATI

Dalle “Regole da osservarsi nell’ammissione delle Suore Vincenziane della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino nel Cotonificio”.

(Il documento si presenta incompleto e non datato).

[...]

4. Al bucato della lingerie fornita da noi penseranno le Suore. Le figlie penseranno al proprio bucato e potranno lavare al lavatoio interno coperto onde non essere obbligate ad allontanarsi dal dormitorio per questa bisogna.

5. Il Cotonificio ... fornirà alle Suore il necessario carbone, legna e luce. La luce è fornita gratis, il carbone e la legna dietro corrispettivo pagamento a prezzo minimo.

6. Alle Suore verranno destinate 3 camere d'alloggio, un'infermeria e un locale che serva da Oratorio. [...]

7. Al Dormitorio è annesso un Refettorio e un cortile cintato per ricreazione.

8. Le Figlie non devono uscire per nessun motivo dal Dormitorio, salvo quando si recano al lavoro, o con permesso speciale, o quando sono accompagnate dalle Suore medesime. Se escono per recarsi alla visita medica, devono sempre essere accompagnate in due.

9. Il medico del paese avrà lo speciale incarico di prestare l'opera propria gratuitamente alle Suore e alle Figlie in Dormitorio.

10. Un Prete avrà l'incarico di dire nell'Oratorio una Messa ogni festa.

11. Le Figlie pagheranno alle Suore una retta giornaliera di centesimi 45 o 50 al massimo per vitto e alloggio.

12. Le Suore daranno alle Figlie:

Colazione: zuppa

Pranzo: carne con verdura e un bicchiere di vino

Cena: minestra

In tutti e tre i pasti, il pane dovrà essere fornito a volontà e la qualità delle vivande dovrà essere soddisfacente.

13. Delli centesimi 45 o 50 che le Suore percepiranno da ciascheduna Figlia, centesimi 5 verranno versati al Cotonificio... a titolo d'indennità d'alloggio delle figlie stesse.

[...]

Regolamento interno del Convitto Operaie del Cotonificio Leumann.

(Il documento non riporta la data).

1. Le Suore di San Vincenzo hanno il dovere di procurare il mantenimento, l'igiene, la pulizia e la disciplina delle figlie ammesse... coll'obbligo di riferire a chi spetta la mancanza delle medesime e proporre quello che potrebbe essere di maggior vantaggio.
2. Le figlie per turno aiuteranno le Suore nel servizio della casa e ciascuna avrà cura del proprio letto.
3. le figlie che devono aiutare le Suore saranno nominate ogni Domenica per la settimana seguente, il loro servizio durerà dal Lunedì mattina sino alla Domenica sera.
4. Per alzarsi la mattina, fare la pulizia nei dormitori, andare a mangiare, andare a letto ecc.. verrà dato un segno colla campana.
Osservazioni: alla levata la Suora entra in dormitorio e dice "Gesù, Giuseppe e Maria" e le ragazze rispondono "vi dono il cuore e l'anima mia", indi si portano alla cappella per le preghiere del mattino.
5. Nei dormitori nelle ore di riposo è proibito fare chiasso.
6. Le figlie procureranno la massima pulizia sopra se stesse, sui loro abiti e letto.
7. Useranno con riguardo delle cose di casa compensando i danni cagionati.
8. Le figlie ammalate dovranno annunciarsi la mattina alla Madre Superiora affinché si possa subito provvedere per le cure mediche; le spese del medico e della farmacia sono a carico dello stabilimento.
9. Oltre le spese di cui sopra, lo stabilimento dovrà assumersi anche quelle dell'alloggio, della biancheria e della direzione dell'Asilo.
10. Vitto, luce e legna restano a carico delle figlie in conto comune e le spese incontrate ogni mese saranno rese note per mezzo d'un avviso.

Osservazioni: le ragazze pagano una retta di cent 50 al giorno alle Suore e la legna e la luce vengono somministrate dalla Ditta a gratis.

11. [...]

12. E' proibito alle figlie di cantare nelle strade del paese, andare alle osterie ed uscire di casa senza il permesso delle Suore.

13. Dopo un quarto d'ora dall'uscita dallo stabilimento, le figlie si troveranno tutte a casa.

Osservazioni: Le ragazze uscite dallo stabilimento si recheranno subito a casa.

14. Nelle feste adempiranno i loro doveri religiosi secondo gli ordini dati.

15. Si guarderanno assolutamente da tutto quello che possa offendere i buoni costumi e la civiltà e caso mai fossero provocate, si asterranno da ogni azione ricorrendo a chi si deve.

16. I reclami saranno da dirigersi verbalmente od in iscritto alla Madre Superiora per essere trasmessi alla Ditta...

17. Le figlie presteranno tutto il rispetto e l'obbedienza alle Suore, dalle quali saranno trattate con tutta carità.

18. Si raccomanda alla Madre Superiora di punire con multe o con lavori di casa straordinari le figlie colpevoli di indisciplina.

19. Le figlie nei giorni festivi non potranno uscire né da sole né insieme colle compagne senza il grembiule da divisa e quando si recheranno alla Chiesa per le pubbliche funzioni, si terranno in capo un velo o uno scialetto nero.

20. La corrispondenza postale diretta alle figlie sarà sempre osservata dalla Madre Superiora. Le lettere pertanto in arrivo saranno sempre consegnate aperte alle figlie e quelle in partenza saranno pure presentate aperte alla Madre Superiora, la quale presane visione, le trasmetterà alla posta.

Regolamento Convittrici

(Il documento non riporta la data).

Le Convittrici devono amarsi tra di loro e vivere da brave sorelle.

Orario:

dal 1° ottobre al 30 marzo, entrata alla sera: ore 20

dal 1° aprile al 30 settembre, ore 21

alle ore 22 – rientro della 2° squadra

In dormitorio si farà perfetto silenzio per non disturbare quelle che si alzano alle ore 5,30 per la 1° squadra di lavoro.

La refezione consiste in latte e caffè al mattino; a pranzo e cena minestra, con sufficiente pane per i tre pasti.

Il secondo, ossia la pietanza se la procurano da se stesse, a tal fine c'è tutto l'occorrente per la preparazione.

Possono uscire per la spesa.

Per recarsi in altro luogo, devono avvisare la suora addetta alla sorveglianza.

Sono proibite di recarsi a divertimenti illeciti.

Nelle ore di giorno, le giovani che sono a casa dalla fabbrica, possono lavorare per proprio conto.

Una suora le assiste insegnando loro il cucito, il ricamo ecc.

Tutte le convittrici devono rispetto e ubbidienza alle suore che si dedicano con amore e pazienza al loro bene materiale e morale.

E' premesso recarsi a casa propria, tutte le domeniche, per quelle vicino; alle più lontane, 3 volte all'anno: Natale, Pasqua e alle ferie; con viaggio pagato.

E' ovvio che per qualche altro caso di urgente necessità, possono recarsi a casa, previo avviso e permesso della Ditta Leumann.

CONVITTO OPERAIE LEUMANN

AVVISO

Al convitto operaie possono essere ammesse unicamente le operaie del Cotonificio Leumann. L'accettazione al Convitto operaie è fatta dalla Direzione dello stabilimento.

Ogni convittrice deve comportarsi con rispetto verso i superiori e le compagne: evitare gli scherzi e le parole sconvenienti, astenersi assolutamente dal frequentare i pubblici ritrovi e specialmente i Balli.

Per maggiormente incoraggiare le convittrici a tenere lodevole contegno sotto ogni rapporto sono stati istituiti dei voti di condotta aggiudicabili ad una data epoca dalla Suora Assistente.

Ogni anno si destineranno premi a coloro che avranno ottenuto i migliori voti e per concorrervi occorrerà aver avuto la permanenza di almeno 9 mesi ininterrottamente nel Convitto.

A partire dal 1° luglio 1914 venne poi istituito un premio di permanenza assegnabile alle operaie tessitrici che frequentano il Convitto.

1°) Questo premio consiste in £ 30 e verrà assegnato ad ogni tessitrice che per due anni avrà prestato lodevole servizio in fabbrica e tenuto buona condotta in Convitto.

2°) Durante la stagione estiva ogni Convittrice dovrà fare un bagno ogni 15 giorni ed in inverno uno ogni mese.

Orario di chiusura del Convitto:

da Giugno a tutto Settembre ore 20,30

Ottobre – Maggio ore 20,00

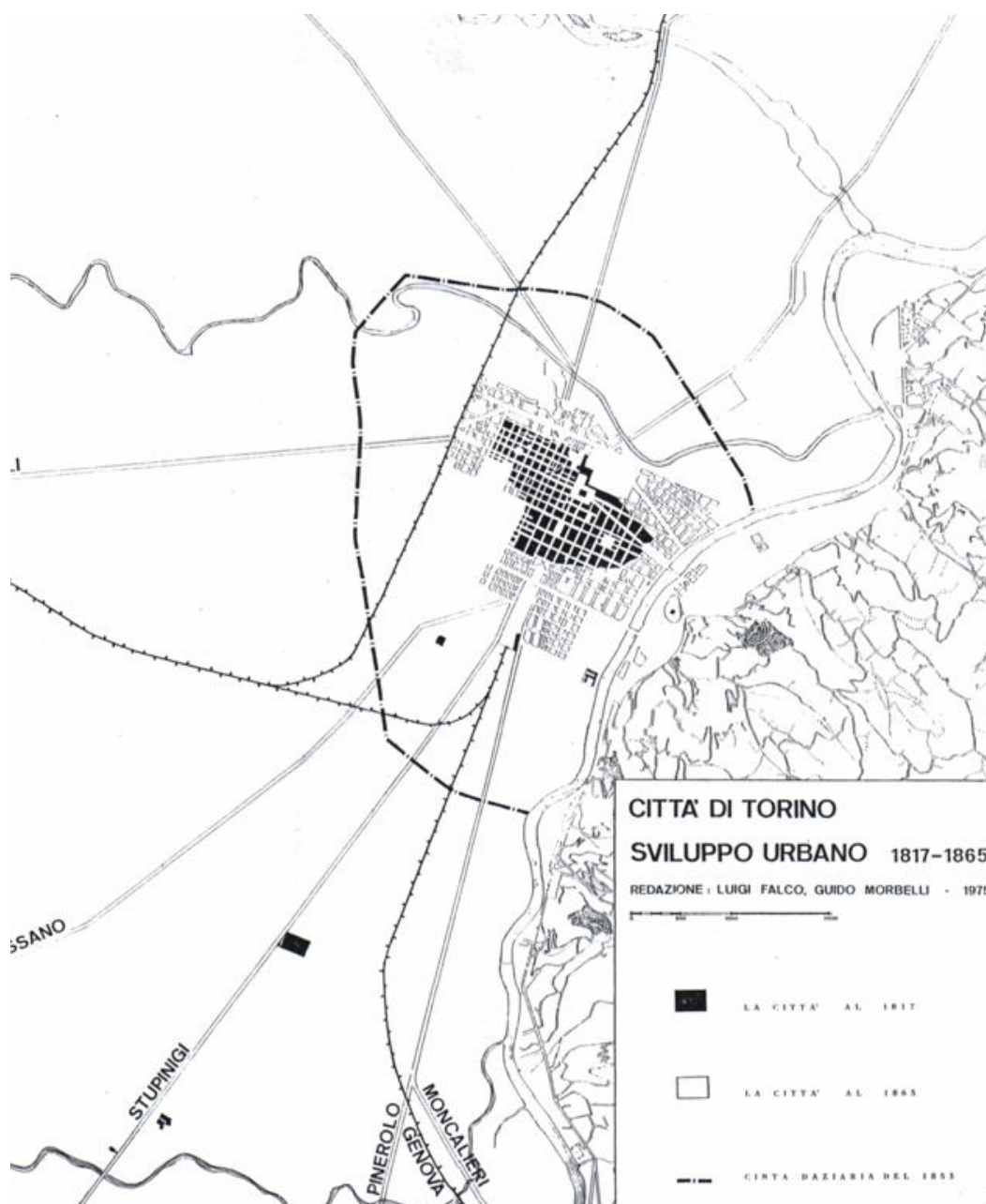
Dopo mezz'ora dall'entrata dovrà esservi nelle camerate il più assoluto silenzio.

La Suora Assistente è autorizzata ad espellere dal Convitto quelle operaie che non osservassero strettamente il Regolamento e soprattutto quelle che avessero a mancare di rispetto alle Suore che con amorevole cura tanto si adoperano per il loro bene e pel buon andamento del Convitto.

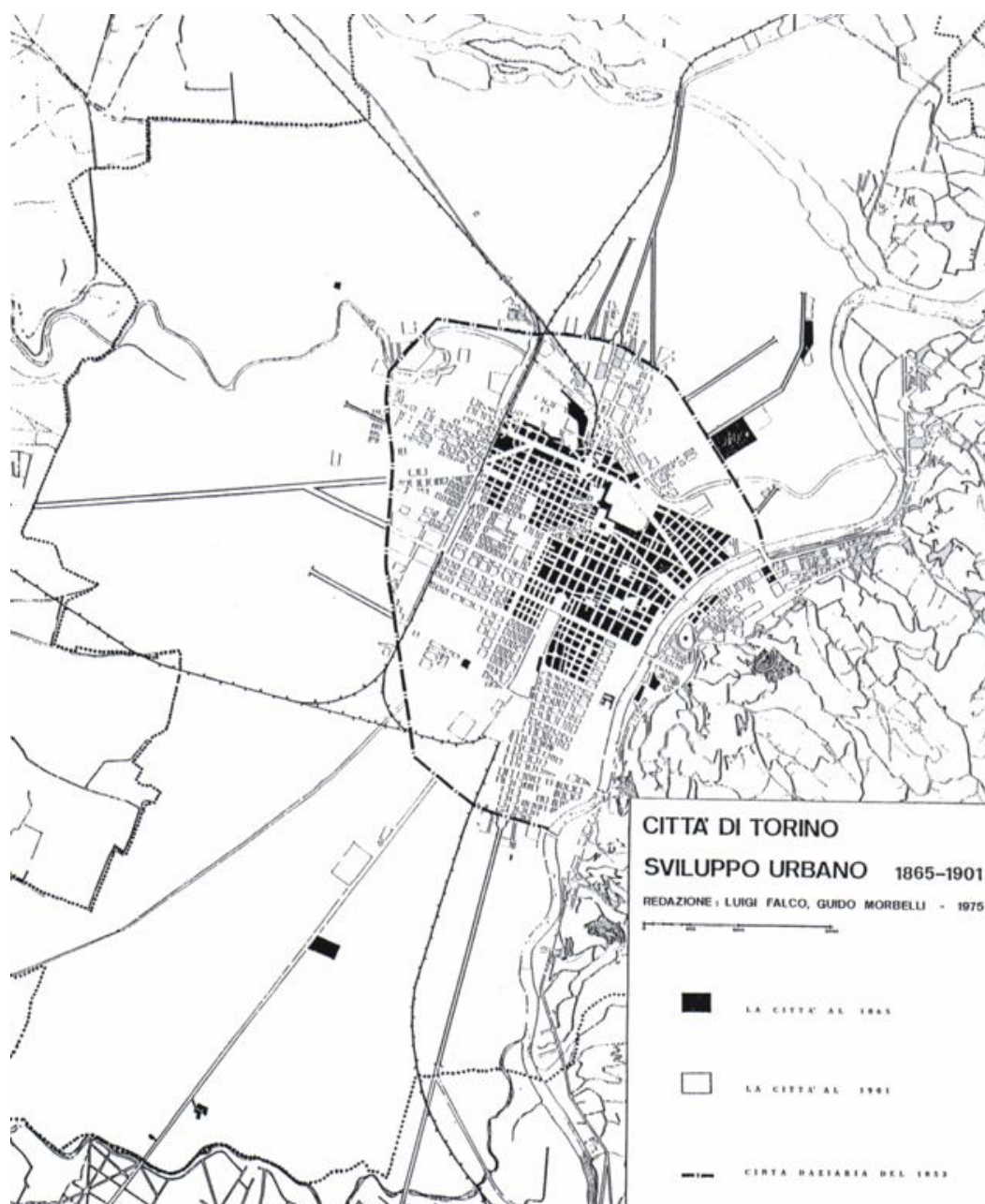
Borgata Leumann, *(senza data ndr.)*

La Direzione

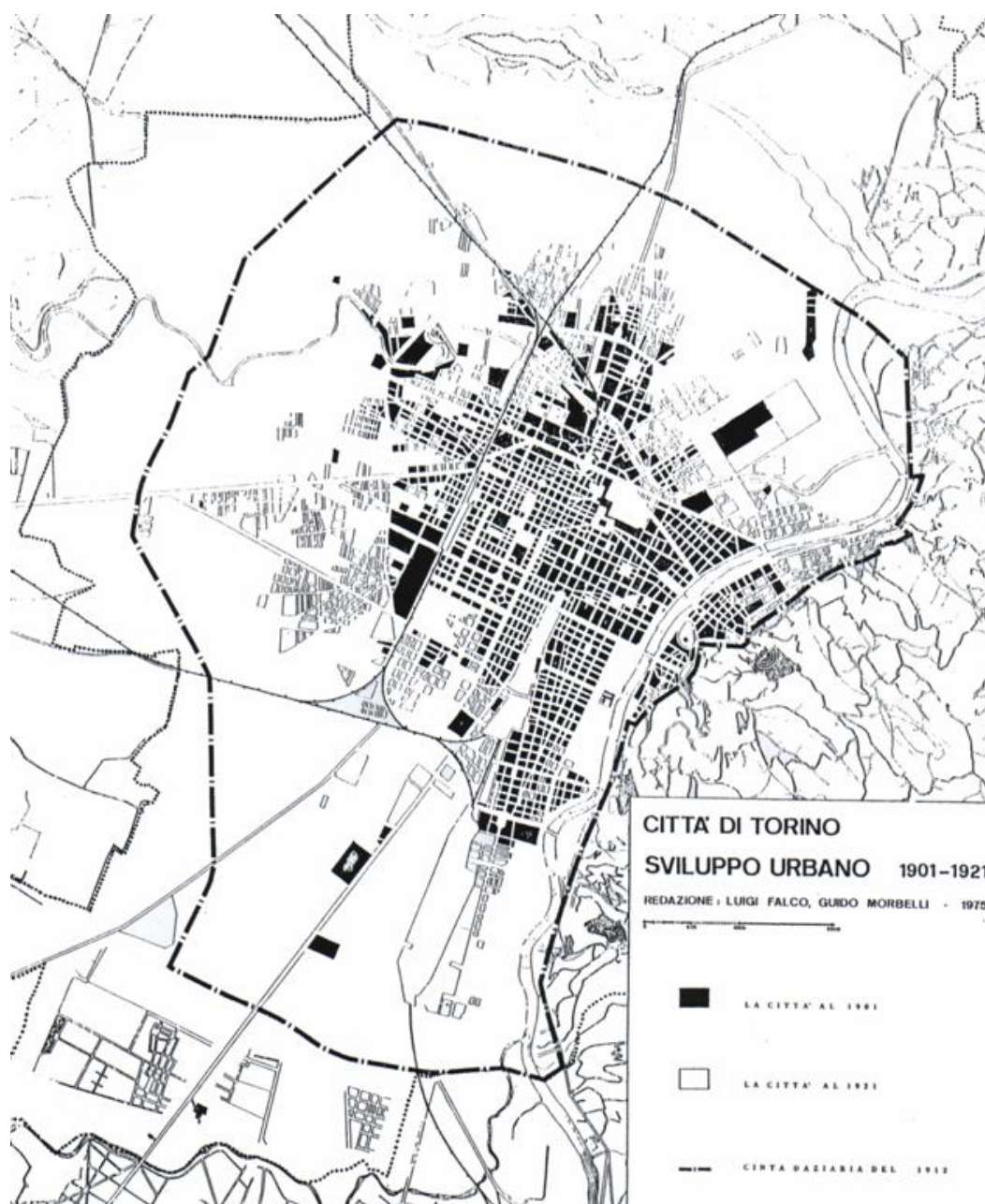
Planimetria sullo sviluppo urbano della Città di Torino tra il 1817 e 1865 redatta da L. Falco e G. Morbelli nel 1975, custodita presso l'Archivio e Centro Documentazione del Villaggio Leumann.



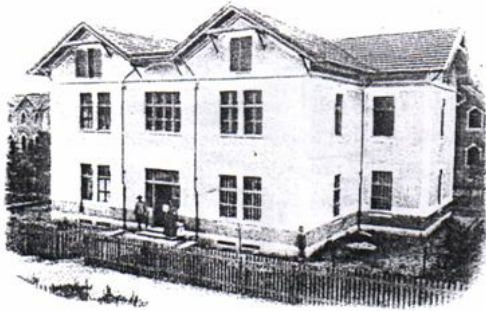
Planimetria sullo sviluppo urbano della Città di Torino tra il 1865 e 1901 redatta da L. Falco e G. Morbelli nel 1975, custodita presso l'Archivio e Centro Documentazione del Villaggio Leumann.



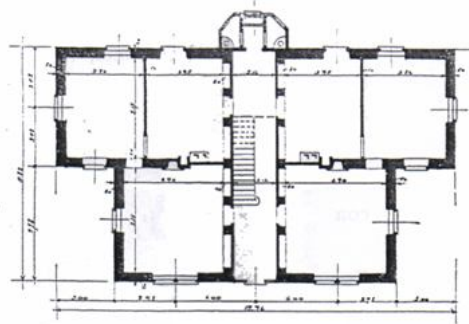
Planimetria sullo sviluppo urbano della Città di Torino tra il 1901 e 1921 redatta da L. Falco e G. Morbelli nel 1976, custodita presso l'Archivio e Centro Documentazione del Villaggio Leumann.



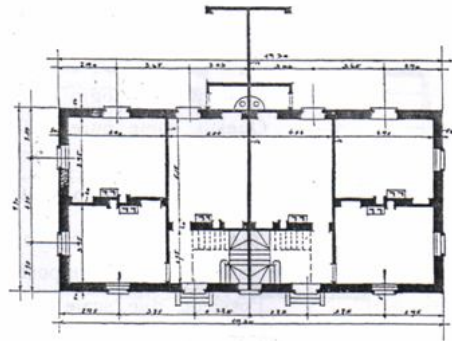
Tipologie di “Case operaie” in “Il Cottonificio Leumann e le sue Istituzioni d’igiene, di educazione e di previdenza”, Officina d’Arti Grafiche AARAU (Svizzera) 1911, consultabile presso l’Archivio e Centro Documentazione del Villaggio Leumann.



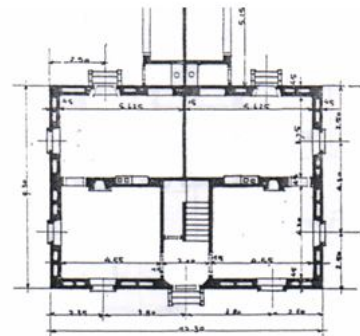
Casa operaia (Tipo A)

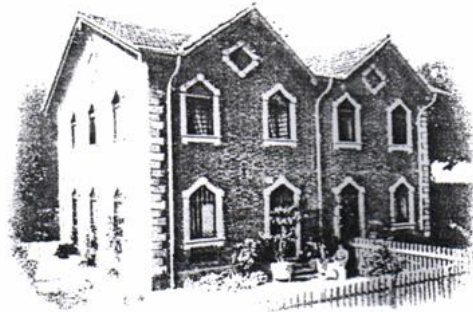


Casa operaia (Tipo B)

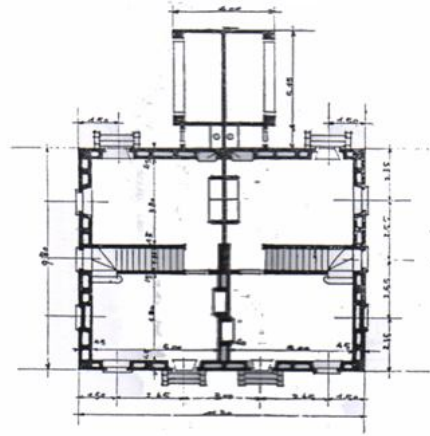


Casa operaia (Tipo C e C bis)

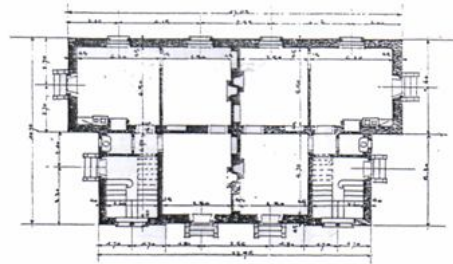




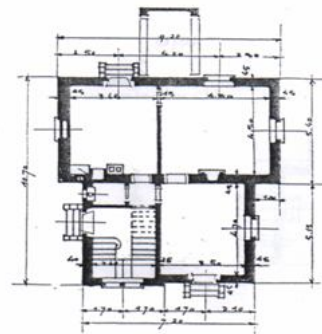
Casa operaia (Tipo D)



Casa operaia (Tipo E)



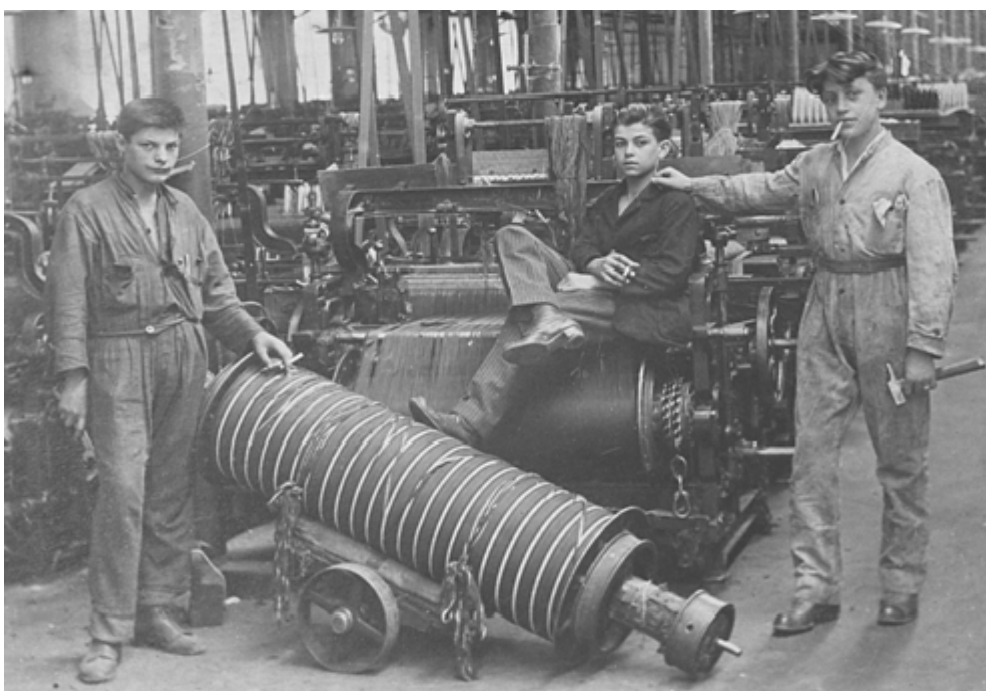
Casa operaia (Tipo E bis)



Alcune fotografie rappresentative della vita al villaggio, custodite presso l'Archivio e Centro Documentazione del Villaggio Leumann.



Gli alunni della scuola elementare cantano l'Inno alla Bandiera



Giovani operai al lavoro.



Corso di cucito nella “Scuola della buona massaia”.



Corso di cucina



Camerala del Convitto Operaie



Refettorio operaio



Particolare del comprensorio Est.



Edificio dei bagni pubblici.

BIBLIOGRAFIA

A. ABRIANI *L'importanza storica ed attuale del villaggio del cotonificio Leumann*, Comune di Collegno 1974

A. ABRIANI, G.A. TESTA, *Leumann: una famiglia e un villaggio fra dinastie e capitali*, in *Villaggi operai in Italia*, Einaudi, Torino 1981

M. AMBROSOLI, *I tristi inizi dell'Archeologia industriale a Torino*, in *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, n°1, gennaio-giugno 1978

AA.VV. a cura di M. FRIENNA, G. GERLI, M. LABONIA *Torino città industriale*, A.S.E. Torino 1997

AA.VV. *Il territorio, la memoria, le cose. Per un laboratorio di storia contemporanea al Villaggio Leumann* a cura di Loredana Truffo IRRSAE Piemonte, 1996

P. ARIES – G. DUBY, *La vita privata. L'Ottocento*, a cura di M. Pierrot, Laterza, Roma-Bari 1988

G. BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 1974

P. B. BASSIGNANA, *Le feste popolari del Capitalismo. Esposizioni d'industria e coscienza nazionale in Europa 1798-1911*, Umberto Allemandi & C., Torino 1997

S. BATTILOSSI, *Mercati e concentrazione*, in *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria*, a cura di F. Amadori, D. Bogazzi, R. Riannetti e L. Segreto, Einaudi, Torino 1999

E. BENENATI, *La scelta del paternalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994

B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Utet, Torino, 1965

A. CANTONO, *La vita operaia nel biellese*, in "Cultura sociale", 1° ottobre 1899

V. CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*. Torino, ILTE, 1964

V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia, Dall'unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975

V. CASTRONOVO, *Economia e società in Piemonte dall'Unità al 1914*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1969

A. CIUFFETTI, *Casa e Lavoro. Dal paternalismo aziendale alle "comunità globali": villaggi e quartieri operai in Italia tra Otto e Novecento*, Edizioni Prhomos, Città di Castello (PG) 2004

M. COLOMBO, *Un'interclasse di ricerca-Il Villaggio Leumann* in *Cooperazione Educativa* n°10 Ottobre 1975

M. DEICHMANN, *L'inchiesta industriale nella storiografia italiana*, in AA.VV. *L'imprenditorialità italiana dopo l'unità. L'inchiesta industriale del 1870-1874*, Etas Kompass, Milano 1970

E. DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico*, Ed. di Comunità, Milano 1979

F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Editori Riuniti, Roma 1974

A. ERRERA, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia, 1870

M. GALLO, C. QUINTAVALLE, *I manifesti nella storia e nel costume*, Mondadori Milano 2000

E.G. GIANIERI, *Storia di Torino industriale, il miracolo della Ceronda*, Editrice Piemonte in Bancarella, Torino 1970

M. GRIBAUDI, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino 1987

L. GUIOTTO, *La fabbrica totale: paternalismo industriale e città sociali in Italia* Feltrinelli ed., Milano 1979

E.J. HOBSBAWM, *Il trionfo della borghesia. 1848-1875*, Laterza, Roma-Bari 1976

D. JALLA, *La parabola del quartiere operaio*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, Sellino, Milano 1993

F. LEVI, *L'idea del buon padre. Il lento declino di un'industria familiare*. Rosenberg & Sellier, Torino 1984

M. LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa*, Collana Fare l'Europa diretta da J. Le Goff, Editori Laterza Roma-Bari 1998

A.J. MAYER, *Il potere dall'Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982

A. MARCHETTI, *Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo di lavoro (1880-1919) in Questione di ore. Orari e tempo di lavoro dall'800 ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di M. BERGAMASCHI, B.F.S. soc.coop. arl Pisa

R. MARIANI, *Abitazione e città nella rivoluzione industriale*, Sansoni, Firenze, 1975

R. DE MATTEI, *Le prime discussioni in Italia sull'esistenza e sull'essenza di una "questione sociale"*, in AA.VV., *Ricerche storiche ed economiche in onore di Corrado Barbagallo*, a cura di C. De Rosa, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1970

S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze, 1972

S. MUSSO, *La società industriale nel Ventennio Fascista*, in *Storia di Torino*, vol.8. *Dalla Grande Guerra alla liberazione (1915/1945)*, a cura di N. TRANFAGLIA, Torino, Einaudi, 1999

P.G. NEBBIA *Le opere di assistenza sociale creste dagli imprenditori- La borgata Leumann in L'assistenza Sociale nell'Industria n°4*, Luglio 1930

H. POPITZ, *Fenomenologia del potere*, Il Mulino, Bologna 1990

G. QUAZZA, *L'industria laniera e cotonierain Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, 1961

E. REATO, *Le origini del movimento cattolico a Vicenza (1860-1891)*, Accademia Olimpica, Vicenza, 1971

R. RIGOLA, *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel biellese*, Laterza, Bari, 1930

V.R. ROMANO, *Il cotonificio Cantoni dalle origini al 1900*, in "Studi Storici", 2, 1975

A. ROSSI, *Questione operaia e questione sociale*, Roux e Favale, Torino 1879

K. MARX, *Il Capitale*. Critica dell'economia politica, Editori Riuniti, Roma 1970

W. SOMBART, *Il borghese*, Longanesi, Milano 1983

G. STRAFFORELLO, *La questione sociale ovvero capitale e lavoro. Ammaestramenti e consigli agli operai*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1872

G.A. TESTA, *La strategia di una famiglia imprenditoriale fra '800 e '900*, in *Bollettino Subalpino*, 1981

G.A. TESTA – M. Torasso, *Leumann, un tipo particolare di popolazione operaia*” in “*Bollettino storico-bibliografico subalpino*”, 1° semestre 1984

U. TOMBESI, *L'industria laniera italiana e le sue attuali condizioni*, Pesaro, 1902

U. TOMBESI, *L'industria cotoniera italiana alla fine del secolo XIX. Studio economico e sociale*, Pesaro, 1901

Fonti Archivio Leumann /Centro di Documentazione sulla Storia del Villaggio Leumann e del '900:

Archivio storico della famiglia Leumann, Certificato Catastale di Possesso, Collegno 29 agosto 1887.

Archivio storico della famiglia Leumann, Copialettere, 5.9.1906, fl. 368

Bollettino Storico V° Circoscrizione, N°20

Consiglio Nazionale delle donne italiane, Atti del Convegno famigliare, Torino, 1912

Il Cotonificio N. Leumann e le sue istituzioni d'igiene, di educazione e di previdenza, Aarau (Svizzera), Officina d'Arti Grafiche A. Trub & C.i, 1911

Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio, a cura di M. Agodi, Associazione Amici della Scuola Leumann.

“*L'ingegnere igienista*”, Torino settembre-ottobre 1903, nn. 18, 19e 20

Patronato d'Assicurazione e Soccorso per gli Infortuni sul Lavoro, *Gli infortuni sul lavoro nel 1883 e 1884 e la responsabilità degli imprenditori*”, Milano 1885

“*Rivista di ingegneria sanitaria*”, III, n.23, 1° dicembre 1897

Testimonianze raccolte dai soci dell'Associazione Amici della Scuola
Leumann:

Testimonianza di Pietro V. n. 1933 raccolta il 24/1/1997

Testimonianza di Piero B. n. 1927 raccolta il 6/2/1997

Testimonianza di Caterina C. detta Mariuccia, n. 1919, maestra tessitrice,
raccolta il 4/11/1998

Testimonianza di Fausta R. n. 1933, impiegata Ufficio Vendite, raccolta
il 4/11/1998

Testimonianza di Ester M., n. 1925, Impiegata Ufficio Cottimo, raccolta
il 4/11/1998

Testimonianza di Caterina C. detta Mariuccia, n. 1919, maestra tessitrice,
raccolta il 4/11/1998

Testimonianza di Agnese P. n. 1921, orditrice, raccolta il 23/1/1997

Testimonianza di Fausta R. n. 1933, impiegata Ufficio Vendite, raccolta
il 23/1/1997

Testimonianza di Caterina C. detta Mariuccia, n. 1919, maestra tessitrice,
raccolta il 24/1/1997

¹ Testimonianza di Liliana C., n. 1927, tessitrice, raccolta il 24/1/1997

Altre fonti:

Archivio di Stato – Torino – Sezioni Riunite-Tribunale, Atti di Società,
1885 Vol. II fasc. 37

“Grido del Popolo” anni 1905 e 1916.

“La Stampa”, anni 1875, 1896, 1905, 1911 e 1916.

AA.VV. *Guide di Torino dal 1897 al 1915*, Paravia Torino

Sito internet: www.comune.collegno.to.it/cultura/ecomuseo/bealera.htm

Sito internet: www.comune.grugliasco.to.it/pages/storia.asp